

Terrestrial

Now if there is no planet, no earth, no soil, no territory to house the Globe of globalization toward which all these countries claim to be headed, then there is no longer an assured "homeland," as it were, for anyone. Each of us thus faces the following question: Do we continue to nourish dreams of escaping, or do we start seeking a territory that we and our children can inhabit?

Bruno Latour, *Down to Earth*, 2018

CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

Rivista di Urbanistica e
Pianificazione del Territorio
Università degli Studi di Firenze



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

1 | 2021

Firenze University Press | ISSN 2035-5300

Direttore responsabile, II serie

Giuseppe de Luca

Direttore scientifico, II serie

David Fanfani

Curatori

David Fanfani, Elena Tarsi

Comitato scientifico

Agnès Berland-Berthon (Université de Bordeaux, France), Arnaldo Cecchini (Università di Sassari), Giuseppe De Luca (Università di Firenze), Pierre Donadieu, (Ecole Nationale Supérieure du Paysage, France), Guillaume Faburel (Université Lumière Lyon 2, UFR Temps et Territoires, France), Hidenobu Jinnai (Hosei University of Tokyo, Japan), Roger Keil (York University of Toronto, Canada), Philipp Klaus (ETH, Zürich, Switzerland), Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo), Alberto Magnaghi (Università di Firenze), Francesco Domenico Moccia (Università di Napoli Federico II), Raffaele Paloscia (Università di Firenze), Gabriele Pasqui (Politecnico di Milano), Daniela Poli (Università di Firenze), Qisheng Pan, (Tongji University, China), Joe Ravetz, (University of Manchester, UK), Enzo Scandurra (Università "La Sapienza" di Roma), Namperumal Sridharan (School of Planning and Architecture, New Delhi, India).

Section Editors

Francesco Alberti, Maria Rita Gisotti, Fabio Lucchesi, Valeria Lingua, Camilla Perrone, Iacopo Zetti.

Comitato editoriale

Roberto Bobbio (Università di Genova), Massimo Carta (Università di Firenze), Laura Colini (Tesserae Urban Social Research, Germany), Luna d'Emilio (Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Lyon, France), Bruno De Andrade (TU Delft, The Netherlands), Alessia De Biase (ENSA-Université Paris La Villette, France), David Arredondo Garrido (Universidad de Granada, Spain), Francesco Gastaldi (IUAV, Venezia), Giulio Giovannoni (Università di Firenze), Valérie Jousseau (Université de Nantes -IGARUN, France), Claire Kelly (University of Plymouth, UK), Rontos Kostas (University of the Aegean, Greece), Giovanni Laino (Università di Napoli Federico II), Elena Marchigiani (Università di Trieste), Rovai Massimo (Università di Pisa), Alberto Matarán Ruiz (Universidad de Granada, Spain), Ana Zazo Moratalla (Universidad del Bío Bío. Concepción, Chile), Skirmantė Mozūriūnaitė (Technical University of Vilnius, Lithuania), Carlo Pisano (Università di Firenze), Rossella Rossi (Università di Firenze), Cristiana Rossignolo (Politecnico di Torino), Laura Saija (Università di Catania), Luca Salvati (Università di Macerata), Claudia Saragosa (Università di Firenze), Carolina Yacamán Ochoa (Universidad Complutense of Madrid, Spain), Mingjie Wang (Zhejiang International Studies University, China).

Managing Editors

Maddalena Rossi, Elena Tarsi.

Contatti

Dipartimento di Architettura. Via della Mattonaia 8, 50121, Firenze, Italy | contesti@dida.unifi.it

progetto grafico



didacommunicationlab

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

© 2021

DIDA Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8
50121 Firenze

CC 2021 **Firenze University Press**

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

TERRESTRIAL

SOMMARIO

'Terrestrial'. La sfida del gioco a tre 5
Camilla Perrone, Elena Marchigiani, Gabriella Esposito, Maddalena Rossi

Saggi / Essays

Essere terrestri 23
Paolo Perulli

**Getting prepared to be surprised?
Reflecting on urban planning and design in times of uncertainty** 33
Martina Bovo, Beatrice Galimberti

La città dopo la pandemia. Problemi emergenti 49
Bianca Petrella

**Paesaggi pionieri per contesti in trasformazione.
La forestazione urbana tra mito, ecologia e bellezza.** 63
Maddalena Scalerà, Mariella Annese e Mariavaleria Minnini

Ricerche / Research

Towards an Amazonian Urbanism Collective infrastructures of Care 81
Belén Desmaison, Camillo Boano, Kleber Espinoza

**Modelli integrati di governance di economia circolare a livello urbano.
Il caso di Prato** 97
Tania Salvi, Leonardo Borsacchi, Valerio Barberis

Il verde pubblico nel nuovo contesto urbano post-pandemico 111
Claudia De Biase, Marco Calabrò

**Il riuso degli immobili a destinazione produttiva dismessi.
Il ruolo dei crediti edilizi da rinaturalizzazione istituiti dalla legge Veneto 2050** 129
Vittorio Ferri, Francesco Gastaldi

Lecture / Readings

Le cose (che) contano: nuovi orizzonti di agency nella pianificazione del territorio 153
Giancarlo Paba

'Terrestrial'

La sfida del gioco a tre

Camilla Perrone

Università degli Studi di Firenze
camilla.perrone@unifi.it

Elena Marchigiani

Università degli Studi di Trieste
emarchigiani@units.it

Gabriella Esposito

IRISS
g.esposito@iriss.cnr.it

Maddalena Rossi

Università degli Studi di Firenze
maddalena.rossi@unifi.it

Non c'è niente di più innovatore, niente di più presente, sottile, tecnico, artificiale (nel senso buono del termine), niente di meno rustico e campagnolo, niente di più creativo, niente di più contemporaneo, che negoziare l'atterraggio su un suolo. Non bisogna confondere il ritorno della Terra con il "ritorno alla terra" di triste memoria (Latour 2017, p. 72)

© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contesti-13191
www.fupress.net/index.php/contesti/

Intento di questo numero della rivista – intitolato *Terrestrial* – è di sviluppare alcune riflessioni sulla necessità di rinegoziare lo spazio dell'abitare con la Terra che insorge. Una Terra che diventa essa stessa attore di un processo

di trasformazione dell'ambiente naturale in Territorio, facendosi motore di una conversione ecologica dell'economia e della società.

Terrestre è la nuova prospettiva geo-politica delineata dal filosofo Bruno Latour (2017) e qui riproposta. Per Latour si tratta dell'orizzonte rispetto al quale costruire un nuovo modo di relazionarsi (inter)attivo con la Terra che si ribella. Inseguendo questa suggestione, i paragrafi successivi addensano alcune piste di ricerca intorno a tale

Terrestrial is the new geo-political perspective outlined by the philosopher Bruno Latour (2017) as the frame for building a new way to inter-act with the Earth and its rebellion. Following Latour's reflection, the section proposes some research paths around the Terrestrial concept. The aim is to highlight associations between potentially convergent dynamics and issues.

The connections between climate crisis and pandemics, the urgency to establish a new "contract" between humans, environmental agents, and the third actor – the Earth – in the ecological and

territorial transition, prompt in-depth examination of the relationships between Terrestrial and Territorial. This operational translation of the Terrestrial approach also finds theoretical and practical reference in the debate on Urban and Territorial Political Ecology, being here understood as a way to build new policies and actions towards an eco-territorialist future and design.

concetto. L'obiettivo è di sollecitare l'attenzione rispetto ai temi citati, proporre qualche associazione tra prospettive potenzialmente convergenti e anticipare alcune delle questioni sviluppate nei saggi di seguito raccolti.

Le osservazioni delle relazioni tra crisi climatica e pandemie lasciano il posto alla messa a fuoco del 'contratto' con il terzo attore - la Terra appunto - nella transizione ecologica e territoriale, per poi approfondire il passaggio da Terrestre a Territorio. La concettualizzazione dell'approccio si accompagna all'individuazione di un orientamento di politiche ecologiche territoriali abilitanti un disegno di futuro eco-territorialista. Alcune riflessioni su sfide e prospettive per 'un passaggio al nuovo mondo' concludono questo contributo introduttivo.

Crisi climatica e pandemie

Il dibattito scientifico degli ultimi mesi ha evidenziato come la pandemia sia una delle implicazioni possibili, pur certamente non l'unica, della progressiva distruzione ed erosione degli ecosistemi che sconvolgono il pianeta e sfidano i territori (Balducci *et al.*, 2020a).

In generale, le epidemie sono espressione di uno stress ambientale e di una modificazione dell'equilibrio tra l'uomo e il suo ambiente di vita, a cui la Terra reagisce e insorge.

Comprendere le somiglianze, le differenze e le relazioni più ampie tra pandemie e rischio climatico è un primo passo fondamentale per derivare implicazioni pratiche che informino le nostre azioni (Pinner *et al.*, 2020). Non sussistono ancora prove dirette e sostanziali che il cambiamento climatico stia influenzando la diffusione di Covid-19, ma sappiamo che esso altera il modo in cui ci relazioniamo con altre specie sulla Terra, e questo è importante per la nostra salute e il rischio di infezioni.

Pandemia ed emergenza climatica rappresentano entrambe traumi fisici e materiali, che poi si traducono in una serie di impatti socio-economici. In tal senso, gli effetti di Covid-19 possono essere interpretati come un assaggio di ciò che una crisi climatica a tutti gli effetti

potrebbe comportare in termini di shock esogeni, che simultaneamente coinvolgano le relazioni tra domanda e offerta di servizi, interruzione delle catene di approvvigionamento di beni e risorse, i meccanismi globali per la loro trasmissione e amplificazione. Quello tra questioni climatiche e ambientali e diffusione di pandemia 'transpecie' si configura, in sostanza, come un vero e proprio circolo vizioso (Bernstein, 2021). Soprattutto, molte sono le relazioni e le similitudini tra cambiamento climatico (che mina la salute della terra) e pandemia (che direttamente impatta sulla salute e sulle relazioni tra le persone); il fatto che la seconda ci abbia trovato profondamente impreparati è una lezione di non poco conto.

Pandemie e rischio climatico sono entrambi sistemici, in quanto le loro manifestazioni dirette ed effetti a catena si propagano velocemente in un mondo interconnesso. La riduzione della domanda di petrolio sulla scia dello scoppio iniziale del Coronavirus ha ad esempio innescato una guerra dei prezzi, che ha ulteriormente esacerbato il declino del mercato azionario, con rilevanti impatti su economie e processi produttivi.

Pandemie e rischio climatico sono entrambi non stazionari e connotati da modi di manifestarsi non prevedibili; le probabilità calcolate in passato e le distribuzioni degli eventi si stanno infatti rapidamente spostando, dimostrandosi inadeguate o insufficienti per le proiezioni future. I processi che li sottendono sono inoltre non lineari, in quanto il loro impatto socio-economico cresce in modo sproporzionato e

persino catastrofico, una volta superate determinate soglie (come la capacità ospedaliera di curare i pazienti pandemici, o l'insorgere di cataclismi). Sono entrambi moltiplicatori di rischio, in quanto evidenziano ed esasperano vulnerabilità finora non testate, inerenti ai sistemi finanziari e sanitari e all'economia reale. Entrambi sono regressivi, in quanto colpiscono in modo sproporzionato le popolazioni più vulnerabili del mondo (Pinner *et al.*, 2020).

Naturalmente crisi climatica e pandemie sono anche profondamente diverse negli effetti che generano e, soprattutto, nella velocità con cui tali effetti diventano visibili.

La crisi globale della salute pubblica ha presentato pericoli incombenti, circoscritti o circoscrivibili e direttamente individuabili, ai quali siamo stati costretti a rispondere velocemente per la sopravvivenza della specie. I rischi del cambiamento climatico sono generalmente gradualmente, cumulativi e distribuiti, si manifestano nel tempo, anche se con sempre maggiore frequenza, attraverso il reiterarsi di singoli eventi calamitosi.

Ciò non toglie che l'imprevedibilità diretta di questi fenomeni sia tra gli elementi che più sollecitano chi si occupa di governo dei processi territoriali a ripensare profondamente i propri strumenti e approcci. Prendendo spunto dalla recente pandemia di Covid-19, e dal suo agire quale lente di ingrandimento di problemi e rischi già da tempo emergenti (Marchigiani, Perrone, Esposito, 2020), la riflessione che questa raccolta di contributi intende sollecitare riguarda i percorsi (progetti, azioni, politiche) di me-

dio e lungo periodo che è necessario intraprendere per fare i conti con la ribellione della Terra e per 'prepararsi' a pianificare nell'incertezza. Siamo infatti convinte che, per affrontare la reazione della Terra ai processi di abitazione, occupazione, sfruttamento e urbanizzazione del pianeta, occorra abbracciare un diverso *frame* epistemologico; che sia necessario mettere in atto un nuovo modo di pensare, per meglio comprendere le relazioni tra il Territorio e il complesso sistema di azioni e relazioni ecologiche-politiche-economiche ricomprese nel termine *Antropocene*. Un termine, quest'ultimo, che definisce, sul piano geologico e culturale, l'era che stiamo vivendo - ovvero un periodo della storia del pianeta in cui l'attività umana rappresenta uno dei fattori più rilevanti per le trasformazioni ambientali (Crutzen, Stoermer, 2000; Crutzen, 2002).

La fine del 'gioco a due': il contratto con la Terra

In questo nuovo e complesso sistema di relazioni la Terra è chiamata in causa come terzo attore; entra cioè prepotentemente nel grande racconto del *Duello rusticano* (il quadro dipinto da Francisco de Goya tra il 1820 e il 1821), come sottolinea Michel Serres in *Le contrat naturel* (1992). Serres rimarca come Goya, nel dipingere lo scontro Hegeliano tra Servo e Padrone, immerga i duellanti nelle sabbie mobili (nessuno dei due, ovviamente, si salverà dalla compattezza densa dell'insabbiamento), contestualizzando il combattimento in un luogo, e rendendo evidente la presenza di un terzo 'agente', la Terra appunto. Il "gioco a due che

appassiona le folle e che oppone solo umani, il Padrone e il Servo, la sinistra contro la destra, i repubblicani contro i democratici, un'ideologia contro una qualunque altra, i verdi contro i blu [...], svanisce in parte allorché interviene questo terzo. E quale terzo! Il mondo stesso. Qui, le sabbie mobili; domani, il clima. L'acqua, l'aria, il fuoco, la terra, la flora e la fauna, l'insieme delle specie viventi, questo paese arcaico e nuovo, inerte e vivente, che più avanti chiamerò Biogea. Fine dei giochi a due; inizio di un gioco a tre. Ecco lo stato globale contemporaneo" (ivi, pp. 42-43). Giancarlo Paba ulteriormente sottolinea: "Scossa dai movimenti del conflitto tra gli umani e dal conflitto tra natura e umanità, la terra si scuote a sua volta e scuote le tracce diffuse dell'insediamento umano. "Noi inquietiamo la terra e la facciamo tremare" (Serres, 1992, p. 136), essa si erge quindi di fronte a noi come soggetto (*la Terre spasmodique, ensemble palpitant*) e trema a sua volta. Il gioco a tre richiede che trattiamo con la terra, che cerchiamo un accordo con le sue traiettorie di evoluzione e di trasformazione, che vincoliamo i comportamenti reciproci alle regole condivise di un contratto naturale" (Paba, 2019, p. 107). Il vero messaggio di Serres risiede nella necessità di considerare la Terra come parte del contratto per la vita sulla Terra stessa: un 'contratto naturale', che è cosa diversa dall'adozione di politiche di rispetto, tutela e conservazione della natura. La questione è ben più impegnativa: alla natura è affidata un'*agency* diretta (una *actorship*) consolidata dalla sottoscrizione di un contratto, che richiede un certo grado

di libertà e di autonomia dei contraenti (dotati di diritti) e sancisce l'impossibilità di azioni/decisioni unilaterali. Di fatto Serres propone che la Terra intera sia assunta a protagonista, anticipando in qualche misura la tendenza oggi relativamente diffusa a riconoscere uno statuto di persona giuridica ai fiumi o ai bacini fluviali (Louvin, 2017; Cano Pecharroman, 2018). Con questo ragionamento ci consegna anche le chiavi per un riposizionamento epistemologico del rapporto con la natura, confermato ad esempio dalla "centralità del tema dell'acqua nella crisi dei sistemi ambientali e umani, e [dal] complesso intreccio di fattori economici, ecologici, sociali, politici, giuridici, identitari intorno alla gestione della risorsa idrica in tutte le sue manifestazioni" (Paba, 2019, p. 109). Un approccio che è, peraltro, in linea con alcune esperienze seminali, innovative e ancora originali, nel campo della pianificazione (bio) regionale (Magnaghi, 2020; Fanfani, Mataran, 2020a, b). Si pensi ad esempio all'*Histoire d'un ruisseau* di Élisée Reclus, alla *watershed democracy* di Wesley Powell, alla sezione di valle di Patrick Geddes o alla costituzione della Tennessee Valley Authority (nella visione originale di Benton MacKaye), così come all'acqua democratica di Danilo Dolci, fino ai contratti di fiume in Europa e nel mondo.

Oltre l'Antropocene: Terra, Territorio, Terrestre

La sfida diventa quindi, nelle parole di Bruno Latour, quella di trovare un nuovo orizzonte geo-politico. Forse anche la strada per andare oltre l'Antropocene, per come lo abbiamo

conosciuto fino a ora, e costruire un nuovo re-lazionamento (inter)attivo con la Terra - nella logica del contratto di Serres.

Il nuovo orizzonte proposto da Latour in *Où at-terrir? Comment s'orienter en politique* (2017) è appunto quello del *Terrestre*, inteso come superamento dei dualismi a favore della reciprocità tra geosfera, biosfera e sociosfera. Il *Terrestre*, da una parte, eredita dal suolo la materialità, l'eterogeneità, lo spessore, la polvere, dall'altra, articola questa eredità in rapporto alla dimensione planetaria del movimento, del superamento delle scale, dei confini, delle frontiere. "Diventare 'radicalmente terrestri' (ivi, p. 74), significa infine aprirsi a tutti gli altri terrestri, gli *Earthbound*, in una conversazione estesa a tutte le forme di esistenza, anche fragili e precarie (Paba, 2011), che riescono, anche indirettamente a parlare e ad agire - in qualche modo" (Paba, 2019, p. 114).

Il *Terrestre* prende parte all'azione umana, costituendosi come terzo, tra i due attrattori che hanno generato le crisi: il locale e il globale.

Nel libro di Latour, la centralità della Terra, della sua capacità di agire autonomamente, è appunto oggetto di un'argomentazione biopolitica. Secondo il filosofo, la vita degli esseri umani è condizionata da tre dinamiche di sconvolgimento, intrecciate tra loro: il cambiamento climatico e l'avvento di un *Nouveau Régime Climatique* (il clima è inteso nel senso ampio delle relazioni tra gli esseri umani e le condizioni materiali della loro vita); la deregolamentazione (e l'avvento della globalizzazione); l'esplosione vertiginosa delle disuguaglianze e

l'amplificazione delle migrazioni umane e non umane (Latour, 2017).

Queste affermazioni aprono la strada alla consapevolezza del nuovo ruolo che l'umanità è chiamata a svolgere nella profonda crisi della globalizzazione perpetrata dai paesi più ricchi, secondo logiche di libero mercato o modelli coloniali. L'umanità stessa diventa parte della costruzione o della distruzione del globo. È in tal senso che il Terrestre non è più l'ambiente o lo sfondo temporale e spaziale dell'azione umana; al contrario, esso partecipa pienamente alla vita pubblica, reagisce alle azioni degli uomini. Geografia umana e spaziale non sono più distinguibili. In altri termini, la Terra non è il supporto stabile dei processi di modernizzazione; fa parte della storia: "se il Terrestre non è più cornice dell'agire umano, è perché esso *vi prende parte*. Lo spazio non è più quello della cartografia, con la sua quadrettatura di longitudini e latitudini. Lo spazio è diventato una storia convulsa di cui noi siamo dei partecipanti tra gli altri, che reagiscono ad altre reazioni. Sembra di atterrare in piena *geostoria*" (ivi, p. 58). Soprattutto il Terrestre fa 'atterrare' la nostra attenzione sul concetto politico di Territorio come unico orizzonte di futuro sia per i vecchi abitanti dei paesi ricchi, ormai consapevoli che non c'è pianeta adatto alla globalizzazione, sia per i nuovi abitanti (i migranti) che, obbligati a lasciare il 'vecchio suolo', dovranno cambiare radicalmente modo di vivere.

Il territorio diventa così un dominio conteso, senza il quale nessuna sopravvivenza umana è immaginabile, sfidato e ammaccato dagli

effetti delle crisi (climatiche, epidemiche, ambientali, migratorie), ma pur sempre sintesi tra terra e umanità, casa di popoli e culture, prodotto e costruito sociale di lungo periodo, unico ambiente di vita dell'umanità.

In questa visione, abbracciata e reinterpretata nel *Il principio territoriale* di Alberto Magnaghi (2020), il territorio (andatosi costituendo come immenso patrimonio collettivo, come il bene comune per eccellenza) conquista una nuova centralità e si offre come risposta necessaria alle crisi che lo affliggono, affidandosi all'esistenza di abitanti in grado di produrre la complessità dell'ambiente dell'uomo e dei suoi paesaggi. Si tratta di: "un territorio dunque non inteso solo come prodotto artificiale del dominio dell'uomo sulla natura, ma soprattutto, dovendo 'trattare' con essa, realizzato producendo insieme neoecosistemi viventi: un esito "terzo" dei processi di co-evoluzione fra insediamento umano e ambiente che si sono verificati nel tempo lungo della storia: ovvero processi di costruzione (per prova ed errore) di regole sapienti di relazione con le quali ogni civiltà ha interpretato l'aver cura' dell'altro (in questo caso la natura), contravvenendo in parte al dettato biblico del 'soggiogamento'" (ivi, p. 20).

Oggi, a valle di un lungo processo di spoliazione e deterritorializzazione coinciso con la civilizzazione delle macchine e la modernità occidentale, le relazioni sinergiche co-evolutive fra insediamento umano (organizzato su basi e tempi biologici e culturali) e ambientale (organizzato su basi e tempi geologici e biologici)

si sono interrotte. In questo quadro, la visione di Magnaghi propone un ritorno al territorio secondo un approccio olistico e duraturo, non compensativo o mitigativo (rivelatosi debole nelle mani della politica), non oppositivo o radicale (troppo settoriale e fallimentare nel proporre sperimentazioni), né tantomeno vocato alla *rinaturazione* della terra (contro-intuitivo rispetto allo stato di una crosta terrestre antropizzata). L'ipotesi è "che una efficace inversione di rotta, in grado di affrontare strategicamente la crisi ambientale, sia possibile solo ricostruendo nella sua complessità il rapporto fra abitanti e territorio abitato, rimettendo in discussione tutti gli elementi di produzione dello spazio" (ivi, p. 15). La proposta è di un futuro eco-territorialista basato sulla cura del territorio per prevenirne le crisi e le malattie, operando una conversione ecologica - in primis per la salvezza dell'ambiente dell'uomo, non di Gaia che comunque continuerà a ruotare con nuovi climax - attraverso processi di riterritorializzazione delle società locali. In definitiva, il Terrestre come sintesi della lettura di Latour e del 'principio territoriale' di Magnaghi, allude alla capacità visionaria di comprendere l'interdipendenza tra agenti umani e non umani. A essere chiamata in causa è una nuova 'politica ecologica' situata e territoriale (Tzaninis *et al.*, 2021), ovvero un approccio che promuova più in generale la 'salute' e l'equilibrio metabolico del territorio, il superamento delle diseguaglianze sociali ed economiche, una nuova giustizia ambientale e territoriale.

La via della Politica Ecologica Territoriale per la cura attiva del territorio

L'ecologia politica è un campo di ricerca altamente dinamico all'interno degli studi geografici sullo sviluppo. Da quando Blaikie e Brookfield (1987; Blaikie, 1999) hanno posto le basi dell'approccio e formulato la sua prima definizione, si è evoluto in molte direzioni diverse (Zimmer, 2010).

Di cruciale interesse è ad esempio il concetto di ibridità di Latour, che rifiuta non solo ogni distinzione tra 'società' e 'natura', ma spesso scarta del tutto entrambi i termini. Latour (2004) parla di 'ibridi' come miscele di natura e cultura, aggrovigliati assemblaggi di entità diverse, umane e non-umane, che non possono essere divisi in due poli.

Nell'ultimo ventennio si è sviluppata una tendenza, soprattutto all'interno della geografia anglo-americana, a traslare le questioni di ecologia politica a contesti diversi da quelli tradizionalmente rurali: si è formata così un'ecologia politica urbana ancora relativamente nuova (Gandy, 2002; Keil, 2003; Swyngedouw, 2004; Kaika, 2005; Heynen *et al.*, 2006; Perrone, 2020). Se si volesse dare una data di inizio del dibattito che è stato associato all'Urban Political Ecology (UPE), questa potrebbe coincidere con l'articolo di Erik Swyngedouw (1996) sulla città come ibrido.

L'ecologia politica è un campo interdisciplinare impegnato nell'analisi critica delle questioni ambientali, a cui recentemente è stata ridata attenzione nel dibattito sulle politiche del cambiamento climatico (Keil 2011; Hey-

nen, 2014; Swyngedouw, Kaika, 2014; Angelo, Wachsmuth, 2015). Nello specifico, l'ecologia politica urbana è un approccio concettuale che rifiuta come falsa ogni dicotomia tra natura e società. Intende l'urbanizzazione come un processo politico, economico, sociale ed ecologico, che spesso si traduce in paesaggi altamente irregolari e iniqui. Esplora i processi di urbanizzazione in termini di relazioni 'socio-naturali' (Swyngedouw, 1996). Assume la nozione di metabolismo per la definizione di città, al fine di scavalcare il concetto stesso di confine tra città e natura, e contrapporvi l'idea di interconnessione tra i due ambiti (Heynen *et al.*, eds., 2006). Rifiuta l'assunto che le città siano l'antitesi della natura; piuttosto le riconosce come una seconda natura, forma dominante dell'abitare nell'età contemporanea. Sostiene che il tipo e il carattere del cambiamento fisico e ambientale e le condizioni di vita che ne derivano non siano indipendenti dalle specifiche istituzioni storiche sociali, culturali, politiche o economiche che li accompagnano (Heynen, 2018).

L'ecologia politica urbana è stata una delle principali lenti attraverso cui gli studiosi del pensiero critico hanno iniziato a comprendere i drammatici cambiamenti ambientali di un mondo sempre più urbanizzato (Tzaninis *et al.*, 2021). Di diretto interesse per le riflessioni qui sviluppate è il recente lavoro di Roger Keil (2020), che ha riformulato la questione in termini di 'ecologia politica spazializzata' nell'intento di portare avanti il dibattito e ricomprendere i tre grandi filoni di discussione

sviluppati negli anni precedenti: l'ecologia politica urbana per come è stata intesa e dibattuta almeno dagli anni '90, concentrata quindi sui processi di urbanizzazione letti in termini di relazioni socio-naturali; l'ecologia politica del paesaggio così come è stata resa operativa nella ricerca attraverso il riconoscimento di una serie di costellazioni umane-non-umane, tra città e campagna (Connolly, 2019); infine, un'ecologia politica suburbana, che parla specificamente della dimensione dell'urbanizzazione estesa (Keil, Macdonald, 2016).

Quest'ultima apertura epistemologica del dibattito sulla politica ecologica, che guarda alle ecologie spaziali dell'urbanizzazione planetaria, può aiutare a comprendere (e forse nel tempo lungo a sanare) la frattura tra ecologia ed economia che caratterizza il "capitalocenic climate change" (Keil 2020, p. 11; Perulli, 2020). Una politica ecologica spazializzata può diventare un approccio abilitante per i territori e le loro comunità nella transizione verso un nuovo 'cene' (oltre l'Antropocene e il Capitalocene). In quanto tale, può costituirsi come politica ecologica territoriale tout-court.

'Passaggio al nuovo mondo': le sfide per arrivare pronti

Le situazioni di contesto sono nuove e sfidanti; sicuramente portano a fare i conti con la pandemia e, più in generale, con i rischi derivanti dalla crisi climatica.

La mobilitazione planetaria di fronte agli effetti di Covid-19 ha evidenziato l'urgenza dell'azione di *policy* ai diversi livelli istituziona-

li. Ha anche mostrato la necessità di lavorare in un quadro strategico coerente tra livelli e organizzato nel tempo, con azioni a breve, medio e lungo periodo, in cui il ruolo dello Stato si è rivelato fondamentale: “senza un pubblico efficiente ed efficace, senza le istituzioni, il mercato non è in grado di garantire la salute e la sicurezza dei cittadini, né di produrre beni pubblici fondamentali, tra i quali lo spazio” (DASTU, 2020).

Un suggerimento interessante rispetto a questo quadro strategico dell'azione di *policy*, coerente con le riflessioni su Terra, Territorio, Terrestre, viene dall'ultimo libro di Paolo Perulli, *Nel 2050. Passaggio al Nuovo Mondo* (2021). L'autore sollecita la necessità di 'incontrare la Terra' in modo nuovo, nella consapevolezza che i conflitti territoriali, sociali e culturali hanno come posta in gioco il futuro dell'ambiente di vita. L'azione collettiva verso la terra è necessaria per il recupero dei beni comuni, e la de-carbonizzazione del mondo al 2050 è imprescindibile per sopravvivere all'Antropocene. Ma anche un'azione individuale diventa cruciale, soprattutto se riferita ai modelli di sviluppo e consumo. L'unica risposta possibile, scrive Perulli, “è il *decoupling*: disaccoppiare la crescita economica e l'uso delle risorse energetiche” (ivi, p. 140). L'approccio alla Terra deve cambiare. Abbiamo a lungo trattato lo spazio terrestre come un tutto omogeneo e una risorsa da sfruttare, trascurando le sue diverse specificità. Dobbiamo invece oggi “riconoscere l'alterità. La terra non è un nostro dominio, è altro da noi” (ivi, p. 137). Si tratta di un con-

petto che ribadisce l'importanza di una nuova dialettica tra scienza, politica e natura. Nella seconda parte del suo libro, intitolata Il mondo di domani, Perulli individua una possibile traiettoria a sostegno di tale azione. La articola a partire dalla riformulazione critica di alcuni concetti dominanti: azione collettiva, sviluppo sostenibile, democrazia liberale. L'intento è ribadire l'ingannevolezza e l'ambiguità qualora fatti atterrare in maniera generale su contesti connotati da una povertà senza capacitazione, come i 'paesi in via di sviluppo'. Nello specifico, l'autore individua quattro azioni verso il passaggio al nuovo mondo, che vale la pena di richiamare brevemente per esplicitare alcuni passaggi fondamentali di un cambiamento radicale: aprire le organizzazioni internazionali; aprire le banche alla società; aprire la burocrazia dalla dimensione internazionale alla scala locale attraverso un grande sforzo culturale di formazione, e forme deliberative di discussione pubblica; aprire alla parità di genere.

Per quanto attiene ai meccanismi di produzione e trasformazione dello spazio, la domanda è chiara: serve un *policy making* innovativo, efficace, multilivello, multiagente, collaborativo e strategico. L'obiettivo è quello di riflettere sulle possibilità di attuare un *reframing* delle politiche urbane, evidenziando limiti e contraddizioni di approcci *mainstream* e offrendo indirizzi in almeno due direzioni: l'innovazione del *policy making*, come esito di processi di apprendimento e intelligenza collettiva per garantire i diritti fondamentali (alla casa, alla salute, al movimento, alla 'prosperità'); il networking

strategico, per l'innovazione territoriale e l'implementazione di politiche di governance capaci di trattare la convergenza di cambiamenti molteplici.

In questo momento di grande mutamento, emerge infatti la necessità di riformulare gli strumenti delle politiche che sono stati consolidati nel corso di molti anni, ovvero l'insieme delle routine a cui siamo abituati. Per usare l'esempio di Francesco Lanzara (1993), occorre lasciare i ripetuti cammini che hanno avuto successo nel 'bosco', e che ci hanno fatto trascurare le altre innumerevoli risorse del contesto, per uscire dal bosco stesso quando il sentiero consueto non funziona più.

Nel tempo breve, le istituzioni dovranno imparare a mobilitare e praticare 'capacità negativa', ovvero la capacità di 'essere' nell'incertezza, non facendosi irretire dall'assenza o dalla perdita di senso, né volendo a tutti i costi e rapidamente pervenire a fatti o a certezze, ma cogliendo piuttosto le potenzialità di comprensione e di azione che queste situazioni portano con sé.

In un tempo più lungo, le istituzioni dovranno impegnarsi nel disegno di politiche di *preparedness* e di 'cura socio-ecologica del territorio'. Come sottolineano Lavinia Bifulco e Laura Centemeri, "un'efficace preparazione alle principali crisi sanitarie e ambientali richiede una logica specifica dell'azione pubblica [...]. Questa logica [...] deve essere volta a migliorare le capacità e le competenze distribuite sul territorio [...] sfidando i processi tradizionali di produzione della conoscenza scientifica e la centralità at-

tribuita a soluzioni tecniche standard" (Bifulco, Centemeri, 2020, p.4). La "*preparedness* di fronte all'incalcolabilità dei disastri che la crescente instabilità sociale, politica economica ed ambientale ci propongono, può essere il modo, anche per le città e nei territori, che possiamo darci di pianificare non la soluzione, ma almeno la costruzione di una capacità di reazione anche di fronte alle cose che non sappiamo di non sapere" (DASTU, 2020). È una direzione tracciata che ha bisogno di un grande lavoro di ricerca e azione sui territori per elaborare strumenti di politiche 'usable', a cui i pianificatori possono contribuire in prima linea.

Si tratta di una prospettiva apertamente evocata nel dibattito degli ultimi mesi (Balducci *et al.*, 2020), che diventa fondamentale nel contributo alla costruzione di *una nuova generazione di politiche pubbliche alle prese con l'incertezza radicale* ("coping with uncertainty in policy making", per citare un noto articolo di Karen S. Christensen, 1985).

Se un approccio ispirato al 'possibilismo' di Albert O. Hirschman (1958), più volte ripreso da Alessandro Balducci (2020b), è sempre stato un cruciale invito per le politiche sfidate dalle crisi, in questo momento esso rivela la sua precipua efficacia. Ci porta infatti a riflettere su come riconoscere i cambiamenti possibili in un dato contesto e in situazioni di estrema complessità, mobilitando un'apertura verso lo sconfinamento (il *trespassing*) tra molte scienze e discipline, e una propensione alla ricerca di razionalità nascoste o di interpretazioni di impostazioni locali che a prima vista potrebbero

essere contro-intuitive. In tal senso, l'appello al Terrestre può indicarci una via praticabile.

Le prospettive di un appello al Terrestre: una prima mappa di questioni

Sono molte le sfide che si aprono alla costruzione di 'scenari del domani', e che richiedono un esercizio strategico di *trespassing* per rispondere agli indirizzi delle politiche internazionali, in primis europee, senza banalizzarne gli appelli a un cambiamento radicale. Il riferimento è all'*Agenda 2030*, sottoscritta nel 2015 dai Paesi membri dell'ONU, e alle profonde interconnessioni tra i 17 *Sustainable Development Goals* che la sottendono; alla *Territorial Agenda 2030* (EU Ministers responsible for Spatial Planning and Territorial Development and/or Territorial Cohesion, 2020); alle implicazioni territoriali della *Strategia Europea per la bioeconomia e per la promozione di una economia circolare* (Commissione Europea, 2020); all'orizzonte di de-carbonizzazione e di tutela e promozione della biodiversità delineato dalla *Programmazione Agricola Comunitaria 2021-2027*; all'orientamento alla resilienza e al bilanciamento alla base della *Politica comunitaria di Coesione Territoriale 2021-2027* e dei *Recovery and Resilience Facility Funds* post-Covid di *Next Generation EU* (European Commission, 2021). Un tratto comune alla nuova stagione di politiche che si va dispiegando è *la presa d'atto della necessità di reagire velocemente* alla crescita esponenziale di disuguaglianze socio-economiche e spaziali, in una condizione di crisi ormai strutturale dei nostri modelli di svilup-

po. Una crisi che sempre più spesso assume l'aspetto prevalente di debacle finanziaria, emergenza climatica o sociosanitaria, di fatto implicando un forte intreccio tra tali dimensioni e un'accentuazione dei divari tra territori e popolazioni.

I contributi raccolti in questo numero si focalizzano su diversi contesti e approcci, pratiche e strumenti, raccontando l'impegno a mettere in campo politiche, strategie e progetti capaci di 'atterrare' sul globo terrestre, vincendo i rischi, da un lato, di perdersi nell'enunciazione di principi astratti e lontani dalle peculiari condizioni dei territori, dall'altro, di ripiegarsi in facili localismi. La contrapposizione tra le trasformazioni indotte dalle attività umane e gli 'eventi stressori' con cui l'ambiente dà loro risposta non solo evidenzia l'impotenza dell'uomo nei confronti delle reazioni di Gaia, ma contribuisce altresì a mettere in discussione la dualità globale-locale, invitando a riconoscere al Terrestre la posizione di terzo attore espressa da Latour, e indicando nel territorio il luogo d'elezione per la sperimentazione di nuove vie e relazioni tra scale e azioni. In tale ottica, alcuni articoli contribuiscono a delineare il campo di temi e problemi, la cui trattazione non può prescindere da un rafforzamento della dimensione territoriale e dall'integrazione - nei e tra i luoghi - delle politiche di settore a tutti i livelli di governance. Altri si calano nella prassi urbanistica, per sottolineare i potenziali effetti di azioni che, pur concentrandosi su peculiari questioni e ambiti di intervento, traggono forza dal riferimento a logiche sistemiche.

Nello specifico, l'assunzione di una prospettiva geo-politica porta a sottolineare come, in Europa, la narrazione di matrice capitalistica delle dinamiche di globalizzazione tenda a nascondere o a presentare come incontrovertibile la sperequazione tra paesi, regioni, gruppi sociali, alimentando l'acutizzarsi di forme diverse di marginalizzazione. Tale narrazione propone 'l'enorme costo ambientale, ecologico, epidemico che la globalizzazione porta con sé come dura necessità, non come mera eventualità' (**Paolo Perulli**). La critica di queste retoriche conduce ad avanzare proposte di *policy design*, inquadrata in una nuova ottica 'glocale', orientata alla ricostruzione di relazioni e collaborazioni tra luoghi e azioni umane, dimensioni ambientali, economiche, culturali e antropologiche, tese a invertire l'andamento della curva delle disuguaglianze. In tale prospettiva diventa urgente esplorare forme alternative di fare città verso la configurazione di insediamenti capaci di rispondere a dinamismi sia ecologici che socio-culturali per prepararsi ai futuri accelerati cambiamenti (**Belén Desmason, Camillo Boano, Kleber Espinoza**).

È nelle città che continuano a esprimersi con particolare evidenza le contraddizioni dei nostri attuali modi di abitare e produrre. Discutendo le risposte territoriali alle crisi climatiche, migratorie, pandemiche ed ambientali non può mancare una riflessione sull'adozione di politiche di economia circolare per innovare i sistemi produttivi e, più in generale, i sistemi urbani e territoriali. Il racconto del percorso verso la trasformazione di Prato in una *Circular City* evi-

denza l'importanza del coinvolgimento degli attori locali nella costruzione di forme di governance condivisa. L'orientamento è a una ripresa *post-crisis*, in cui un ripensamento profondo dei cicli produttivi si leghi più strettamente ai temi della coesione sociale e della resilienza territoriale, attraverso la messa a terra di strategie attente ai flussi di materiali, al riuso degli scarti della produzione, ma soprattutto a un ripensamento più generale dei modi di funzionare e delle ecologie spaziali, sociali ed economiche della città nel suo insieme (**Tania Salvi, Leonardo Borsacchi e Valerio Barberis**).

Atterrare sul territorio significa anche immaginare in che modo le politiche poste in essere e quelle auspiccate dai documenti di indirizzo internazionali possano tradursi in forme di progettazione urbanistica e di pianificazione strategica in grado di 'digerire' le condizioni di incertezza radicale che la fase pandemica ha reso palesi e ineludibili. Condizioni che invitano a rinunciare a piani e strategie convenzionali, per provare ad attivare la *preparadness* del territorio nei confronti di eventi stressori imprevedibili, "navigando a vista" senza tuttavia perdere la capacità di ricostruire con continuità rotte e quadri di senso con cui orientare le nostre azioni (**Martina Bovo, Beatrice Galimberti**).

Guardando al contesto nazionale, una lettura critica del percorso tracciato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza appare perciò necessaria. L'invito è a ragionare su come e se gli strumenti di pianificazione urbanistica e di governo delle trasformazioni saranno effettivamente in grado di spazializzare le politiche di rigenerazione urbana e territoriale, abitative

e del welfare, e di generare un cambiamento concreto nelle pratiche urbanistiche e amministrative. La sfida è a praticare una profonda – e difficile – revisione dei modi di fare azione pubblica, pena il vanificarsi degli sforzi economici e di programmazione messi in campo (**Bianca Petrella**).

Nella fase incerta e di profondo cambiamento che stiamo attraversando una delle maggiori difficoltà che si oppongono alla costruzione di nuovi approcci attiene altresì all'individuazione di uno o più campi di intervento da cui ripartire. L'appello a visioni olistiche, oltremodo complesse e integrate, rischia infatti di irretire l'azione amministrativa; un'azione che, nel nostro Paese, è ancora generalmente incline a lavorare "a canne d'organo", per settori che tendono a procedere su binari paralleli. In tal senso, un utile appiglio è offerto dalle politiche europee per la transizione ecologica, qualora assunte come leva per pensare a una "diversa crescita" economica e sociale e per affrancarsi da modelli di sviluppo energivori, attraverso la messa a terra di operazioni volte a un miglioramento concreto del funzionamento ecologico del paesaggio. È in tal senso che il tema apparentemente settoriale della forestazione urbana può offrire spunti di riflessione su un progetto urbanistico che, tramite la costruzione di 'paesaggi pionieri', vada al di là di una banale 'verdolatria', per aprire alle politiche pubbliche nuovi paradigmi e fronti operativi ma, soprattutto, nuove prospettive di urbanità improntate alla convivenza di uomo e natura (**Maddalena Scalera, Mariella Annese e Mariavaleria**

Minnini). In altri termini, se convintamente assunta quale perno delle strategie nazionali e locali, la 'transizione ecologica' può utilmente agire da innesco per innovare le prassi di pianificazione e regolamentazione delle modalità di governo del territorio, come discusso dai contributi sul tema del ruolo ambientale e sociale del verde pubblico nel nuovo contesto urbano post-pandemico e nella prospettiva di un ripensamento degli standard urbanistici (**Claudia de Biase e Marco Calabrò**), e sulla rinaturalizzazione delle aree della dismissione industriale, quale risposta al progredire del consumo di suolo (**Vittorio Ferri e Francesco Gastaldi**).

Così, di fronte all'impossibilità di mantenere la dicotomia urbano-rurale, diventa urgente esplorare forme alternative di fare città verso la configurazione di città e insediamenti capaci di rispondere a dinamismi sia ecologici che socio-culturali per prepararsi ai futuri accelerati cambiamenti di rapida urbanizzazione ed al cambiamento climatico

I contributi raccolti in questo numero di Contesti ci accompagnano così in un viaggio di esplorazione di nuovi scenari e approcci. Dalle prospettive che dall'alto traggono le grandi questioni geo-politiche, ci proiettano al suolo per ribadire la necessità di misurarci con i temi tangibili, quotidiani, delle comunità, per poi riprendere il volo per meglio cogliere il complesso insieme di azioni e retroazioni che permeano il nostro interagire con Gaia (Latour, 2015). A guidare questo continuo movimento dello sguardo è l'invito a superare quel pensiero glo-

bale che, come espresso da Latour nella conferenza sulla *Instabilità della (nozione di) Natura*, genera il pericolo di unificare ciò che invece deve essere composto (Ibid.). Gaia non è la sfera nelle mani di Atlante: ne occupa solo una membrana superficiale, poco più di qualche chilometro di spessore, dove però si concentrano le zone critiche e ciò che più direttamente attiene alla nostra sopravvivenza. Tale membrana costituisce lo strato terrestre: quel suolo che è la materia fisica ed emozionale, luogo di insediamento e teatro di dinamiche geo-politiche, nonché dell'intrecciarsi e concatenarsi degli eventi storici.

Seguendo le esortazioni di Lynn Margulis (1999) e di Donna Haraway (2016), la ricostruzione di un approccio collaborativo e simbiotico con Gaia ci appare perciò una mossa necessaria per cercare di arginare gli effetti del reiterarsi di quelle catastrofi naturali che Isabelle Stengers interpreta come una vera e propria guerra alle barbarie del modello di sviluppo corrente (Stengers, 2021). Per intraprendere questa via occorre però andare oltre la visione di Gaia quale un tutto unico agito da forze superiori (Lovelock, 1979); occorre farsi carico della responsabilità di comprendere l'intreccio delle interdipendenze tra Umano e Terrestre, mettere in campo nuove epistemologie e strumenti, tornare a ingaggiare un dialogo rispettoso con la Terra.

Bibliografia

- Angelo H., Wachsmuth, D. 2015, *Urbanizing urban political ecology: A critique of methodological cityism*, «International Journal of Urban and Regional Research», 39(1), pp. 16-27.
- Balducci A. 2020a, *I territori fragili di fronte al Covid*, «Scienze del territorio», numero speciale 2020, pp.169-176.
- Balducci A., 2020b, *Trespassing and Possibilism: two Keywords to Orientate in the Current Crisis*, in Mendolesi, L., Stame, N., *A Passion for the Possible: Excerpts from the Third Conference on Hirschman*, Italic Digital Editions srl (e-book), Roma, 2020, pp. 237-258.
- Balducci S., Chiffi D., Curci F. 2020, *Risk and resilience. Socio-Spatial and Environmental Challenges*, Springer, Politecnico di Milano, Berlin.
- Bernstein A. 2021, *Coronavirus, Climate Change, and the Environment*
A Conversation on COVID-19 with Dr. Aaron Bernstein, Director of Harvard Chan C-CHANGE, C-Change Center for Climate, Health, and the Global Environment, <https://www.hsph.harvard.edu/c-change/subtopics/coronavirus-and-climate-change/>
- Bifulco L., Centemeri L., *Città, preparedness e salute*, «Working papers. Rivista online di Urban@it», 1, pp. 1-6.
- Blaikie P. 1999, *A review of political ecology. Issues, epistemology and analytical narratives*, «Zeitschrift für Wirtschaftsgeographie», 43 (3-4), pp. 131-147.
- Blaikie P., Brookfield H. 1987, *Land degradation and society*, London, New York.
- Cano Pecharroman C.L. 2018, *Rights of Nature: Rivers That Can Stand in Court*, «Resources», 7, 13.
- Connolly, C., 2019, *Urban political ecology beyond methodological cityism*, «International Journal of Urban and Regional Research», 43(1), pp. 63-75.

- Christensen K.S. 1985, *Coping with Uncertainty in Planning*, «Journal of the American Planning Association», 51(1), pp. 63-73.
- Commissione Europea 2020 *Un Nuovo piano d'azione per l'economia circolare. Per un'Europa più pulita e competitiva*, COM(2020) 98 final, Bruxelles, https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:9903b325-6388-11ea-b735-01aa75ed71a1.0020.02/DOC_16format=PDF.
- Crutzen P.J. 2002, *Geology of Mankind*, «Nature», 415(51), pp. 211-215.
- Crutzen P.J. Stoermer, E.F., 2000, *The "Anthropocene"*, «Global Change Newsletter», 41, pp. 17-18.
- DASTU 2020, *Lettera aperta – Spazio e Preparedness*, <https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/2020/09/17/lettera-aperta-spazio-e-preparedness>.
- EU Ministers responsible for Spatial Planning and Territorial Development and/or Territorial Cohesion 2020, *Territorial Agenda 2030. A future for all places*, 1 December, <https://www.territorialagenda.eu>.
- European Commission 2021, *The EU's 2021-2027 long-term Budget and NextGenerationEU*, Bruxelles, https://ec.europa.eu/info/strategy/eu-budget/long-term-eu-budget/2021-2027_en.
- Fanfani D., Mataran A. 2020a, *Bioregional Planning and Design. Volume I. Perspectives on a Transitional Century*, Springer Nature, Switzerland.
- Fanfani D., Mataran A. 2020b, *Bioregional Planning and Design. Volume II. Issues and Practices for a Bioregional Regeneration*, Springer Nature, Switzerland.
- Gandy M. 2002, *Concrete and Clay: Reworking Nature in New York City*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Haraway D.J. 2016, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham.
- Heynen N. 2014, *Urban political ecology I: The urban century*, «Progress in Human Geography» 38(4), pp. 598-604.
- Heynen N. 2018, *Urban political ecology III: The feminist and queer century*, «Progress in Human Geography», 42(3), pp. 446-452.
- Heynen N. Kaika, M., Swyngedouw, E., eds., 2006, *In the nature of cities: Urban political ecology and the politics of urban metabolism*, Routledge, London, New York.
- Hirschman A.O 1958, *The strategy of Economic development*, Yale University Press, New Haven, New Haven and London.
- Kaika M. 2005, *City of Flows: Modernity, Nature, and the City*, Routledge, New York.
- Keil R. 2003, *Urban political ecology 1*, «Urban Geography», 24(8), pp. 723-738.
- Keil R. 2011, *Frontiers of urban political ecology*, in Gandy, M., ed., *Urban Constellations*, JOVIS, Berlin, pp. 26-30.
- Keil R. 2020, *The spatialized political ecology of the city: Situated peripheries and the capitalocentric limits of urban affairs*, «Journal of Urban Affairs», pp. 1-16, DOI: 10.1080/07352166.2020.1785305.
- Keil R., Macdonald S. 2016, *Rethinking urban political ecology from the outside in: Greenbelts and boundaries in the post-suburban city*, «Local Environment», 21(12), pp. 1516-1533.
- Lanzara G.F. 1993, *Capacità negativa*, Il Mulino, Bologna.
- Latour, B. 2004, *Politics of nature. How to bring the sciences into democracy*, Harvard University Press, Boston.

- Latour B. 2015, *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, La Découverte, Paris (trad. It. *La sfida di Gaïa. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Roma).
- Latour B. 2017, *Où Atterrir? Comment s'orienter en politique*, La Découverte, Paris.
- Louvin R. 2017, *L'attribuzione di personalità giuridica ai corpi idrici naturali*, «Diritto pubblico comparato ed europeo», 3, pp. 623-48.
- Lovelock J.E. 1979, *Gaia: A New Look at Life on earth*, Oxford University Press, New York.
- Magnaghi A. 2020, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marchigiani E., Perrone C., Esposito G. 2020, *Oltre il Covid, politiche ecologiche territoriali per aree interne e dintorni. Uno sguardo in-between su territori marginali e fragili, verso nuovi progetti di coesione*, «Working papers. Rivista online di Urban@it», 1, pp. 1-9.
- Margulis L. 1999, *Symbiotic planet: a new look at evolution*, Basic books, New York.
- Paba G. 2011, *Le cose (che) contano: nuovi orizzonti di agency nella pianificazione del territorio*, «Crios», 1, pp. 67-80.
- Paba G. 2019, *La ribellione della terra e il terrestre come orizzonte*, in Perrone C., Paba G., *Confini, Movimenti, Luoghi: Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Donzelli, Roma, pp. 105-115.
- Perrone C. 2020, *In-between. (Sub)urbanisation from the outside-in and the generative role of border*", in Gaeta L., Buoli A., *Transdisciplinary Views on Boundaries. Towards a New Lexicon*, Fondazione Feltrinelli, Milano, pp. 100-111.
- Pinner D., Rogers M., Samandar H. 2020, *Addressing climate change in a post- pandemic world*, McKinsey «Quarterly», pp. 1-3.
- Perulli P. 2020, *Il debito sovrano. La fase estrema del capitalismo*, La nave di Teseo, Milano.
- Perulli P. 2021, *Nel 2050. Passaggio al Nuovo Mondo*, Il Mulino, Bologna.
- Serres M. 1992, *Le contrat naturel*, Flammarion, Paris (trad. it. *Il contratto naturale*, Milano, Feltrinelli, 2019).
- Stengers I. 2021, *Nel tempo delle catastrofi. Resistere alla barbarie a venire*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Swyngedouw E. 1996, *The city as a hybrid: On nature, society and cyborg urbanization*, «Capitalism Nature Socialism», 7(2), pp. 65-80.
- Swyngedouw E. 2004, *Social Power and the Urbanization of Water: Flows of Power*, Oxford University Press, Oxford.
- Swyngedouw E., Kaika M. 2014, *Urban Political Ecology: Great Promises, Deadlock ... and New Beginnings?*, «Documents d'Anàlisi Geogràfica», 60(3), pp. 459-481.
- Tzaninis Y., Mandler T., Kaika M., & Keil R. 2021, *Moving urban political ecology beyond the "urbanization of nature"*, «Progress in Human Geography», 45(2), pp. 229-252.
- Zimmer A 2010, *Urban political ecology: Theoretical concepts, challenges, and suggested future directions*, «ERDKUNDE», 64(4), pp. 343-354.

saggi
essays

Essere terrestri

Paolo Perulli

Università del Piemonte Orientale

paolo.perulli@uniupo.it

Received: July 2021

Accepted: July 2021

© 2021 Author(s).

This article is published

with Creative Commons

license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-12991

www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

land
territory
place
uprooting
glocalization

Will we terrestrials be richer or poorer, safer or more insecure, better-off or worse in the future world? It depends on how, in today's unprecedented crisis, we will correct errors and injustices made during the last 30 years of globalization. Today's world is guided by irresponsible élites who have placed the Earth at risk, and have produced a planetary new plebs poorer and vulnerable, whereas the creative class is gifted with knowledge but powerless. Tomorrow's world can be a glocal intelligent society. How to reach it is a matter of close dialogue with modernity and progress to fully rethink.

Terra ha molti significati: suolo, crosta, e sottosuolo continuamente mosso da vermi secondo l'immagine darwiniana se ne guardiamo la superficie, ed è questo che interessa *homo faber* nelle sue svariate espressioni, l'ingegnere, il land planner, lo speculatore edilizio,

l'estrattore di petrolio e minerali. Ma suolo è anche la terra patria, la *Heimat* degli splendidi versi *hölderliniani*. Terra significa anche Gaia, l'altro da noi che la abitiamo e che rappresenta il nostro limite invalicabile, quella che è venuta prima di noi e sopravviverà dopo e senza di noi umani, che siamo immersi nell'*humus*. Esso è quel complesso di sostanze organiche presenti nel suolo, colloidale, e perciò fortemente assorbente che ne fa il nostro ambiente ma è altro da noi. E per questo diventa la sede dell'umanità, quel sostrato di fattori sociali, spirituali, culturali ecc.

che promuovono, favoriscono o condizionano il sorgere di situazioni, fatti, manifestazioni secondo la definizione del dizionario Treccani.

Senza perdere il suo significato di *ethos*, che è la sede e la dimora terrestre e da cui trae origine il nostro essere etici.

Infine, Terra è il globo, quel costruito geopolitico in cui si giocano le volontà di potenza, di conquista e di dominio degli uomini sui propri simili e sulla Natura. È la sfera dell'autorità e del comando su un territorio che qui si esprime: in origine, nei testi omerici, quel potentato locale che esercita la sua sovranità sulle persone che dipendono da lui. Poi diventa il potere esclusivo dello Stato su un territorio, e oggi la pretesa di imperi (americano, cinese...) di dominare l'intero spazio terrestre, compresi gli oceani e lo spazio aereo. È la Terra che viene da *terreor* (secondo Vico), da terrore come espressione del potere, indagata dai giuristi, dallo *ius publicum europeum* fino a noi.

Anche la recente storia europea mostra che 'essere europei' significa essere insediati su un territorio storicamente diseguale: Nord e Sud, Est e Ovest d'Europa hanno più volte invertito i loro ruoli. Il Nord povero e barbaro – continentale, scandinavo e britannico – è diventato con il capitalismo negli ultimi cinque secoli il fulcro del continente, mentre il Sud ricco delle civiltà mediterranee è divenuto l'area arretrata secondo tutti gli indicatori di sviluppo, innovazione, ricchezza. L'Est, storicamente l'oriente da cui provengono le migrazioni verso l'Euro-

pa è ora entrato a far parte dell'Unione ma in condizioni di subordinazione economica e di nazionalismo culturale. Invece l'Ovest delle conquiste transatlantiche e coloniali, verso le Americhe e l'Africa, è oggi una periferia, l'estremo occidente spagnolo e portoghese.

Se guardiamo ai dati, la curva delle disegualianze territoriali d'Europa si impenna a partire dal 1980. Da un lato stanno le capitali nazionali e regionali che crescono per importanza territoriale, reddito e consumi, flussi e infrastrutture. Dall'altro le regioni perdenti che in passato vivevano di industria pesante, non si sono più riprese da disoccupazione, caduta del valore dei terreni e delle case. Alla radice di questa perdita subita da molti territori e di questa vittoria conseguita da poche città starebbe una forte esplosione (secondo la visione di Robert Baldwin e altri 'ottimisti tecnologici'). I costi del commercio internazionale essendo fortemente diminuiti, i costi di comunicazione azzerati, e quelli del lavoro invece aumentati, tutto questo ha spinto le nazioni europee e i paesi dell'OCSE a cedere la produzione manifatturiera ai paesi emergenti (Asia) e a crescere in servizi commerciali a forte valore aggiunto (finanza, banche, assicurazioni, ricerca e sviluppo, servizi alle imprese ecc.) nelle città capitali: Londra, Parigi, Francoforte, Amsterdam, Bruxelles, Vienna, Milano ecc.

Questa narrazione dell'Europa pensa che la globalizzazione – come l'abbiamo sin qui conosciuta, una forma estrema del capitalismo che ha squilibrato e polarizzato il globo – sia una forza inarrestabile. E che il mondo migliori con essa, che ha sottratto alla povertà due miliardi di persone, e ha certo causato una crisi delle classi medie dei paesi ricchi, ma si è trattato tutto sommato di un costo collaterale e in fondo tollerabile della necessaria modernizzazione.

Questa narrazione profondamente ingiusta del globo terrestre non vede che i fattori di ricchezza del mondo cosiddetto 'sviluppato' (finanza, servizi, tecnologie) hanno creato una neoplebe planetaria nei paesi emergenti e hanno esasperato e impoverito la classe media e il proletariato dei servizi nei paesi sviluppati. I vettori di questo modello iniquo sono sull'orlo di un inceppamento permanente, di una montagna di debito pronta a crollare. E questa narrazione neppure vede che i fattori di crescita del mondo cosiddetto 'in via di sviluppo' (la manifattura che ha trasformato la Cina in una immensa fabbrica, e il lavoro in una merce semischiavistica nelle infinite periferie asiatiche) ebbene questi fattori sono a rischio di fronte a nuove tecnologie che permettono la manifattura additiva, lo sviluppo di produzioni di qualità, la localizzazione di catene del valore in prossimità delle fonti di conoscenza. E soprattutto questa narrazione non considera l'enorme costo ambientale, ecologico, epidemico che la globalizzazione porta con sé come dura 'necessità', non come mera 'eventualità'.

Una visione diversa di globalizzazione quindi si impone. Può essere definita globalizzazione relazionale, perché insiste sulla natura autonoma e autocentrata dei luoghi anziché sulla loro gerarchizzazione imposta dall'alto. O meglio ancora 'glocalizzazione', perché è dal luogo e dalla sua intima conoscenza che l'intero sistema-mondo si regge. Ripartiamo allora dallo spazio e dal luogo. Lo spazio è un sistema di rapporti instaurati dai terrestri – rapporti non solo economici, ma culturali e antropologici – che li 'espongono' alla relazione con l'altro da sé. È il luogo dell'incontro con l'altro, della relazionalità e della mescolanza. Che è l'opposto dello 'spacchettamento' intorno al mondo auspicato da Baldwin e dalle visioni tecnocratiche del globo: è invece ricomposizione, paziente assemblaggio di sistemi locali intelligenti dotati di diverse risorse (ambientali, geografiche, storiche) e di distinti sistemi di società (basate su gruppi umani, clan e imprese, legami verticali e orizzontali, forme insediative e città etc. tutt'affatto diversi).

La glocalizzazione offre una nuova dinamica al luogo. È un ulteriore 'livello ambientale' nel complesso *layering* in cui il luogo si esprime: strati che dal nucleo originario del luogo, il suo centro fisico, salgono 'a gradini' fino al globo. All'origine – nella città antica – questi due aspetti coincidevano in quanto il centro (*kentron* = ciò che è appuntito e che indica) rappresentava il mondo, in senso simbolico e religioso. Poi nel corso della storia terrestre più recente (gli ultimi due millenni) la complessità

fisica, sociale ed economica è aumentata e ha creato via via nuovi strati. Si sono formate regioni (da rex, l'atto di divisione legittima di uno spazio da parte di un re-sacerdote), poi stati (dalle poleis greche alle città-stato rinascimentali allo Stato moderno), infine sistemi-mondo (proiezioni imperiali e coloniali su ampie parti del globo). Oggi un nuovo *layer* si è aggiunto: è rappresentato dalle relazioni globali che il luogo intrattiene.

Terra, territorio, terrestre sono stati usati sin qui in forma olistica: essi rappresentano un tutto unico. Ciascun luogo fa a sé, ha la sua coscienza e la sua divinità, il *genius loci* inteso come personalità del luogo. Ma è possibile e necessario anche concepire il luogo come estroverso, estroflesso. Fin dall'origine il luogo è dotato di confini, ma essi sono custoditi (in origine da Dei-custodi che presidiano la natura sacra del luogo) proprio per permettere il passaggio. Termine è il dio, ma anche Giano bifronte: figura che esprime la natura aperta del confine. Ancora oggi, osservando un qualunque asse stradale o autostradale che connette luoghi diversi, si può subito percepire che gran parte del traffico non è locale: è composto sì di pendolari locali, ma ancor più di mezzi che trasportano ogni tipo di merce da e verso 'altre' destinazioni. La logistica moderna, la scienza che abbatte le distanze nel trasporto e nella consegna delle merci, organizza gli spostamenti lungo catene di offerta, le cosiddette '*supply chains*', destinate ad annullare il tempo e abbattere lo spazio. In tal modo ogni luogo,

anche il più remoto è 'periferico', è connesso ad altri luoghi in una rete più o meno fitta. Essa modifica la geografia fisica del luogo – con infrastrutture visibili o reti invisibili – ma produce mutamenti altrettanto grandi nella geografia sociale del luogo. Vi saranno persone, gruppi sociali, imprese, istituzioni scientifiche, attori politici che vivono entro quelle reti lunghe, e non più entro il perimetro ristretto del luogo: diventando cosmopoliti questi attori rappresentano una sfida per qualsiasi luogo circoscritto, perché minacciano perennemente di lasciare il luogo per altri luoghi.

Si creano così – soprattutto nel XX secolo e nel nostro XXI – in ciascun luogo terrestre degli inediti spazi di collaborazione ma insieme di conflitto. Si collabora tra attori locali, ma al contempo si compete in cerca di nuove opportunità da sfruttare ovunque nel mondo. Si tratta di uno sradicamento, nel senso di una perdita di radici secondo una visione spaziale che per prima Simone Weil ha visto come il destino della modernità, mentre altri pensatori più attenti al tempo che allo spazio – come Martin Heidegger – ancora interrogavano la natura locale dell'abitare, la contiguità dell'essere situati. Nelle moderne economie territoriali, estroverse ed estroflesse, a questo processo di sradicamento partecipa una grande varietà di attori umani e non-umani. Sono soggetti del luogo ma insieme extra-locali, che producono conoscenza in forme variegata: in luoghi della produzione fisica, in luoghi della produzione immateriale. Sono attori non-umani: tecno-

logici, di intelligenza artificiale, dispositivi, sensori, e perfino ambienti naturali e artificiali presenti nelle nostre città.

Tra gli attori umani dello sradicamento, ci sono i nuovi lavoratori della classe creativa che ne sono protagonisti perché elaborano continuamente il nuovo, che non è territoriale ma essenzialmente relazionale. Un software, un'idea di servizio, un processo tecnologico non sono pensati per quel luogo, ma per ogni luogo possibile. In passato questi soggetti stavano esclusivamente nelle imprese, da cui dipendevano. Oggi stanno in luoghi fisici che sono uffici, laboratori, spazi di coworking, o semplicemente a casa. In alcuni casi decidono di localizzarsi fuori città, ma in prossimità di essa per godersi spazi vitali migliori e non perdere il contatto con gli stimoli offerti dalla vita urbana. Sono in una posizione medio-bassa della scala sociale (infatti non sono i proprietari dei beni e servizi da essi concepiti, che arricchiscono gli azionisti e i capitalisti finanziari) ma in una posizione medio-alta della produzione di conoscenza (sono loro a inventare e applicare). Una contraddizione forse non esplosiva del capitalismo estremo ma certo corrosiva del carattere sociale, che la società dovrebbe proporsi di superare.

Nell'essere terrestri un ruolo particolarmente importante hanno coloro che lavorano la terra. Sono da Esiodo in poi i principali mestieri della grande trasformazione terrestre: oggi sono i lavori intellettuali terrestri (in ambiti geologici, geografici, geometrici, geotermici, georeferen-

ziati, geo big data ecc.) che studiano e realizzano la trasformazione terrestre; e i lavori manuali, come quelli agricoli, anch'essi sempre più interessati al fenomeno della produzione di conoscenza. La ricerca di prodotti di qualità-oggi per una ristretta élite di consumatori globali, domani per una più ampia platea di consumatori attenti all'ambiente e fedeli all'ecosistema terrestre avviene solo mediante un rapporto stretto con il luogo della produzione, il suo territorio (*terroir*) e il suo marchio. È un aspetto anch'esso legato al *genius loci*. Gli studiosi di economia agraria hanno elaborato, nell'università di Wageningen in Olanda, modelli di recupero e di applicazione delle conoscenze applicate a questi settori. Hanno studiato i nuovi contadini come forma moderna di produzione terrestre. In Italia la rete di *Slowfood* è un esempio di attore globale: nata trent'anni fa a Bra in Piemonte, ha creato un'università come quella di Pollenzo che è l'Harvard del settore agroalimentare, ed è presente con 586 presidi in tutto il mondo per la sostenibilità della produzione alimentare. Certo deve competere con le piramidi mondiali dell'industria agroalimentare, con i giganti americani e brasiliani della carne e del grano, ma la lotta un tempo impari ha oggi una diversa apertura verso quello che il mondo si aspetta.

I nuovi contadini sono esseri terrestri particolari che esprimono l'orgoglio del proprio lavoro e un legame di fedeltà a un territorio, che lo rende più resiliente. Sono contadini e allevatori olandesi, italiani, etc. ma nello stesso tempo

sudamericani, africani, asiatici che sfuggono alla logica della produzione di massa e della distruzione planetaria dei grandi gruppi multinazionali, americani svizzeri cinesi etc. Il domani sarà fatto di territori resilienti più che in passato, quando la risorsa terra era solo un'abbondante merce da sfruttare (*land grabbing*) su mercati legali e illegali, a disposizione di imperi, corporations e mafie. Oggi, e sempre più a partire dal 2015 con l'adozione dei *Sustainable Development Goals* al 2030, con lo sviluppo sostenibile si annuncia la fine del modello territoriale e urbano basato sulla immane concentrazione di abitanti – come si è fatto in Cina tra 1980 e 2020 – e sul consumo di energie fossili – come la Cina intende fare fino al 2060. Siamo ancora in tempo? La riscoperta dei luoghi, la decentralizzazione, il recupero dei centri minori, la riconversione ecologica delle città erano stati annunciati dagli utopisti del XX secolo come Lewis Mumford e Paolo Soleri: oggi si scoprono una necessità dell'agenda urbana planetaria. Per farlo servono conoscenza e progetto.

Le università sono i soggetti-chiave della progettazione dello sviluppo globale intelligente. Esse stanno sì in un luogo, spesso un campus, ma appartengono ai collegi globali invisibili della ricerca. Competono tra loro nelle classifiche mondiali ma collaborano allo stesso tempo sui progetti di avanguardia. I politecnici che hanno dominato l'industrializzazione del XX secolo, come il MIT americano, possono vantarsi di aver laureato decine di premi Nobel e

di far avanzare la scienza in campi che vanno dalle energie rinnovabili alla resilienza urbana, all'acqua, al cibo, al cancro, all'Alzheimer, alle malattie infettive. Ma soprattutto hanno fabbricato imprenditori: gli ex-alunni del MIT che hanno creato imprese producono, se presi tutti insieme, un prodotto che è pari a quello della decima economia del mondo – quasi pari al PIL dell'Italia per intenderci. Ebbene un terzo di questo prodotto riguarda il Massachusetts, il piccolo stato in cui il MIT è localizzato.

Nei laboratori che accumulano dati e realizzano ricerche si preparano le prossime tappe della società intelligente; il che non significa affatto che questi risultati guideranno il mondo verso il migliore esito possibile. Erano ingegneri del MIT a coltivare, mezzo secolo fa, il primo rapporto sui limiti dello sviluppo del Club di Roma (1972). Si preconizzava che entro un secolo, mantenendo i tassi di urbanizzazione, industrializzazione e inquinamento dell'epoca, tali limiti sarebbe stati raggiunti. Un aggiornamento al 1992 mostrava che i limiti di carico erano già stati avvicinati, la catastrofe ambientale era più vicina.

Il modello che guida il mondo è quindi un complesso potente formato da industria, ricerca scientifica e governo. Se questa potenza non è indirizzata verso esiti sostenibili, non vi è futuro per il pianeta.

Questo mette in gioco altri attori, che abbiamo sin qui solo evocato ma occorre ora tematizzare. Sono forze che guardano al profitto come unico criterio, e alla sua massimizzazione im-

mediata come traguardo. Questo gruppo sociale, soprattutto il capitale finanziario, incarna l'opposto della società globale intelligente. È un gruppo di status per sua natura globale (finanza, banche, assicurazioni, media) ristretto e potentissimo, in grado di evitare ogni regolazione. Punta al libero predominio dei mercati, una ricetta che viene dalla scuola di Chicago e si è insediata nelle società di consulenza, nelle banche d'affari, nei *think tank* governativi e militari. Per questo gruppo, ogni società locale è solo un nuovo mercato da conquistare e asservire, si tratti di territori per esplorazione petrolifera, riserve naturali da saccheggiare, lavoro umano da impiegare a basso costo. Poi, è intervenuta la crisi permanente. Annunciata nella caduta finanziaria del 2008, ricomparsa in nuove inedite forme nella pandemia del 2020, essa mostra la incapacità di evitare la catastrofe da parte delle attuali élites. Richiede quindi un cambio di classe dirigente, affidato a forze intellettuali, sociali e politiche nuove. La manifestazione maggiore della crisi è l'esplosione del debito. A lungo cresciuto, pubblico e privato, fino ad essere pari a tre volte il PIL mondiale, esso va verso un ulteriore aumento per fronteggiare l'emergenza pandemica del 2020. Mentre il mondo 'sviluppato' scopre di aver perduto la sua capacità manifatturiera, dispersa in catene del valore disarticolate dalla crisi, il mondo 'emergente' a sua volta si interroga su come acquisire un ruolo indipendente che riequilibri a proprio favore la disparità globale.

Un'analogia è stata proposta tra la crisi attuale e quella che colpì il mondo pre-greco, Ugarit e Micene, ai tempi di città-impero dominate da un'élite esclusiva. Essa imponeva controlli e tasse sui mercanti, centralizzava il potere economico e politico. Il crollo fu causato da invasioni esterne, o da una rivolta interna da parte degli esclusi? Le analogie con l'oggi sono forti, perché alla crisi di queste città-impero succedette una nuova fase di città-stato minori e decentralizzate, come Tiro e Sidone, fatte di reti mercantili locali e comunque capaci di sviluppare un nuovo alfabeto, quello che è arrivato fino a noi.

Noi possediamo conoscenza e reti ben più ampie di allora, ma non sappiamo dirigerle verso una direzione. Che sia rivolta alla salvaguardia del nostro mondo umano e naturale, alla riappropriazione dei fini oltreché all'uso dei mezzi tecnici. Alla conoscenza locale e tacita, oltre che al sapere globale e codificato. Un tema ineludibile è quello dei 'diritti di proprietà'. Chi deve appropriarsi dei benefici e del valore, una ristretta élite proprietaria o anche le istituzioni sociali, i lavoratori, i creatori di innovazioni a vario titolo coinvolti nella produzione della ricchezza? Qui il testa a testa sarà decisivo. Fornitori e filiere della conoscenza sono del tutto dipendenti da poche imprese dominanti. Nessun contratto ne garantirà la partecipazione agli utili. Invece possono svincolarsi, essere titolari autonomi di un diritto di proprietà: protagonisti di diritti di cui si è titolari, e non solo di provvigioni di cui si è destinatari. La loro

proprietà del lavoro intellettuale che ha contribuito a creare valore, è ciò che va riconosciuto. La loro conoscenza dispersa nelle filiere è frutto di diretta esperienza, di saper fare. Ma mancano le regole sociali condivise che glielo riconoscano, mai il capitalismo da solo lo concederà. Dovrà essere costretto a farlo, per sopravvivere. Certo dovrà accogliere e concedere più che in ogni altro momento della sua storia. Occorrerà rivendicare l'uso selettivo della conoscenza e di innovazioni altrettanto selettive: cioè forzare il capitale 'irresponsabile' verso un mondo 'responsabile'. Sarà possibile? Purché le forze portatrici della conoscenza scelgano di indirizzarsi verso un permanente cambiamento e non verso rendite di posizione; privilegino il risultato del 'benessere collettivo' sulla 'religione del profitto' individuale.

'Fare all'esterno' è stato per trent'anni il motto dell'economia capitalistica. Le imprese in cerca di flessibilità hanno esternalizzato ad altre imprese, o a singoli professionisti, lo svolgimento di tantissime funzioni di produzione e di servizio. Ne sono nate catene o filiere, lungo le quali soggetti specializzati ma precari (legati all'impresa committente da contratti spesso asimmetrici) contribuiscono alla concezione, produzione e distribuzione delle merci. A loro volta essi decentrano ad altri, spesso soggetti ancora più deboli e meno esigenti sul piano contrattuale. Alla fine, l'impresa committente ignora o finge di non sapere 'chi ha fatto che cosa' nella catena globale del valore. Si scopre così che le grandi imprese americane usano la-

voro minorile o semi-schiavistico in Asia. O le grandi imprese italiane della moda si servono del lavoro nero sottopagato negli scantinati dell'area campana. Gli studiosi dei distretti industriali sono stati più reticenti su questo aspetto. Al di là delle denunce nulla o quasi è cambiato. Solo di recente, alcuni settori basati sull'esternalizzazione, come la logistica delle merci, hanno visto i lavoratori precari protestare.

Le conseguenze: precarizzazione, insicurezza, scarsa qualità, catene del valore allungate fino alla perdita di ogni coerenza, danni agli anelli deboli delle catene (sia nei paesi avanzati che in quelli emergenti), offshoring, e moltiplicazione delle occasioni di contagio epidemico. È l' 'amazonizzazione', o anche la cinesizzazione della società e del lavoro.

Nel frattempo, anche lo Stato ha iniziato a imitare le imprese decentrando ed esternalizzando a soggetti del mercato quanto aveva finora fatto al proprio interno. La retorica del nuovo management pubblico, prima anglosassone poi anche italiana, è stata avviata negli anni '90 e ha permesso allo Stato di svuotarsi e di privatizzare molti servizi essenziali.

Nel mondo manifatturiero l'esternalizzazione è avvenuta attraverso catene globali del valore. Esse partono da una testa, o hub, che detiene il potere direttivo e si appropria del valore finale: ma dirigere la catena non è la stessa cosa che dirigere un'impresa. Infatti, entrano in gioco centinaia, a volte migliaia di imprese che contribuiscono al prodotto finale. Si è fin trop-

po messo in evidenza il vantaggio competitivo delle catene, e il privilegio di esserne parte. Si è invece sottaciuta troppo spesso l'intrinseca asimmetria delle catene: la sproporzionata e squilibrante relazione che si instaura tra poche imprese leader e molte imprese o unità periferiche ai diversi anelli della catena, fino al consumo finale.

Negli ultimi due decenni la governance privata, le istituzioni non governative che governano un ampio arco di attività economiche, si sono sostituite ai governi nel regolare le esternalità negative delle attività economiche: standard in materia di ambiente, lavoro, salute, sicurezza dei prodotti. Su queste materie cruciali si sono dispiegati i codici di condotta promulgati dalle imprese, associazioni industriali, NGOs, che hanno tra l'altro attribuito etichette a prodotti verdi e di commercio equo, e dichiarato la responsabilità sociale dell'impresa. Tutte materie sottratte ai governi nazionali, ormai incapaci di intervenire sui processi economici globali. In tal modo le decisioni su tipici beni pubblici e mali pubblici (inquinamento, violazione di regole di sicurezza, trattamenti iniqui dei lavoratori etc.) sono state prese da gruppi di interesse privati che rappresentano le grandi imprese del Nord del mondo, mentre i paesi emergenti sono rimasti ai margini.

Oggi ci sono pochi hubs continentali (es. Cina-Italia-USA nell'industria tessile abbigliamento, Cina+Giappone+Corea+Taiwan-Germania-USA nell'*information technology*, etc.) da cui di-

pendono tutti i paesi del mondo (Africa e Sud America non sono mai hub, servono solo per estrarre materie prime). L'ingiustizia globale avanza, i territori lasciati indietro si moltiplicano. Mentre invece è proprio verso di essi che andrebbero rivolti i maggiori interventi. Occorre un'attenta ri-regolazione dell'economia industriale e dei servizi, che riporti all'interno quello che è stato portato fuori: lavori, competenze, formazione, professioni. Però non ritornando al vecchio regime (limitandosi al *reshoring* delle produzioni esternalizzate), ma ri-modulando le organizzazioni, i servizi e i bisogni sociali. All'interno significa: nelle imprese, nella pubblica amministrazione, negli Stati, nell'Europa. Giganteschi aumenti di produttività più che compenseranno l'aumento dei costi e dei salari. La sicurezza sarà aumentata. La qualità del lavoro, premiata. I rapporti tra paesi avanzati e in via di sviluppo, ridefiniti.

Qualcuno dirà che è una scelta anti-economica. Ma la scelta economica è sempre quasi-razionale, mai razionale una volta per tutte. I paradigmi di organizzazione economica possono, anzi devono cambiare se gli attori sociali percepiscono che i risultati di quelle scelte non sono più rispondenti alle aspettative della società: di una maggiore giustizia sociale e territoriale. Attraverso l'internalizzazione rientrano e si riqualificano lavori dispersi e sottopagati, dalla distribuzione ai servizi socio-assistenziali e sanitari, dalla ricerca alle filiere culturali, dalla neo-agricoltura alla riqualificazione edilizia

sostenibile: tutti settori, mestieri, soggetti tradizionali e innovativi che nella nuova logica delle filiere condivise e dei diritti di proprietà finalizzati a nuovi obiettivi sociali possono ritrovare dignità e rappresentanza. Decisiva sarà la dotazione di fattori che permettono il lavoro a distanza, quello che l'OECD definisce *teleworkability* e che riguarda oggi soprattutto le capitali regionali, ma andrà esteso alle aree interne e marginali. I maggiori trends per ora osservabili sembrano essere i seguenti:

- il turismo internazionale è entrato in una crisi profonda, probabilmente irreversibile: prevarranno il turismo di breve distanza, le visite virtuali, arte e spettacoli saranno anch'essi virtuali mentre si ridurranno gli eventi in pubblico;
- il telelavoro dominerà tutti i settori, dall'ufficio all'istruzione, dalla sanità alle professioni. Tutto questo si farà prevalentemente online, e richiederà aumento della formazione, riqualificazione dei lavoratori, e soprattutto infrastrutture di telecomunicazione;
- il lavoro manuale si riorganizzerà mediante maggiore automazione, intelligenza artificiale, robots, droni che sostituiranno il lavoro vivo salvo nei servizi alle persone, pulizie, ristorazione, anch'essi in prospettiva destinati a un incremento di teleassistenza o robotizzazione;
- La crisi pandemica richiederà sistemi di previsione e monitoraggio oggi assenti, mediante l'uso dei dati e con problemi di *privacy* tutti da risolvere;
- La globalizzazione delle produzioni entrerà in crisi, con un parziale *reshoring*, un maggiore affidamento alle produzioni locali, circuiti produttivi più corti, un aumento della digitalizzazione dei servizi;
- Il commercio sarà online, lo shopping si sposterà nel virtuale, si chiuderanno gli *shopping malls*, ma si svilupperà il negozio di prossimità;
- I trasporti e gli spostamenti si ridurranno, il settore più sviluppato sarà quello del trasporto individuale non motorizzato nelle città: pedonalizzazione, percorsi ciclistici urbani in sede dedicata;
- L'urbanizzazione sarà più decentralizzata, almeno in Occidente e America Latina, con un recupero dei centri minori sulle grandi concentrazioni, mentre in Asia e Africa occorrerà contrastare le megalopoli e regolare l'informale.

Il mondo sarà, in una parola, globale e gli esseri terrestri saranno chiamati a ripensare la globalizzazione dall'alto.

Getting prepared to be surprised?

Reflecting on urban planning and design in times of uncertainty

Martina Bovo

Politecnico di Milano
martina.bovo@polimi.it

Beatrice Galimberti

Politecnico di Milano
beatrice.galimberti@polimi.it

Received: May 2021

Accepted: August 2021

© 2021 The Author(s)

This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-12830

www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

preparedness
urban planning
radical uncertainty
COVID-19
italy

Introduction

At the beginning of May 2021, in the same days when we were working on this contribution, we happened to follow a speech by philosopher and psychoanalyst Romano Madera on the radio. He commented on the COVID-19 pandemic, observing that although there will always be a new crisis that will sneak up on us, we can do something crucial: we can *get prepared to be surprised* by the crisis.¹ At first glance, getting prepared to be surprised seems contradic-

tory. However, it is true that we live in times of uncertainty, and the pandemic is only one among many different crises; some are slow, some others lightning-fast, but all interconnected, global, and increasingly frequent. In this context, there are more and more variables beyond our control; and forms of rationality such as risk assessment or traditional decision-making systems fail to predict or interpret them (Balducci, 2020a). So, what to do?² Shall we continue

On a radio programme at the beginning of May 2021, philosopher and psychoanalyst Romano Madera observed that although there will always be a new crisis that will sneak up on us, we can do something crucial: we can get prepared to be surprised by crises. This apparently contradictory statement, and the context it stems from, triggered a reflection on planning and radical uncertainty, and solicited us to map existing and emerging approaches that planning theory has used to address (un)known unknowns. Starting from this map and contextualising this

discussion in recent responses to the COVID-19 crisis, we argue that radical uncertainty requires planning and design to move into two complementary dimensions; namely, navigating by sight through the implementation of plural approaches, and at the same time, tracing/adjusting the route, by the choice of horizon of meaning that gives direction to our actions.

making decisions, planning, designing, and acting? Moreover, how to do that? It seems we need to follow other paths alongside those already known, acknowledging uncertainty as a state of permanent transformation (Latour, 2015).

In a framework that requires more and more to *stay with uncertainty*³ we wondered, What about planning? How can territorial planning, design, and policy get prepared to be surprised?

These are the questions from which our paper begins, aiming at making a review of existing concepts that deal with uncertainty in the urban planning field. To this aim, we assume a theoretical and empirical perspective. Indeed, the same concepts will be discussed as described in the literature and grounded in the field. In the first place, within the narrative compass of the *Knowns and Unknowns* framework, we will focus on those approaches that, more than others, stay with uncertainty. Secondly, we will put them 'at work' in the context

of the actions implemented in the fields of territorial planning, design, and policy in Italy starting from March 2020.

These reflections will outline the role of the operative and strategic dimension, traditionally relevant for the urban planning field. However, we will argue, radical uncertainty and the effort of preparing to be surprised trigger new ways of addressing both of them. On the one hand, on a day-to-day level, when navigating by sight, a plural set of approaches and concepts should be put in place. On the other hand, these approaches urge for a much clearer route to trace and follow.

After this brief introduction, the second section of this paper will map existing planning approaches that stay with uncertainty. The third section aims at relating the analysed approaches to recent initiatives implemented in the field of territorial planning, design, and policy in Italy during the pandemic. Finally, we will draw some conclusive remarks.⁴

A type of planning which stays with uncertainty and gets prepared to be surprised

That between planning and uncertainty is a relationship studied since the 1960s – we recall Hirschman, Schön, Lindblom, Rittel and Weber, Christensen, Crosta, Donolo, Fareri and Abbot, among other authors. However, if planning has progressively changed during these almost sixty years, the type of uncertainty we face is no longer the same.

To understand what kind of uncertainty we are increasingly dealing with today, let us consider the Knowns and Unknowns framework. Under this definition, we relate to a knowledge matrix that classifies problems according to how much we know or do not know about them; this framework builds on the reflections of a range of different authors around the issue of knowledge limits through history. It draws from a set of categories rooted in ancient Greece – with the Socratic “I know that I know nothing” –, developed by Islamic culture – spreading with the work of the fourteenth-century Persian poet Ibn-i Yamin –, and recently brought back to the centre of attention by a famous and controversial speech in 2002 by Donald Rumsfeld, former US Secretary of Defence. When assuming this framework in the planning field, we may argue that, depending on the nature of the problem, it is possible to outline a different kind of planning approach (Balducci, 2020b). The *known knowns* are the things

we know that we know; they move within a condition of certainty and are associated with the field of action of regulatory planning. The *known unknowns*, that is to say, the things we know we do not know, dwell instead on a condition of quantifiable uncertainty (Chiffi and Chiodo, 2020; Kay and King, 2020), in which it makes sense to assess and try to manage risks, as they are predictable risks. This one can be considered the field of strategic planning, which since Lindblom, Christensen, Bryson and Roering, and Albrechts has progressively influenced the practices of urban and territorial planning. The *unknown unknowns*, the things we do not know we do not know, unfold in the realm of radical uncertainty (Chiffi and Chiodo, 2020; Kay and King, 2020), where foreseeing is a fruitless exercise because events are unpredictable and unprecedented – like COVID-19 –, thus challenging the categories of urban planning. In this latter case, Balducci (2020b) suggests renouncing to plan a solution according to regulatory or strategic forms of planning, working instead on building response capacities – investing on networks and coordination among different actors, practising simulation exercises, and activating existing, latent, and new capacities to be networked. Therefore, radical uncertainty is a matter of fact, a ground for another type of urban planning. A consideration that can also extend to design and policy approaches, as we will see in the third section of this paper.

Some relevant concepts for planning and uncertainty

To situate this form of planning, which is neither regulatory nor strategic and able to stay with and succeed in radical uncertainty, we briefly review some of the most crucial concepts that have marked the literature on planning and uncertainty – drawing on urban and organisational studies. Planning problems – like the challenges introduced by COVID-19 – are generally wicked (Rittel and Webber, 1973), without a fixed formulation and impossible to classify. They are usually exceptional and complex problems, which become even more so in a framework of radical uncertainty. Tackling this complexity from a problem-solving perspective can be numbing. In this respect, Hirschman's *possibilism* (1971) approaches the question differently. Hirschman makes a shift from the – predictive – probability to the real possibilities – or perceived as such – present in the context on which the wicked problem insists. Working not on what is probable but on what is possible means planning by starting from what is already present, following an approach that later would have been called appreciative inquiry. It is not about reformulating the present without introducing new variables but about planning by enhancing what is already working well, networking and sustaining virtuous realities, and enhancing a territory's *latent resources* (Hirschman, 1958).

Resonating with this approach, Lanzara (1993) observed the first days of action following the 1980 Irpinia earthquake, a tragic event in Southern Italy that brought a protracted state of uncertainty and which Lanzara defines as “a social laboratory in which unplanned experiments and actions were conducted and where, even in a situation of [...] despair, new modes of action emerged, often in an improvised way” (p. 9, our translation). For instance, “while aid and relief supplies passing through government channels were subjected to countless formal checks [...] before they could finally be distributed to the population, a group of students from a nearby university managed in a few hours to build and operate a logistical system to collect and distribute first relief supplies [...]. The system bypassed official channels and controls and made it possible to carry out relief and assistance operations limited in capacity, but useful and effective [...]. A crucial asset to their ability to operate effectively was their 'local' knowledge of the region” (p. 10, our translation). Lanzara argues that “the creative capacity of these actors does not consist in the invention of a new activity, but in the discovery that the same activity, although banal, could be performed in different contexts [...] enriching itself with new meanings” (p. 12, our translation). An ability that, paraphrasing poet John Keats – and then Bion (1970) and Unger (1987) –, Lanzara calls *nega-*

tive capability (1993, 2016), that is the ability to stay with uncertainty, without quickly looking for meaning, but accepting one's vulnerability and making it a lever for action. It is an action that "arises from emptiness, from the loss of sense and order, but that is oriented to the activation of contexts and the generation of possible worlds" (1993, pp. 12-13, our translation). Latent resources and negative capability are two concepts that refer to the fourth category of the Knowns and Unknowns framework: the *unknown knowns*. This category refers to what we do not know we know but which, if brought to light, can contribute to the building of capabilities useful to plan under conditions of radical uncertainty. In other words, unknown knowns refer to capabilities we are not aware of owning, as latent resources, or we hide for some reason; we find ourselves implementing the same capabilities when caught by surprise by an unpredictable event, like the earthquake in the case addressed by Lanzara. Hence, towards unknown knowns, the main challenge involves recognising and becoming aware of latent resources to use them.

These observations tell us how planning can be able to stay with uncertainty. However, what about the capacity needed to get prepared to be surprised? To explore this aspect, we need to dwell on preparedness. The concept of preparedness is not foreign to the disciplines dealing with territories. In particular, in plan-

ning, we speak of preparedness within the resilient transformation of territories and, above all, within the strand of disaster risk reduction. In these contexts, preparedness is mainly associated with risk assessment and the domain of probability, which are part of the frame of the *known unknowns*, as we discussed at the beginning of this section.

However, if we look outside our disciplinary fields, we find other practices that situate preparedness in the broader domain of the unknown unknowns. Studies and research on these applications are mainly concerning anthropology and sociology. These interpretations define *preparedness* as a type of approach to emergencies. It has its origins in USA wartime mobilisation during the 1930s; it has been later implemented in civil drills of Cold War on both fronts, and since the 1970s, progressively deployed in the fields of counterterrorism, ecological disasters, and biosecurity (Lakoff, 2017, 2007). In the last two decades, preparedness has also been applied against epidemics and pandemics, entering the lexicon of the WHO and many states (Pellizzoni, 2020).⁵

Preparedness differs from other approaches to emergencies, such as *prevention*, *precaution*, *deterrence*, and *pre-emption* (Pellizzoni, 2020; Anderson, 2010). In fact, on the one hand, the latter are deployed before the propagation of a potentially damaging event. Therefore, to

implement these measures before the emergency arrives, it is necessary to know the emergency or consider it probable. These approaches are, therefore, all linked – to varying extents – to probabilistic risk assessment. On the other hand, preparedness is unrelated to the concept of calculable risk and operates under uncertainty.⁶ Bifulco and Centemeri (2020) speak of preparedness as the ability to deal with surprise, hidden development, and sudden outbreak. Preparedness is about being alert against an enemy that we cannot know in advance. Thus, it implies constructing a broad response capacity (Balducci, 2020a), which can also work against the next – unpredictable – black swan.

For Lakoff, an American anthropologist and biosecurity expert, *preparedness* can be defined as “a style of reasoning and a set of governmental techniques for approaching uncertain threats” (2017, p. 8). What are these techniques? Among them, *simulation* techniques work with imagination and seek to create a sense of urgency even in the absence of predicted risk. There are techniques for *structuring networks of coordination* between different actors so that it is possible to quickly combine actors with different pieces of knowledge at the moment of responding to an unprecedented event. There are also techniques for *protecting critical infrastructures* since preparedness prioritises the continuous functioning of

critical infrastructures, from which the security of individuals and groups depend, rather than the direct protection of individuals and groups – as other approaches do. Finally, there are techniques for *observing sentinels* (Keck, 2020b), which are early indicators – like animals, territories, cells, digital systems – that are sensitive before others to initial manifestations of a new disaster.

Furthermore, preparedness does not address unpredictable disasters bypassing or denying them because we cannot escape what we do not know is coming (Balducci, 2020a). Instead, it develops “capacities for governing a co-evolving dynamic of action and reaction, attack and counter-attack. It points to the modulation of a crisis [...] more than leading to resolution” (Pellizzoni, 2020, p.47).

Preparedness is not a state that is achieved once and for all but an evolving process. For example, Mike Leavitt, former US Secretary of Health, spoke of a continuum of preparedness, “We are better prepared today than we were yesterday. And we will be better prepared tomorrow than what we are today” (2009, p.4). Lakoff echoes this idea by clarifying that being better prepared requires constantly feeling unprepared to learn and improve from mistakes (2017).

Interestingly, the mentioned perspectives dealing with uncertainty find an echo in the place-based approach as explicitly stated by

the EU Territorial Agenda 2030, particularly in strategic spatial planning. Indeed, when planning the transformation of a territory, to be prepared, unfold negative capability, give voice to latent resources, and assess what is possible rather than probable, it is first necessary to know that territory deploys and adapts actions to its specificities. In this regard, the Territorial Agenda 2030 underlines the value of the place-based approach to increase the coherence and effectiveness of policies, valorising the diversity of places, engaging the cooperation with local governments and communities to foster the care and valorisation of territories in their diversity (2020, points 13, 19, 22, 50, 64, and 77). The examples we present in the next part of this paper are all following a place-based logic.

Concepts at work

Keeping in mind the mentioned concepts, in this section, we will address them from a rather empirical perspective, emplacing them in the context of local initiatives undertaken in different Italian cities, starting from March 2020 in the period of the two main lockdowns.

Methodological notes

The pandemic and the local responses have been triggers to these reflections and are taken as fields of observation rather than the ac-

tual objects of the discussion, which remains the relation between planning and uncertainty. In this sense, within the timeframe between March 2020 and March 2021, the contribution reports a set of initiatives mainly undertaken in three Italian cities: Milan, Bologna and Palermo. These contexts are not here reported as good or bad examples but have represented available fields of observations and insightful opportunities for discussion. Against the background of a multilevel system of responses to the crisis that involved a wide range of public and private actors, we will focus on local initiatives undertaken by public administrations, third sector actors and civil society. These experiences mainly belong to the field of urban planning and policy – broadly intended as all those policies involving the urban dimension, including welfare services organization.

The contribution mainly draws from qualitative materials, such as interviews with local governors, civil servants, local operators and experts, fieldwork observations, and available press documents collected over the last year. Part of this material is composed of secondary resources collected since March 2020 from newspaper articles and reports by the authors. To this part belong the interviews and cases referred to Milan and Bologna. Instead, the work on Palermo and the mentioned public space projects are part of our doctoral studies, which deals respectively with the arrival dimension

in recent Mediterranean migration processes, and particularly the city of Palermo, and the design of public space, with the collection of an atlas of antifragile design strategies. Particularly, the interviews and the observation in Palermo have been conducted between July and October 2021 by Martina Bovo.

An empirical perspective: preparedness in ordinary times, re-action and negative capability during the shock, and possibilism to adjust the route

In the last year, we have seen how the COVID-19 pandemic has undertaken different roles towards existing dynamics and processes; in some cases, it has caused a dramatic stop of certain activities, in some others, it has been an acceleration and, in others, an opportunity for unforeseen development. Here, we will intend the unforeseen event of the pandemic as an example of *unknown unknown* and radical uncertainty; some initiatives that were carried out in response to the crisis will be opportunities to investigate the mentioned theoretical concepts. Particularly, we will use a chronological order to discuss them. Starting from the measures undertaken in 'ordinary times' that proved crucial to face the crisis, moving to the very first reactions to the pandemic outbreak and the response capacities put in place, to those initiatives that re-started considering a longer perspective on the future.

As seen, in '*ordinary times*,' the unpredictability of COVID-19 has prevented the possibility of planning any solutions or alternative answers before its actual outbreak. Instead, it has been crucial to rely on existing infrastructures and ordinary resources, steady and already available before the crisis's beginning.

In an interview with the Bocconi University, Cosimo Palazzo, Director of the Area Rights Inclusion and Projects of the Municipality of Milan, states that during the lockdown, the coordination skills and the networks put in place long before the crisis turned out essential, beyond the implementation of specific emergency measures (Berloto and Perobelli, 2020). In the historic centre of Palermo, in Southern Italy, in the first lockdown, the crisis has been more social than sanitary; here, the third sector has played a crucial role in interpreting the new needs and providing immediate answers. This prompt reaction was possible thanks to the presence of existing networks among associations and the steady and rooted relationships with the territory and its inhabitants.

In this sense, the notion of preparedness gains relevance: in the face of the increasing unpredictability of the current socio-political, economic, and environmental instabilities, cities and territories must be more and more prepared by strengthening a response capacity rather than planning specific solutions to unpredictable changes. In ordinary times, "get-

ting prepared to be ready” (Gruppo Planning Post-COVID, 2020) means to work on existing essential infrastructures, on the plan of coordination systems between different actors – starting from the awareness of the different ‘social intelligence’ on the field, on existing networks and the imagination of different scenarios.

Any unpredictable event starts with *a shock* that often seems paralysing and that questions the role of planning. In an interview,⁷ a Municipal Council Member, taking part in Palermo’s Planning Committee, argues that “we plan the future and govern the present.” Indeed, at the exact moment of the pandemic outbreak, we witnessed a drastic reduction of the planning room for manoeuvre; this was related to the uncertain character of future developments and the impossibility of planning current events. In many fields – from everyday lives to public initiatives –, action prevailed on planning. In the storm’s eye, the traditional process where planning precedes and shapes action has been reversed. Instead, we have witnessed many spontaneous initiatives that have set the premises for planning activities. In this sense, it is worth observing how different actors *acted*, from the most institutional ones to individuals.

The Mobility and Planning Department of some Italian Municipalities, within the first months after March 2020, have implemented

alternative soft mobility plans, known as *Bike-plans*. Although they have provided these plans to respond to the emergency introduced by the COVID-19 outbreak, they have not been developed from scratch but have been accelerating existing programmes (Tedeschi, 2021). This example shows that within a public administration, which often cannot provide rapid solutions, it has proved crucial to start from what was already there, making the best use of it.

In this perspective, we recall organisational studies and the episode written by Weick (1995). He tells how a Pyrenees map had helped a group of soldiers to find their way home in a snowstorm in the Alps during WW1. Quoting Weick, “when you are lost, any old map will do. For example, extended to the issue of strategy, maybe when you are confused, any old strategic plan will do. Strategic plans are a lot like maps. They animate and orient people” (pp. 54-55).

During the first months after the pandemic outbreak, several social actors, third sector, associations, and volunteer networks have effectively reacted to the new challenges, thanks to a degree of agility – often more significant than that of public actors – proved crucial in answer to unpredictable events. Not by chance, the Municipality of Milan asked the NGO Emergency to set up the structures and management models of the social and sanitary service spaces.

Similarly, in Palermo's historic centre, third sector associations have been the first to open helpdesk spaces and offered immediate support to process public aids procedures, otherwise highly inaccessible.

These examples give an insight into certain actors' ability to define new coordinates and meaning to services and spaces that have lost their conventional ones in the crisis. In other words, these experiences show these actors' *negative capability*, intended as a great resource of collective learning, legitimization, and effectiveness. In the exact moment of shock, single individuals have also performed unexpected uses of the territory, out of plans, revealing its weaknesses and strengths. These uses became visible in domestic interiors and job places, in the residential buildings' collective spaces, assuming new layouts for the new needs emerged in the lockdown. Also, public spaces have witnessed 'light uses', as in the *Fiabe d'emergenza* (eng. Emergency tales) performed for children in the Milanese periphery by Brigata Brighella, one of the volunteer groups born spontaneously during the lockdown (Gambetti, 2020). Similarly, public spaces have also witnessed temporary and more transformative actions, as in the case of *#stodistante* (eng. I keep the distance), a removable grid painted by the small architecture firm Caret Studio on the pavement of Giotto square, in the town of Vicchio, near Florence:

here a sort of chessboard outlines the physical distancing and becomes a playful experience (Benelli, 2020).

The COVID-19 pandemic has also implied reflecting on how *to deal with the crisis's end and adjust the course*. In this phase, planning gains back some ground and needs to take an exact position on what has happened during the crisis. The COVID-19 pandemic in some cases has caused an interruption of existing dynamics. In others, it has accelerated ongoing phenomena, and in others, it has allowed the emergence of new scenarios.

In Milan, Mayor Beppe Sala has decided to extend beyond the initial deadline of October 2020 the permission to commercial spaces to occupy outdoor public spaces (Sala, 2020). Furthermore, in the same city, between the end of April and October 2020, 35 km of new cycle routes were created, which the administration plans to make permanent, integrating them into the vision of the Milan 2030 city plan (Comune di Milano, 2020).⁸

These experiences show how, in the crisis' exit phase, planning, design, and policy shall exploit the changes, recognise its unexpected results, and integrate them within the chosen course. Here, it serves well the notion of *appreciative inquiry* that describes the Hirschmanian approach to address, *ex-post*, uncertainties, and changes in development projects.

Going through the COVID-19 pandemic's evolu-

tion until today allows us to put at work some urban planning theory notions, and starting from here, we can draw a first reflection. As theoretical concepts and empirical experiences show, the condition of radical uncertainty requires an ability to navigate by sight, which is also what we all have been trying to do in adjusting our plans and actions continuously in this past year. This short-term framework emerges as a first crucial space for manoeuvre when discussing planning approaches to radical uncertainty. Within the Knowns and Unknowns framework, we have already mentioned that we can associate a different form of planning with each kind of problem. To this point, we add that even within a single problem – as the *unknown unknown* represented by the COVID-19 pandemic –, we shall assume different planning approaches. In other words, in the face of a variety of challenges related to radical uncertainty, planning, as well as design and policy, should be able to adopt a variety of approaches.

Conclusive remarks and openings

Triggered by recent events and debates, the paper aims at discussing the relation between planning and uncertainty through a theoretical and empirical perspective. Firstly, it reviews some fundamental notions used in the past and present planning theory to address this relationship. Assuming the Knowns and Unknowns framework, we highlighted different approaches: while known knowns are the object of regulatory planning, unknown knowns – representing a quantifiable uncertainty – rather relate to strategic planning. Radical uncertainty and unknown unknowns introduce the need for a still different approach, one that stays with uncertainty and invests in response capacities. Secondly, we linked this analytic framework to the different steps of the pandemic evolution and some related planning, design, and policy local initiatives.

These concepts and experiences move within an operative and strategic dimension that come into play at different levels in response to an unforeseen crisis. We argue that recent events may add something to this framework. Firstly, radical uncertainty – particularly the moment of the crisis outbreak or shock – requires a short-term ability to *navigate by sight*; the short-term framework proves a crucial space for manoeuvre when discussing planning approaches to radical uncertainty. Differently from more predictable situations, the opera-

tive dimension in radical uncertainty does not imply execution of planned actions but rather claims for response capacities to unplanned circumstances. In this sense, the attention shifts from specific risk reduction measures to a wide range of re-action skills. This navigation does not only imply assuming different approaches towards different kinds of unknowns – as we mentioned at the beginning in relation to the Knowns and Unknowns framework – but it requires applying *diverse capabilities even within the same crisis*. In ordinary times, before an unpredictable event, it is crucial to ‘be prepared to be ready,’ working on our preparedness and strengthening our response capacity. In the moment of the shock, the room for manoeuvre of planning, design, and policy gets smaller, whereas the agency and unplanned actions gain relevance and open unexpected routes; at this moment, we need to recognise the negative capability of any actor and unexpected results. Finally, in the way out of the crisis, planning, design, and policy undertakes back a central role and needs to adjust its course; in so doing, planners shall assume a possibilist approach, making the best out of the crisis. Hence, none of the mentioned theoretical concepts shall prevail over the others. Instead, all of them display necessary capacities in different moments and ways. In this perspective, we argue that the complexity underpinning radical uncertainty calls for a complex answer, made

of a plurality of capacities and approaches, that as a whole may support a plural social intelligence, increasingly relevant in territorial planning today.

Secondly, a broader perspective is also needed, and this introduces a rather strategic dimension. If strategic and long-term thinking has always been a structural part of urban planning, the growing reality of radical uncertainty claims for a reconsideration of it. In the face of the increasing amount of unforeseen and unprecedented crises, *tracing the route* and choosing which future we want becomes more urgent. The debate triggered by the recent crisis, indeed, has not only underlined the planning, design, and policy techniques to address unpredictable events but has also highlighted the need to question the development model that has led us to the point we are. In this sense, our efforts can be in vain if we do not use our skills to look up our time and question the horizon of meaning in which we act. A horizon that – as *Terrestrial*, the title of this issue, suggests – can be interpreted as a new *geo-logical* and *geo-political* horizon (Latour, 2017), where, once we recognise the interconnection between human and non-human, we can trace/adjust route with a new pact of care towards our planet. As Perulli recalls, dealing and getting together with the Earth in a new way is a matter of practices⁹ (2021).

In times of radical uncertainty, planning should move within two complementary dimensions: on the one hand, improving its techniques of preparedness and adjustment to reach temporary equilibria, and on the other hand, constantly questioning the framework we are moving in and the aim we are setting. For the latter dimension, planning, design, and policy techniques and approaches need to be contextualised within intensely ethical and political claims.

In conclusion, the pandemic crisis has shed light on the role of radical uncertainty as an ordinary condition of our times, triggering the interest in its nexus with urban planning. In this sense, the contribution provides a review of some relevant concepts and keys of interpretation of recent initiatives. This work aimed at being a starting point for reflection. Thus, the chosen frame of the theoretical and empirical perspectives can be further enriched by broader and more focused observations.

Acknowledgements

This contribution draws on the works the two authors presented at the conference *Post Pandemic Cities* – organised by the Sicilian chapter of the Italian National Institute of Urbanism (INU) in October 2020 – and *Governing the Unknown. Adaptive Spatial Planning in the Age of Uncertainty* – the 15th AESOP Young Academics Conference between March and April 2021.

Note

¹ The English translation is ours. Here the transcription of the author's original words: "Certo, è naturale che ci sarà sempre qualcosa che ci sorprenderà impreparati, sia collettivamente che individualmente. Però possiamo forse, potremmo forse, prepararci a venir sorpresi dalla crisi" (Madera, 2021, p.28).

² The reflections in this contribution arise from the exchanges we had within Planning Post-COVID, a group of researchers in the Department of Architecture and Urban Studies of the Politecnico di Milano, that since the first Italian lockdown has been engaged in sensemaking in the pandemic (Gruppo Planning Post-COVID, 2020). The working group consists of S.Armondi and A.Balducci (coordinators) with M.Bovo, P.Bozzuto, M.Bricocoli, A. Bruzzese, D.Chiffi, A.Coppola, F.Curci, V.Fedeli, B.Galimberti, A.Kërçuku, F.Infussi, E.Morello, A.Moro, C.Pacchi, G.Pasqui, and A. Petrillo.

³ To stay with uncertainty wants to echo Donna Haraway's *Staying with the trouble* (2016).

⁴ This contribution stems from close collaboration between the two authors, who shared and discussed together all the reflections that shaped the paper. In detail, Beatrice Galimberti wrote the introduction and the second part "A type of planning which stays with uncertainty and

gets prepared to be surprised", and Martina Bovo wrote the third part "Concepts at work" and the conclusion.

⁵ The French anthropologist Keck (2020a) observes that the preparedness approach first spread in Anglo-Saxon and then in Asian contexts. Only in the last two decades, it has begun to spread in Europe, mainly in biosecurity. Keck sees the reason for this 'European delay' in the fact that a culture of probabilistic assessment is more deeply rooted in Europe than elsewhere – the spread of insurance companies all over the continent since the 19th century is just an example.

⁶ Making a rough summary of Pellizzoni's (2020) and Anderson's (2010) observations, we can say that, for the prevention approach, once a specific threat is identified, – preventive – actions are taken to avoid it from occurring. When threats are anthropogenic, such as war, prevention can become deterrence, whereby the measures are so threatening as to dissuade the enemy. If preventive behaviour is put in place in the face of improbable but potentially devastating threats, such as terrorist actions, we speak of pre-emption. For the precaution approach, having identified a possible threat, – precautionary – measures are taken to defend before the threat has done irreversible damage, emphasizing the re-

sponsibility of those who take precautions. What prevention, deterrence, pre-emption, and precaution have in common is that, to varying degrees, they all seek to anticipate the nature of the threat or emergency to counteract it before it occurs. In contrast, the preparedness approach does not seek to predict or calculate the likelihood of an emergency happening; it does not even seek to identify the nature of the catastrophic event.

⁷ The interview has been conducted by Martina Bovo in July, the 30th 2020.

⁸ This kind of measure has been applied in many cities worldwide during the pandemic. Perhaps the most paradigmatic international case is Paris where, during the first lockdown, the existing program Paris Respire has been integrated with a further 50 km of temporary bike paths, the so-called coronapistes. Major Anne Hidalgo confirmed that the paths would become permanent and constitute the main structure of the new program *La Ville du quart d'heure* (Whittle, 2020).

⁹ Our translation. The original quote is "incontrare in modo nuovo la terra è fatto di cose pratiche" (Perulli, 2021, p.153).

Bibliografia

- Anderson B. 2010, *Preemption, Precaution, Preparedness: Anticipatory Action and Future Geographies*, «Progress in Human Geography», vol. 34, n. 2, pp. 777-798.
- Balducci A. 2020a, *I territori fragili di fronte al COVID*, «Scienze del territorio», Numero Speciale dicembre 2020, pp. 169-176.
- Balducci A. 2020b, *Planning for Resilience*, in Balducci, A., Chiffi, D., Curci, F. (eds), *Risk and Resilience. Socio-Spatial and Environmental Challenges*, Springer, Cham, pp.15-25.
- Benelli A. 2020, Stodistante. Una installazione temporanea a Vicchio dei Caret Studio, «Area», May 12, <<https://www.area-arch.it/stodistante-una-in-stallazione-temporanea-a-vicchio-dei-caret-studio/>> (06/21).
- Berloto S., Perobelli E. 2020, April 15, *Interview with Cosimo Palazzo*, in <<http://www.cergas.unibocconi.eu/wps/wcm/connect/cdr/cergas/home/observatories/covid+observatory/sharing+management>> (06/21).
- Bifulco L., Centemeri L. 2020, *Città, preparedness e salute*, «Working papers. Rivista online di Urban@it», vol. 1, pp. 2-6.
- Bion W.R. 1970, *Attention and Interpretation. A Scientific Approach to Insight in Psycho-Analysis and Groups*, Tavistock, London.
- Comune di Milano 2020, *Mobilità sostenibile. Strade aperte*, Granelli: «Vicini all'obiettivo dei 35 km di ciclabili realizzate», in <<https://www.comune.milano.it/-/mobilita-sostenibile-strade-aperte-granelli-vicini-all-obiettivo-dei-35-km-di-ciclabili-realizzate->> (06/21).
- Chiffi D., Chiodo S. 2020, *Risk and Uncertainty: Foundational Issues*, in Balducci, A., Chiffi, D., Curci, F. (eds), *Risk and Resilience. Socio-Spatial and Environmental Challenges*, Springer, Cham, pp.1-14.
- Gambetti M. 2020, *Ogni settimana, nel teatro-cortile, va in scena la Brigata Brighella*, «MilanoSud», June 25, <<https://www.milanosud.it/ogni-settimana-nel-teatro-cortile-va-in-scena-la-brigata-brighella/>> (06/21).
- Haraway D. 2016, *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham and London.
- Hirschman A. 1971, *A Bias for Hope: Essays on Development and Latin America*, Yale University Press, New Heaven and London.
- Hirschman A. 1958, *The Strategy of Economic Development*, Yale University Press, New Heaven.
- Kay J., King M. 2020, *Radical Uncertainty. Decision-making Beyond the Numbers*, W.W. Norton & Company, New York and London.
- Keats J. (Hirsch, E., Pollock, J. eds) 2001, *Complete Poems and Selected Letters of John Keats*, The Modern Library, New York.
- Keck F. 2020a, *Signaux d'alerte. Contagion virale, justice sociale, crises environnementales*, Desclée de Brouwer, Paris.
- Keck F. 2020b, *Avian Reservoirs. Virus Hunters and Birdwatchers in Chinese Sentinel Posts*, Duke University Press, Ithaca.
- Lakoff A. 2017, *Unprepared: Global Health in a Time of Emergency*, University of California Press, Oakland.
- Lakoff A. 2007, *Preparing for the Next Emergency*, «Public Culture», vol. 19, n. 2, pp. 247-271.
- Lanzara G.F. 2016, *Reflections on Technology, Practice, and Innovation*, The MIT Press, Cambridge MA and London.
- Lanzara G.F. 1993, *Capacità Negativa. Competenza Progettuale e Modelli di Intervento nelle Organizzazioni*, Il Mulino: Bologna.
- Latour B. 2017, *Où Atterrir? Comment s'Orienter en Politique*, Éditions La Découverte, Paris.

Latour B. 2015, *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Éditions La Découverte, Paris.

Leavitt M. 2009, *Pandemic Planning Update VI*, in https://www.cdc.gov/flu/pandemic-resources/pdf/panflureport_6.pdf (05/21)

Madera R. (host) 2021, May 2, *Ricordati di Rinascere - Crisi e Rinascita*, I Puntata [Audio podcast episode], in Uomini e Profeti, RAI Radio 3, <https://www.raiplayradio.it/audio/2021/04/Ricordati-di-rinascere-con-Romano-Madera---I-puntata-4169780e-b7bc-4756-a609-29039444736a.html> (05/21).

Pasqui G. 2007, *How to deal with events in planning practice*, «Planning in the Risk Society. AESOP Book of Proceedings».

Pellizzoni L. 2020, *The time of emergency. On the governmental logic of preparedness*, «Sociologia Italiana», vol. 16, pp.39-54.

Perulli P. 2021, *Nel 2050. Passaggio al Nuovo Mondo*, Il Mulino, Bologna.

Rittel H.W., Webber M.M. 1973, *Dilemmas in a general theory of Planning*, «Policy Sciences», vol. 4, n.2, pp. 155-169.

Sala B. 2020, September 24, *La decisione di ampliare gli spazi esterni in uso agli esercizi commerciali...*, in Facebook

<https://www.facebook.com/beppealasinaco/> (05/21).

Territorial Agenda 2030 2021, *A future for all places. Informal meeting of Ministers responsible for Spatial Planning and Territorial Development and/or Territorial Cohesion 1 December 2020*, Germany <https://territorialagenda.eu/home.html> (06/21).

Tedeschi L. 2021, *Il Piano per la Pedonalità emergenziale: partire dall'emergenza per rispondere a bisogni reali e diffusi*, February 9, in

https://www.chiara.eco/il-piano-per-la-pedonalita-emergenziale-partire-dallemergenza-per-rispondere-a-bisogni-reali-e-diffusi/?fbclid=IwAR2htOrlOt_tr-Qhxs5LHP1oVzteBZeulVjYlZsXUdJ_19Q3Rf-YqyUq-GAZk (05/21).

Unger R. 1987, *Social Theory, Its Situation and Its Task*, Cambridge University Press, Cambridge.

Weick K. E. 1995, *Sensemaking in organizations*, Sage Publications, Thousand Oaks.

Whittle S. 2020, *Welcome to the 15-minute city*, «The Financial Times», July 19, <https://www.ft.com/content/c1a53744-90d5-4560-9e3f-17ce06aba69a> (05/21).

Gruppo Planning Post-COVID 2020, Lettera aperta. Spazio e preparedness, <https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/2020/09/17/lettera-aperta-spazio-e-preparedness/> (06/21).

La città dopo la pandemia

Problemi emergenti

Bianca Petrella

Università della Campania
bianca.petrella@unicampania.it

Received: June 2021
Accepted: July 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12816
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

urban changes
pandemic
urban facilities
current programmes

The paper gives a short overview of the global situation. The difficulty to compare a city with another one is underlined. From the analysis on the pandemic confinement, we can see that the urban discomfort is different in the different residential areas. The paper also emphasises the role of the urban plan and it looks at the Italian spending plan for #NextGenerationItalia and the potential falling back on the future urban organisation. We recall the main theories and the best practices of the near past. The strategic significance of the relationship between the future economic model and the cities.

Le città piccole o grandi continuano a essere l'habitat prescelto dal genere umano; nella *Politica*, Aristotele afferma che l'uomo è un animale sociale, politico e anche razionale. La città è il luogo nel quale si esplica la vita sociale, è la risultante della politica e di una scelta razionale

compiuta ma non terminata, la città è più che un luogo nello spazio, è un dramma nel tempo (Geddes, 1970), perché la scena muta senza soluzione di continuità.

È acclarato che oltre la metà degli otto miliardi degli abitanti del pianeta vive in nuclei urbani che vanno dalle megalopoli ai piccoli villaggi, ai cosiddetti insediamenti informali (UN-Habitat, 2020). Dalle origini della vita urbana, la prossimità è stata condizione necessaria per lo scambio di idee e quindi per quella creatività che ha prodotto le forme urbane che si sono susseguite nel tempo.

La concentrazione di persone in spazi limitati, evidentemente, favorisce anche lo scambio di virus e batteri e, quando la mobilità avviene su ampio raggio, l'epidemia diventa pandemia. I precedenti storici di pandemie (dalla cosiddetta peste di Galeno alla 'spagnola') si sono quasi sempre verificati durante i periodi in cui le persone si spostavano attraverso vasti territori, trasportando il morbo da una città all'altra, durante gli imperi dell'antichità, nel periodo coloniale, durante i conflitti mondiali (Alfani e Melegaro, 2010).

Nell'attualità, la facilità e la velocità degli spostamenti in tutto il pianeta rende la diffusione dei virus una costante globale, così come si è verificato per il Covid 19 mentre la precedente SARS, diffusasi tra il 2002 e i 2003, riuscì ad essere confinata ad un numero limitato di Paesi e a pochissimi casi in Europa.

I diversi governi, con poche differenze, sono intervenuti tutti con le medesime regole: mascherine protettive, distanziamento, lavoro a distanza, sospensione delle attività 'non essenziali', quarantene, ecc., molte attività economiche sono andate in crisi, aggravando il periodo di recessione che già incombeva.

La città, quale luogo di condivisione sociale, economica, intellettuale e politica, sta entrando in crisi? Lo spazio pubblico e la spazialità

sociale sono destinati ad assumere significati e forme diversi da quelli che, fino ad ora, li hanno connotati quali luoghi di aggregazione ossia incubatori di creatività, innovazione e progresso?

La consuetudine anglosassone si avvale di periodiche esercitazioni che dovrebbero allenare le persone a comportamenti tranquilli e sensati di fronte ad un pericolo estemporaneo (incendi, terremoti e, recentemente, anche aggressioni armate nelle scuole); l'allenamento serve a costruire un comportamento automatico e quindi ad abbattere le conseguenze negative prodotte da condotte sbagliate causate dal panico.

Ciò però vale per eventi non prevedibili e che si presentano istantaneamente; la pandemia, anche se veloce, non è un evento distruttivo fulmineo ma si protrae per tempi la cui durata, allo stato attuale, non è ipotizzabile. Gli scienziati del settore ci informano che, probabilmente, dovremmo abituarci a convivere con questo virus (e con altri) per ancora molto tempo (IPBES, 2020); i vaccini sicuramente aiutano ma, ancora una volta, si interviene sul sintomo e non sulla causa.

Il sovraffollamento mondiale (7,794 mld nel 2020 e una previsione di 8,548 mld nel 2030 (UN, 2020a), il consumo di suolo, la riduzione

delle superfici naturali e la progressiva problematica ambientale sono i principali fattori che prefigurano uno scenario futuro nel quale la propagazione di virus pericolosi per la vita umana sarà realtà ricorrente.

La scienza non ha ancora una risposta certa sull'origine dei virus, ma è evidente che maggiore è la concentrazione umana maggiore è la probabilità di diffusione del contagio. Pertanto, unitamente ai fattori ambientali, le città rappresentano l'elemento sul quale focalizzare l'attenzione al fine di organizzare la convivenza futura con i virus in conseguenza delle varie caratteristiche di trasmissione; i comportamenti sociali e l'organizzazione urbana che li supporta dovranno rispondere a regole diverse, a seconda che il virus si trasmetta per vie respiratorie, intestinali, sessuali o ematiche. Anche se, come affermano gli epidemiologi, 'vista una pandemia ... ne hai vista una' perché i percorsi del contagio, della virulenza, dell'evoluzioni delle varianti non sono prevedibili. Nel suo saggio divulgativo, Kucharski (2020), tra l'altro, descrive l'esperienza di Ronald Ross (Premio Nobel del 1902 per la scoperta della malaria) che fece abbassare significativamente la diffusione della malaria in un'area della Sierra Leone; l'epidemia però riprese non appena l'attività di manutenzione fu interrotta, ovvero quando si smise di riempire le buche lungo le strade e quindi ripresero a formarsi pozze stagnanti, ideali per la proliferazione delle zanzare.

Ma cos'è una città? In tantissimi studiosi si sono cimentati nel descriverla e definirla, ma riuscire a farlo è impresa pressoché impossibile. Pur occupando all'incirca l'1% (ca. 1,5 ml di kmq) del suolo abitabile, le città si distinguono per diversità di definizione giuridica, di dimensioni, di età e di storia, di struttura formale, di tipologie edilizie, di densità edilizia e/o abitativa, di economia, di offerta di servizi e così via. Già contare quante città ci sono al mondo è difficile. Si conta ogni nucleo abitativo? Entreranno nello stesso paniere piccoli borghi di qualche centinaia di anime e megalopoli di oltre dieci milioni?

Se si volesse utilizzare la definizione di *metropolitan statistical area* dello *U.S. Census* (almeno 50mila abitanti e densità di 15 ab/ha) rimarrebbero fuori gran parte delle 'città' del mondo; ad esempio, in Italia, raggiungono questo status statistico solamente 141 comuni sui 7.904 totali e in Islanda 1 su 72 (Fondazione Thinktank, 2020). È evidente, come sottolineato dall'OECD, che la difficoltà di comparazione internazionale tra realtà territoriali tanto diverse tra loro non è di facile soluzione. In ogni caso, si possono riconoscere alcune invarianti che aiutano a comprendere l'essenza della città. Ogni città è un sistema complesso, aperto e dinamico perché è caratterizzata da un numero elevato di relazioni, il suo stato può modificarsi per effetto di elementi esterni e le relazioni mutano nel tempo. Tutte le città sono effetto dell'azione umana che, partendo dalla trasfor-

mazione dello spazio naturale, lo ha adattato alle esigenze della vita sociale e continua a trasformarlo a mano a mano che organizzazione sociale ed esigenze mutano per quantità e qualità.

Attualmente, dobbiamo chiederci quali possano essere le principali trasformazioni urbane richieste dall'epidemia globale e quanto sia presente una solidarietà, politica e sociale, in grado di soddisfarle.

La seconda parte della domanda non è affatto peregrina: perché la distribuzione della ricchezza è concentrata in 26 ultra ricchi, il cui patrimonio è equivalente a quello di 4mld di individui poveri; perché, ancora oggi, ci sono oltre 16 miliardi di ore di cura familiare svolte (in massima parte da donne povere) per la mancanza di servizi pubblici di assistenza; perché ci sono oltre 10mila persone che muoiono per l'assenza di una efficace assistenza sanitaria; perché oltre 262 milioni di bambini non hanno accesso all'istruzione scolastica (OXFAM, 2019); perché a circa un terzo della popolazione mondiale non è garantito l'accesso all'acqua potabile e perché quasi la metà non è dotata di servizi igienici adeguati (Unicef-WHO, 2018). In Italia il 20% della popolazione, nel 2018, possedeva circa il 72% dell'intera ricchezza nazionale.

È banale affermare che la pianificazione urbanistica traduce in azioni tecniche quello che la politica decide per il futuro dei territori; ma se la politica mondiale ha concesso che si strutturasse lo scenario innanzi descritto è

difficile ipotizzare che si ripristini una sorta di *welfare state*, in grado di rispettare i Diritti universali e di garantire una vita decente agli abitanti del pianeta. Siamo in una attualità molto più complessa di quella del dopoguerra che dette vita allo stato sociale moderno, e anche di quella degli anni Ottanta, quando Ronald Reagan e Margaret Thatcher iniziarono a ridurre la spesa pubblica, dando il via al declino del welfare. In Italia, gli anni Novanta sono segnati dalle leggi che, a partire, dalla L.n.142 e 241/1990 iniziarono il processo di semplificazione delle procedure amministrative, ivi compresa la cosiddetta programmazione complessa che, tra l'altro, assegna al privato la possibilità di realizzare le opere pubbliche.

La politica corrente non è attrezzata per affrontare decisioni per un ambiente complesso e, quindi, non è attrezzata per affrontare il fenomeno urbano e ancor di più si è dimostrata impreparata a governare la globalizzazione economica e le conseguenze ambientali. Le decisioni politiche sono ancora assunte con procedure deterministiche, adatte quando l'interdipendenza generale era minore e ci si muoveva in condizioni di maggiore stabilità locale. In Italia, l'arroccamento nella rendita di posizione politico-burocratica, stenta a far decollare i processi partecipativi nonostante, svariate esperienze, abbiano dimostrato di produrre soluzioni migliori e, soprattutto condivise. La produzione-condivisione 'dal basso', tra l'altro, aumenta di molto la possibilità di realizzare

quanto previsto, ciò vale per la piccola scala ma anche per le grandi e complesse questioni quale quella ambientale. Ad esempio, *La Convention Citoyenne pour le Climat* (CCC, 2019) è l'esperienza francese con la quale 150 cittadini comuni sono stati chiamati a collaborare alla formulazione di proposte legislative, tese ad ottenere una riduzione di almeno il 40% delle emissioni di gas serra entro il 2030 (rispetto al 1990) in uno spirito di giustizia sociale; il processo, programmato in sette sezioni, dall'ottobre 2019 al giugno 2020, prevedeva che le proposte di legge sarebbe state portate in Parlamento e sottoposte a referendum. Recentemente, nel marzo 2021, i membri della convenzione (che intanto si erano costituiti in una associazione) hanno pubblicato la prevista glossa 'critica' all'azione governativa e a breve dovrebbero essere emanati i relativi disposti legislativi (Fрати and Kayat, 2021).

Con o senza pandemia, la questione climatico-ambientale, nonostante la presa di posizione di alcuni negazionisti (LaRouche Jr, 1983) è la problematica nodale dell'umanità che, a partire dal *Rapporto Meadows* (1972), avrebbe dovuto essere affrontata nei principi dello sviluppo sostenibile. Come è noto, le direttive relative al *Recovery fund* per la ripresa economica dei Paesi europei, richiedono di rispettare il principio del 'do no significant harm' su sei obiettivi ambientali: clima (cambiamento e adattamento) acque dolci e salate (uso e tutela) economia circolare, inquinamento, biodiversità ed ecosistemi.

Non è questa la sede per sintetizzare il corposo

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza #Next Generation (2021) messo a punto dal governo presieduto da Mario Draghi. Fondato su innovazione e digitalizzazione, transizione ecologica e inclusione sociale, va notato che, fin dalla premessa, il rapporto fa riferimento alla debolezza del sistema amministrativo pubblico e alla necessità di intervenire con corpose riforme, al fine di ridurre gli oneri burocratici e abbattere gli ostacoli (normativi e 'umani') che rallentano o riducono la realizzazione e la produttività degli investimenti. Sulla questione ambientale, sono state mosse alcune critiche da esperti (ISDE, 2020) che hanno evidenziato alcuni punti di debolezza della bozza di febbraio e formulato proposte per la nuova stesura a cura del governo Draghi, anche in conseguenza dell'oramai accertata correlazione tra inquinamento, cambiamento climatico ed epidemie: eppure, ove mai ce ne fosse stato bisogno, in tutto il mondo è stato notato come il totale degli indicatori ambientali sia migliorato durante i periodi dei vari lockdown.

Per quanto di più stretto interesse della pianificazione urbanistica, 'il Governo si impegna ad approvare una legge sul consumo di suolo'. Tale impegno compare in conclusione del capitolo Le altre riforme di accompagnamento al piano, nella componente Turismo e Cultura e altre tre volte; ciò nonostante non sono esplicitate le modalità con cui si ha intenzione di strutturare la legge e, soprattutto, non si entra nel merito di come affrontare il conflitto costituzionale che assegna allo Stato la competenza legisla-

tiva su Tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali mentre affida alla legislazione concorrente quella su il Governo del Territorio.

Tra gli altri principali capitoli del *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (PNRR) aventi un diretto riferimento al futuro urbano, si segnala la parte del documento relativa agli investimenti per Rigenerazione Urbana e Housing Sociale, articolata in: Piani Urbani Integrati, Programma innovativo della qualità dell'abitare, Superamento degli insediamenti abusivi nelle aree agricole (baraccopoli); va sottolineato che nei progetti di rigenerazione urbana riguardanti comuni con più di 15.000 abitanti, l'investimento 'può' (non deve) essere utilizzato anche per la demolizione degli abusi edilizio-urbanistici. Ricordando le 1 + 2 leggi sul condono edilizio, l'art.38 del TU dell'edilizia, il cosiddetto Piano-casa e, soprattutto, l'inerzia e il lassismo delle amministrazioni locali, ci si auspicava una svolta maggiormente incisiva per incidere sulla cattiva abitudine sociale in termini di abusivismo. Anche per i beni confiscati alle mafie, il programma straordinario di interventi, forse realisticamente, prevede la valorizzazione solamente di una parte significativa (almeno 200) di questi beni, interconnettendo tale azione con il potenziamento del social housing, la rigenerazione urbana e il rafforzamento dei servizi pubblici di prossimità, il potenziamento dei servizi socio-culturali a favore delle giovani e l'aumento delle opportunità di lavoro.

Meno diretti ma in qualche modo più impattanti sono i riferimenti al welfare. Pur non essendo sempre corrispondenti le definizioni di servizio sociale e di standard urbanistici, va sottolineato che la LUN 1942/1967 impone i minimi da assicurare alle diverse ZTO e quindi, se non si vuole rimanere in una vuota dichiarazione retorica, i Piani urbanistici dovranno essere revisionati in conseguenza degli investimenti previsti, oltre che per l'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) anche per l'assistenza prescolastica e l'istruzione dell'obbligo, per i servizi di prossimità e per l'assistenza socio-sanitaria.

Ai piani urbanistici compete solamente la previsione dei canali per la mobilità, mentre alle A.L. è demandata l'attivazione e la gestione dei servizi del trasporto pubblico locale. Il PNRR assegna tale tematica alla previsione della legge annuale per il mercato e la concorrenza, contemplando, tra l'altro, la possibilità di ricorrere allo *in house providing* e, in termini di innovazione tecnologica, di innalzare la qualità e la sicurezza e, ovviamente, non poteva mancare, il rafforzamento della mobilità ciclistica. Se, indirettamente, tutto ciò, oltre al contributo alla diminuzione dell'inquinamento, coadiuverà anche la riduzione del numero totale delle autovetture e del traffico privato non è chiaramente esplicitato.

In ogni caso, quantunque criticabile e migliorabile, la domanda centrale è se questa classe politica, dirigenziale e imprenditoriale sarà capace di attuare e raggiungere obiettivi e risultati delineato dal PNRR.

L'istituzione pubblica, centrale e locale che, spesso nel passato, si è dimostrata deficitaria, oltre a sburocratizzarsi, dovrà essere capace di pensare a medio e lungo termine trascurando l'impopolarità che si rischia quando i provvedimenti non possono produrre risultati nell'immediato. Le istituzioni dovranno riacquistare centralità e assumere il ruolo di promotori del soddisfacimento di bisogni e esigenze sociali, innescando e guidando le azioni dell'impresa privata; quest'ultima, con dovuto sentimento civile, dovrà attingere al giusto profitto, in un sistema di concorrenza che non consenta l'esuberanza di accumulo squilibrato di ricchezza. Il passaggio da *government* a *governance* richiede ancora un lungo cammino nel nostro paese che deve, tra l'altro, recuperare il rapporto collaborativo tra politica, amministrazione e cittadini; alle città è richiesto di tornare ad essere nuovamente capaci di attivare la costruzione della comunità sociale, del senso di cittadinanza e di positiva appartenenza.

Riprendendo la possibile esplicitazione di città e del suo essere un insieme complesso di pietre, relazioni e percezioni (Beguinot, 1989), del suo essere spazio e luogo, si può notare un'analogia della proporzione tra concentrazione della ricchezza e diffusione della povertà mondiale con il rapporto che sussiste tra concentrazione di suolo urbano e consumo di energia e produzione di inquinamento: il riequilibrio di entrambi è condizione necessaria. Per assicurare un futuro alle prossime generazioni va diminuita la povertà e vanno diminuiti

i consumi energetici e l'inquinamento prodotti dalla vita urbana. I due opposti modelli storici, la *Brodoacre City* di Wright (1932) e il *Plan Voisin* di Le Corbusier (1925), come ogni altra ipotesi di città ideale, hanno punti a favore e sfavore e, soprattutto i CIAM (Congressi Internazionali di Architettura Moderna) e la Carta di Atene (1933), hanno sicuramente contribuito positivamente all'evoluzione dell'urbanistica ma hanno anche prodotto strascichi negativi che ancora oggi scontiamo.

In molte città dei paesi europei, e non solo, la sfida per urbanisti, politici e amministratori è quella di bilanciare la domanda in aumento di mobilità individuale e la crescita economica, con la necessità di rispettare l'ambiente e fornire una qualità di vita accettabile per tutti i cittadini. Ciò richiede il coinvolgimento omogeneo di strategie di mobilità, sia dirette (dalle strategie di trasporto per la riduzione dell'uso dell'automobile a percorsi ciclabili e pedonali) che indirette (da un uso misto del territorio, densità e forma urbana, al coinvolgimento delle comunità di cittadini). Oltre a un contributo all'inquinamento, la diminuzione degli spostamenti individuali abbassa la mobilità coatta (Beguinot, 1999), ovvero quegli spostamenti obbligati ai quali volentieri si rinunciarebbe. La disponibilità tecnologica di supporto al lavoro a distanza ha dimostrato di essere efficace, adesso tocca capire come sistematizzare in tempi di non pandemia, ovvero valutare quali attività non abbassano la produzione (e la qualità della vita) e quante ore-lavoro di ogni at-

tività conviene siano svolte a distanza. Forse, la Dichiarazione dei diritti universali andrebbe aggiornata, comprendendo anche l'esercizio della libertà di interazione di prossimità.

Dagli studi sulla mobilità in tempi di pandemia, e dei periodici allentamenti dei lockdown, si osserva che gli spostamenti hanno ridotto tempi e distanze (INRIX, 2021), riportando in evidenza la necessità degli esercizi di prossimità, sia in termini commerciali che di servizi alla persona. Non è un caso che la teoria dei 15 minuti, lanciata dalla sindaca di Parigi Anne Hidalgo, abbia avuto un'eco eccezionale e sia stata assunta come una importante innovazione. Ma, forse, nei decenni trascorsi dal dopoguerra mondiale, sarebbe bastato ricordare gli studi di Clarence Perry (1929) sulla *neighborhood unit* per realizzare sistemi urbani maggiormente efficaci e umani. Nel nostro Paese, con l'esperienza Ina-casa (non a caso, derivante dal Piano Marshall) e semplici Circolari, quale la 425/1967 del M.LL.PP, si era tentato di andare in questa direzione, poi abbandonata in favore della sperimentazione CEP e conseguente L.167/1962 (Petrella, 1989). Al livello politico è però sempre mancata un'analisi criticamente costruttiva della questione abitativa pubblica, abdicando all'*housing sociale*, ossia alla delega al soggetto privato di un settore che dovrebbe essere gestito dalla istituzione pubblica la quale, per il problema casa, dovrebbe andare ben oltre il ruolo di promotore e arbitro.

Va sottolineato che anche il PNRR privilegia l'azione dei privati e fa un mero riferimento

all'edilizia residenziale pubblica solamente nelle parti dedicate al divario di cittadinanza e di genere, alla valorizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata ed è, genericamente accennata, nel divario di genere; anche nel Programma innovativo della qualità dell'abitare, le due linee in cui è articolato l'investimento riguardano, la prima, l'housing sociale e, la seconda, l'edilizia residenziale pubblica. Mobilità e residenzialità sono inscindibili e la cosiddetta mobilità attiva, quella a corto raggio, contribuisce anche al senso di appartenenza al luogo, al conseguente aumento del gradiente di sicurezza e, innanzitutto, innesca azioni spontanee di cura e manutenzione dello spazio pubblico condiviso. Anche in questo caso, sarebbe bene riprendere, attualizzandola, la produzione di studi e di buone pratiche del passato, a partire dalle due fasi della scuola di Chicago, proseguendo con gli studi di J.Jacobs e con i manuali di E. Wood e di O. Newman, per giungere alle linee guida delle direttive europee sulla prevenzione dei crimini urbani mediante i piani urbanistici e la progettazione edilizia (UNI CEN/TR 14383-2:2010 aggiornamento della analoga del 2003) che, recepite dalla L. 48/2017, solo raramente sono state concretamente applicate nella pianificazione urbanistica del nostro Paese. "La prima cosa da capire è che l'ordine pubblico nelle strade e sui marciapiedi della città non è mantenuto principalmente dalla polizia, per quanto questa possa essere necessaria: esso è mantenuto soprattutto da una complessa e quasi incon-

scia rete di controlli spontanei e di norme accettate e fatte osservare dagli abitanti stessi” (Jacobs, 1969, p.29).

L'accessibilità non è patrimonio esclusivo del trasporto fisico, essa non si compone solamente di geometria delle distanze, di un efficiente servizio di trasporto pubblico e di vettori ecologici. L'accessibilità è soprattutto sociale ed economica; lo Stato, promotore e arbitro, deve garantire a tutti i suoi cittadini la possibilità di potere fruire dei servizi necessari; deve garantire la mobilità unitamente all'istruzione, alla salute, alla possibilità di praticare il proprio credo e quindi deve avere quale obiettivo il benessere generale della comunità sociale. Ciò richiede un'organizzazione insediativa in grado di soddisfare le esigenze e i bisogni di bambini, anziani, donne e di ogni soggetto debole o sano che sia. Istituzioni, imprese, gruppi di pressione devono avere un atteggiamento proattivo e collaborativo, di responsabilità e consapevolezza reciproca di un cambiamento urbano possibile. Tutto questo è quanto avvenuto, in parte, durante il primo periodo della pandemia, quando i cittadini si sono dimostrati solidali, rispettosi delle regole e partecipi della responsabilità personale verso la sicurezza generale; tale atteggiamento è però andato sfumando a mano a mano che si comprendeva che i tempi di risoluzione si sarebbero allungati.

Dato che gli esperti ci avvertono che nel futuro ci aspettano altre pandemie, è il momento di attrezzare un sistema urbano in cui si possa convivere con la diffusione di nuovi virus,

nell'attesa che gli interventi sull'ambiente restituiscano agli animali selvatici la possibilità di vivere negli ecosistemi a loro consoni, che si recuperi il massimo della biodiversità e che si incida significativamente sugli allevamenti intensivi, che contribuiscono fortemente all'immissione di particolato sottile (IPEBS, 2020). Il PNRR richiama le procedure di infrazione avviate dalla UE e sottolinea che oltre il 3% della popolazione italiana vive in aree in cui i limiti europei di inquinamento sono superati e che il 7% è causato da coltivazioni e allevamenti intensivi (ubicati in massima parte nel nord del nostro Paese); nonostante ciò, nel testo non si ritrovano disposizioni atte a intervenire su tali attività a meno che non si vogliano considerare comprese nella riqualificazione del corso del Po.

Quando a causa del Covid-19, gran parte del mondo ha rallentato le attività e la mobilità, *l'impronta ecologica* dell'umanità si è ridotta del 9,3% e, di conseguenza, *l'Earth Overshoot Day* (il giorno in cui l'umanità varca il pareggio di bilancio tra consumi e risorse) che ogni anno anticipava di tre giorni, per la prima volta ha ritardato di tre settimane giungendo al 22 agosto 2020 (nel 2019 era accaduto il 19 luglio, nel 2018 l'1 agosto (GFN)). Certamente non dobbiamo augurarci nuove pandemie per equilibrare il budget ecologico ma questi dati ci inducono a capire che, riorganizzando il modello sociale e urbano, è possibile ridurre significativamente le emissioni e tutti gli impatti conseguenti.

La mobilità personale costituisce il 17% dell'im-

pronta di carbonio dell'umanità (IEA, 2020) e quindi essa va modificata in chiave sostenibile, modificando la domanda e i comportamenti di mobilità mediante un sistema integrato di azioni; tale sistema deve agire sulla riallocazione delle funzioni urbane (nella logica dell'unità di vicinato), sulla rimodulazione degli orari delle attività urbane, sull'innovazione tecnologica di vettori e canali, sul potenziamento delle opportunità di interscambio tra mobilità pedonale, ciclabile, meccanica, collettiva e condivisa ma anche sul recupero di scale mobili e tapis roulant urbani dismessi.

Il servizio di trasporto collettivo dedicato può essere anch'esso migliorato e integrato; a quello scolastico andrebbero affiancati servizi di trasporto casa-funzioni urbane di ordine superiore, per garantire l'accessibilità alle funzioni più rare, quelle che non possono essere diffuse nell'intero territorio, e che comunque dovranno essere in grado di erogare gran parte delle prestazioni a distanza, cosa in parte già avvenuta durante il periodo più intenso del lockdown. Una buona parte di quanto ora esposto è anche contenuto nelle Missioni 1 (Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura) e 3 (Infrastrutture per una mobilità sostenibile) del PNRR, evidenziando, tra l'altro, che l'Italia ha il numero di autovetture ogni mille abitanti più alto tra i principali Paesi europei e una delle flotte di autoveicoli più vecchie dell'Europa occidentale ma evidenziando soprattutto l'interdipendenza delle tematiche. Dalla polis in avanti è la rete dei trasporti a

disegnare la matrice della città, non a caso le città vengono identificate mediante l'impianto ippodameo o a lisca di pesce o radiocentrico, ecc.; è il disegno delle strade che conforma gli isolati nei quali sono allocate le diverse attività verso le quali si muovono gli spostamenti. L'analogia tra la rete stradale e rete sanguigna è scontata. Entrambe costituiscono apparati circolatori, ordinati da una gerarchia, che consentono il metabolismo umano e urbano (Carta e Barbara, 2015); il primo, quale complesso delle trasformazioni chimiche necessarie alla vita umana, mentre quello urbano è definito dai flussi di energia e di materiali degli insediamenti umani, dove i materiali in ingresso sono trasformati in energia utile, strutture fisiche e rifiuti (Wolman A., 1965 citato in Decker et al., 2000, p.685).

Durante la pandemia i flussi, di energia e delle persone, si sono fortemente ridotti (ENEA, 2021) e la casa ha dovuto accogliere presenze, attività ed esigenze differite che, precedentemente, erano espletate in spazi e luoghi diversi. A meno dei pochi privilegiati, i più hanno dovuto 'adattarsi' al disagio della sovrapposizione e della contemporaneità delle attività in spazi privati inadeguati al loro svolgimento e, inoltre, coloro che risiedono in quartieri privi di esercizi di vicinato hanno vissuto un disagio ulteriore causato dalle limitazioni degli spostamenti. Ciò non ha riguardato solamente le periferie ma anche i quartieri residenziali 'esclusivi' e quei centri storici che, votati al turismo, hanno visto scomparire le botteghe primarie,

sostituite da bar, ristoranti, negozi di gadget, fast-food e quant'altro utile al veloce e redditizio consumo dei turisti. E domandiamoci come gli abitanti degli insediamenti cosiddetti informali (campi nomadi e baraccopoli agricole innanzitutto) abbiano vissuto il periodo pandemico. Certamente la rete 5G rappresenta un'infrastruttura primaria per il nostro Paese ma l'accessibilità tecnologica non sostituisce il deficit abitativo che, nonostante un indice di affollamento medio vicino a 0,5 ab/vano, stima in decine di migliaia i senza tetto e in 9 milioni le persone che soffrono condizioni di disagio abitativo (ISTAT, 2015).

Per quanto complesso sia il sistema urbano, gli elementi che lo compongono sono facilmente schematizzabili e formalmente intelligibili: la rete stradale che, come si è già accennato, garantisce il senso a ognuno dei componenti e quindi il mantenimento in vita dell'organismo urbano; la casa, con tutto quello che intorno la deve supportare affinché da semplice luogo dell'abitare diventi spazio residenziale; i servizi alle famiglie e all'impresa, che richiedono di essere incrementati, rilocalizzati e riorganizzati funzionalmente, soprattutto in chiave di erogazione tecnologica; la produzione industriale, con gli annessi problemi di sicurezza e salubrità; la produzione agricola, con i problemi di impatto ambientale e paesaggistico. Chiamamente, perseguendo l'inalienabile principio di sostenibilità, la riorganizzazione dei componenti urbani e delle relazioni tra gli stessi deve agire in coerenza con l'assetto idrogeologico,

con i gradi di sismicità, di rischio vulcanico e con ogni altro tipo di rischio e pericoli che caratterizzano il nostro martoriato territorio, ivi compresa la convivenza multiculturale.

La differenza tra un evento catastrofico 'naturale' e uno pandemico è che, in quest'ultimo, tutto rimane apparentemente intatto, dove era sempre stato, ma con la identica impossibilità di accedere alla quotidianità precedente (De La Serna, 2021). Non ci sono stati crolli materiali ma sono crollati, o dovrebbero crollare, alcuni miti dello sviluppo urbano e ci dovremo avviare verso un onesto ripensamento del modello di sviluppo economico.

Se il primo elemento di contrasto al contagio sarà ancora il distanziamento personale, allora la casa e il suo intorno di fruizione collettiva vanno ripensati in un'ottica di flessibilità che non potrà essere dominata dalla logica di mercato fondata sulla rendita fondiaria. Ma se, particolarmente nel sud, il fenomeno dell'abusivismo edilizio prosegue, se un efficace controllo del territorio non è espletato non si riesce ad essere ottimisti sul possibile futuro della nostra società, civile ed urbana.

L'abusivismo in Italia è praticato sia nell'edilizia produttiva che in quella residenziale 'borgheese', affiancati da altri tipi di insediamento, quali i campi nomadi o le baraccopoli dove sono costretti ad accamparsi i braccianti agricoli. La dimensione è di molto inferiore a slum, favelas e a tutti i diversi tipi di insediamenti informali che attanagliano altri Paesi del mondo (in alcuni casi si va oltre il milione di abitanti) ciò non

di meno la vita in tali ghetti è diventata ancora peggiore durante la pandemia, anche per l'impossibilità di utilizzare la casa quale linea di difesa dall'esterno e, evidentemente, inadatta a rispettare le disposizioni emanate dal governo per ridurre il contagio.

Pur se negli ultimi decenni qualche passo in avanti era stato fatto, si può tranquillamente affermare che la città non supporta il genere femminile. Trascurando in questa sede la violenza domestica sulle donne (acuitasi durante la costrizione tra le pareti domestiche) la pandemia ha aggravato ulteriormente la condizione femminile. Il punto 5, del *Sustainable Development Goals* (UN, 2015) che considera "la disuguaglianza di genere [...] uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo sostenibile, alla crescita economica e alla riduzione della povertà", è molto lontano dal raggiungere i risultati che erano stati prefissati nell'Agenda 2030. Anche rispetto al perseguimento della parità di genere, la casa assume un ruolo centrale, soprattutto se osservata in relazione alla chiusura di quelle attività che si sono trasferite nelle mura domestiche e sono ricadute principalmente sulle donne: i figli a casa dalla scuola e i congiunti non autosufficienti che non hanno potuto più recarsi presso i centri di assistenza.

The impact of COVID-19 on women (UN, 2020b) afferma che la pandemia ha riportato il genere femminile indietro di qualche decennio, aggravando le disuguaglianze e mettendo in luce la debolezza dei sistemi sociali e politici che informano l'organizzazione urbana. Anche Ursu-

la Von der Leyen ha sentito il bisogno di riferire sulla condizione femminile durante la riunione plenaria del parlamento europeo e, richiamando la discriminazione subita durante la recente visita istituzionale in Turchia, ha affermato che "questo [problema] va al centro di ciò che siamo. [...] e mostra fino a che punto dobbiamo ancora spingerci prima che le donne siano trattate alla pari. Sempre e ovunque" e, citando la vicepresidente degli USA, ha ribadito "lo status delle donne è lo status della democrazia". Da tutto quanto finora argomentato, pur avendo dovuto trascurare alcuni aspetti altrettanto importanti, si può concludere riprendendo gli elementi centrali che il futuro urbano dovrà affrontare e che, come sempre, dipendono dai modelli di sviluppo economico e, quindi, dalle scelte politiche globali e locali. Se il modello sarà quello di spingere ulteriormente i consumi, se non sarà ripristinato, innovandolo, un adeguato welfare, se non si centererà sul riuso e l'ottimizzazione del patrimonio edilizio esistente, se non si farà un uso sostenibile delle risorse tutte, se, la città avrà un pessimo futuro e un pessimo futuro sarà quello dell'umanità intera. Il PNRR, che diventa la guida politica dei prossimi anni, pare disegnare una strada che va a confermare le attuali politiche economiche di capitalismo spinto e competitivo e, fatte salve le dovute dichiarazioni di principio, pare poco orientata ad un'alternativa di sviluppo sociale, ambientale e di solidale equità.

La conclusione finale di queste pagine è lascia-

ta alla enciclica *Laudato si* di Papa Francesco (2015) che, all'interno delle riflessioni 'sulla cura della casa comune', ragiona sull'ecologia della vita quotidiana.

150. Data l'interrelazione tra gli spazi urbani e il comportamento umano, coloro che progettano edifici, quartieri, spazi pubblici e città, hanno bisogno del contributo di diverse discipline che permettano di comprendere i processi, il simbolismo e i comportamenti delle persone. Non basta la ricerca della bellezza nel progetto, perché ha ancora più valore servire un altro tipo di bellezza: la qualità della vita delle persone, la loro armonia con l'ambiente, l'incontro e l'aiuto reciproco. Anche per questo è tanto importante che il punto di vista degli abitanti del luogo contribuisca sempre all'analisi della pianificazione urbanistica.

151. È necessario curare gli spazi pubblici, i quadri prospettici e i punti di riferimento urbani che accrescono il nostro senso di appartenenza, la nostra sensazione di radicamento, il nostro "sentirci a casa" all'interno della città che ci contiene e ci unisce. È importante che le diverse parti di una città siano ben integrate e che gli abitanti possano avere una visione d'insieme invece di rinchiudersi in un quartiere, rinunciando a vivere la città intera come uno spazio proprio condiviso con gli altri. Ogni intervento nel paesaggio urbano o rurale dovrebbe considerare come i diversi elementi del luogo formino un tutto che è percepito dagli abitanti come un quadro coerente con la

sua ricchezza di significati. In tal modo gli altri cessano di essere estranei e li si può percepire come parte di un 'noi' che costruiamo insieme. Per questa stessa ragione, sia nell'ambiente urbano sia in quello rurale, è opportuno preservare alcuni spazi nei quali si evitino interventi umani che li modifichino continuamente.

Bibliografia

- Alfani G., Melegaro A. 2010, *Pandemie d'Italia*, Egea Spa, Milano.
- Beguinet C. (a cura di) 1989, *La città cablata un'enciclopedia*, Giannini Editore, Napoli.
- Beguinet C. (a cura di) 1999, *Urbanistica e Mobilità*, Giannini Editore, Napoli.
- Carta M, Barbara L. (a cura di) 2015, *Ipermetabolismo Urbano*, Aracne Editrice Int.le SrL, Ariccia.
- CCC 2019, *Convention citoyenne pour le climat*, <<https://www.conventioncitoyennepourleclimat.fr/>> (03/2021).
- Decker E., Elliot S., Smith F., Blake, D., Rowland F. S. 2000, *Energy and material flow through the urban ecosystem*, «Energy Environment », n.25, pagg. 685-740. <<https://www.annualreviews.org/doi/full/10.1146/annurev.energy.25.1.685>> (11/2020)
- De La Serna J.M. 2021, *Aspetti Psicologici nei tempi della Pandemia*, Tektime edizioni.
- ENEA 2021, *Analisi trimestrale del sistema energetico italiano*, n.1, 2021, <<https://www.enea.it/it/seguici/pubblicazioni/pdf-sistema-energetico-italiano/01-analisi-trimestrale-2021.pdf>> (03/2021).

- Fondazione thinktank nordest, 2020, *I Comuni in Italia nel 2020*, <<https://www.fondazionethinktank.it/opport/i-comuni-in-italia-nel-2020/>> (04/2021).
- Frati G., Kayat O. 2021, *Moi Citoyen*, Editiosn First, Francia.
- Geddes P. 1970, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano. [1915. *Cities in evolution*, William Norgate, London].
- GFN Global Footprint Network, 2020, <<https://www.overshootday.org/solutions/cities/>> (01/2020)
- IEA, 2020, *Report extract Global energy and CO2 emissions in 2020*, <<https://www.iea.org/reports/global-energy-review-2020/global-energy-and-co2-emissions-in-2020>> (12/2020)
- INRIX 2020, *European Truck Movement During COVID-19*, <<https://inrix.com/thank-you-page-the-impact-of-covid-19-on-truck-movement-in-europe/>> (04/2021)
- IPBES 2020, *Pandemic Report-Escaping the 'Era of Pandemics'*, <https://ipbes.net/sites/default/files/2020-11/20201028%20IPBES%20Pandemics%20Workshop%20Report%20Plain%20Text%20Final_0.pdf> (02/2021)
- ISDE 2020, *International Society of Doctors for Environment*, <<https://www.isde.it/isde-in-italia/>> (04/2021)
- ISTAT (2015) <<https://www4.istat.it/it/files/2015/12/04-Benessere-economico-Bes2015.pdf>> (12/2020)
- Jacobs, J. 1969, *Vita e morte delle grandi città*, Torino, Einaudi [1961. *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, N.Y., USA].
- Kucharski A., Peri F. 2020, *Le regole del contagio*, Marsilio editore, Venezia.
- LaRouche Jr L. H. 1983, *There Are No Limits to Growth*, New Benjamin Franklin House, N.Y. USA.
- Meadows D. H., Meadows D. L., Randers J., Behrens III, W.W. 1972, *The Limits to Growth*, Universe Books.
- OXFAM 2019, *Public good or private wealth?*, Briefing Paper, <<https://www.oxfam.org/en/research/public-good-or-private-wealth>> (01/2020).
- Papa Francesco 2015, <http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html> (02/2020).
- Perry C.A. 1929, *The neighborhood unit*, «New York Regional Survey» Vol 7.
- Petrella B. 1989, *L'edilizia residenziale pubblica e privata*, Fondazione Ivo Vanzi editore, Napoli.
- Pnrr, 2021. <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR_0.pdf> (04/2021).
- UN-Habitat, *Population data booklet, Global States of metropolis 2020*, <<https://population.un.org/wpp/DataQuery/>> (01/2021).
- UN 2015, *Sustainable Development Goals*, <<https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/>> (12/2020).
- UN 2020a, *Population Division World Population Prospects 2019*, <<https://population.un.org/wpp/DataQuery/>> (01/2021).
- Unicef-WHO, 2018, *Progress on Household Drinking Water, Sanitation and Hygiene 2000-2017 - Focus on Inequalities*. <https://www.who.int/water_sanitation_health/publications/jmp-report-2019/en/> (03/2021).
- UN 2020b, *Secretary-General's policy brief: The impact of COVID-19 on women*, <<https://www.unwomen.org/-/media/headquarters/attachments/sections/library/publications/2020/policy-brief-the-impact-of-covid-19-on-women-en.pdf?la=en&vs=1406>> (03/2021).
- Wright F.L. 1932, *The disappearing city*, W.F. Payson ed., New York, USA.

Paesaggi pionieri per contesti in trasformazione

La forestazione urbana tra mito, ecologia e bellezza

Mariella Annese

Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria e dell'Architettura, Politecnico di Bari
mariella.annese@poliba.it

Mariavaleria Mininni

Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, Università degli Studi della Basilicata
mariavaleria.mininni@unibas.it

Maddalena Scalera

Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, Università degli Studi della Basilicata
scalera_maddalena@libero.it

Received: June 2021
Accepted: August 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12829
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

transition, agro-urban policies, ecologies, imaginaries

Il ruolo della forestazione nella città

Nel dibattito attuale il tema della 'forestazione' risulta oggi molto performativo, perdendo a volte la ricchezza che questo termine contempla. Si tende a considerare l'atto del forestare una addizione 'verde', che non tiene conto della ricchezza e varietà degli elementi, delle azioni e combinazioni che entrano in gioco nelle fasi della sua formazione. L'uso indiscriminato della parola 'verde' - riferito a tutto ciò che riguarda il mondo vegetale - banalizza le risposte alla crisi ambientale, distraendo dalla comprensione del senso profondo e del ruolo fondamentale delle piante e delle loro implicazioni viventi (Mancuso, 2021). La 'verdolaria' (Metta, 2019) ci fa sentire esonerati dall'indagare quali siano le forme migliori perché il progetto di forestazione si confronti con i temi della città contemporanea. La forestazione urbana è questione ormai centrale nelle politiche ambientali

Overcoming the current emergency phase calls for a profound rethinking of the approach to the project. The 'ecological transition' to which the main European policies are oriented is the mainstay for a different economic growth, to promote actions that can improve the ecosystems and the landscape in which we live. The strong need for planning will have to respond looking at the complexity of the design of the changing contexts, with an approach that is free from rigidity and from the need for a rapid execution, to propose instead, dynamic reflection

fields. The contribution starts from the issue of urban forestation, as a field of reflection of the ecological transition project, facing it in spatial terms for social and environmental sustainability. Considering both the symbol and the scientific and ambivalent meaning that the forest has had over time, the contribute examines as, in the urban project, the use of the forest as a 'pioneer landscape' can usefully be placed in the national strategies, innovating the practice.

pubbliche, tanto da essere entrata nell'agenda di governo di numerosi Paesi e capitali del mondo già dalla metà del decennio scorso¹. Mentre il tema si fa sempre più pervasivo, non si ritrovano nel dibattito la discussione sulle questioni legate al progetto della forestazione congiunta con i temi gestionali, gli aspetti normativi e regolamentativi a supporto del patrimonio vegetale, le riflessioni sulla dimensione temporale e sociale che si lega all'azione del forestare.

Il successo dei programmi appare scandito, per come è stato impostato, solo dell'entità del finanziamento conseguito e dal numero di alberi messi a dimora². Mentre dominano le valutazioni quantitative, con riguardo anche ai benefici ecologici ottenibili associati alle politiche della decarbonizzazione, in termini di riduzione di anidride carbonica dall'atmosfera

e assorbimento delle polveri sottili per un miglioramento della qualità dell'aria, con minore incisione si riflette in termini di biodiversità e di funzionalità degli ecosistemi. Sfuggono, in questa corsa alla piantagione, i tanti significati che implica l'azione del rimboscare: i suoi valori simbolici, ecologici³, agronomici⁴, 'medicali'⁵; tutti contemplati nell'accezione paesaggistica. È necessario in primis tornare sul significato del termine foresta e sull'aspetto dimensionale ad esso connesso. Rifacendosi alla definizione della FAO secondo cui "la foresta (o bosco) è una superficie di almeno 0,5 ettari con alberi capaci di raggiungere almeno 5 metri di altezza che con la loro chioma 'coprono' almeno il 10 per cento del terreno"⁶, si comprende il peso ecologico dell'azione, ma anche le sue implicazioni culturali e sociali, corrispondenti non ad una spazialità frammentata, un insieme di giardini o una summa di viali alberati, né a parchi pubblici o formazioni arboree in ambito agricolo. La foresta, dunque, è una produzione estesa e definita di forme, tempi, contenuti, che la definizione stessa di paesaggio della CEP richiama, quando esplicita che il paesaggio⁷ non si riferisce a contesti di imperitura bellezza da contemplare, immobili e congelati, ma che, al contrario, esso preveda interazio-

ni e alterazioni, interferenze e perturbazioni, nascita e rovina, nelle accezioni più varie che questi momenti assumono. Così anche la città, in quanto paesaggio, è anch'essa continua mutazione (Gali, 2019) e vive perché è in grado di mutare col tempo. In questo processo di evoluzione perenne l'operazione di forestazione urbana è parte in causa, argomento di un discorso che deve riformarsi.

Nella consapevolezza che i processi relativi alla città subiscono – o attivano nella migliore delle ipotesi – profonde variazioni e vivono fasi sperimentali, nell'accezione allora di 'paesaggio pioniere' che qui si vuole utilizzare, può la forestazione co-abitare in modo fertile con le 'flessioni' – aggressioni batteriche, disequilibri ambientali, mutazioni sociali – che fanno parte della fisiologia della città? Possono le condizioni che tendiamo a definire di disequilibrio, come lo stato di rovina, declino e crisi, essere accolte nel concetto naturale del 'paesaggio della città che si trasforma'? Attraverso una nuova politica ecologica territoriale e urbana, un progetto di forestazione pioniera può accogliere le trasformazioni della città innescando relazioni proficuamente replicabili altrove?

Sono questi gli interrogativi che muovono la riflessione su cui si vuole argomentare, partendo da una ricostruzione storica del significato e del ruolo che ha avuto la foresta nel tempo, in tutta la sua capiente ambivalenza, e giungere a delineare ambiti di operabilità nel tempo presente.

Le foreste e l'immaginario del 'fuori' e del 'dentro' nelle mitologie e nella letteratura

La civiltà occidentale ha scavato lo spazio umanizzato nel cuore delle foreste, distinguendo dal margine ombroso i limiti delle colture, delimitando le città, tracciando i confini dei domini istituzionali e le giurisdizioni. Le foreste però hanno soprattutto rappresentato gli immaginari attraverso i quali la civiltà occidentale ha segnato il confine tra razionale e irrazionale, tra *mythos* e l'ordine precedente delle cose umane, tra stato e coscienza, spesso non riuscendo a operare una distinzione ma coltivandone l'ambiguità. La religione, il diritto, la famiglia la città sono nate in opposizione alle foreste e, sotto questo aspetto, sono state fin dall'inizio le prime e ultime vittime dell'espansione della civiltà. La parola foresta porta impresso il suo etimo di *essere fuori*, come luogo dei fuorilegge ma allo stesso tempo ha nascoso come rifugio i perseguitati e le vittime di ingiustizie.

Osservando la questione dall'ambito etimologico, il verbo latino *forestale* significava tenere fuori, proibire l'ingresso, escludere, ed in realtà durante il periodo medievale la parola foresta fu reintrodotta nella lingua perché i sovrani si erano arrogati il diritto di riservare a sé stessi vasti tratti di terreno boscoso allo scopo di preservarne la fauna e consentire loro l'antica pratica della caccia, quale rituale regale irrinunciabile.



Caccia notturna, Ashmolean Museum, Oxford (Paolo Uccello, 1470)

Fig. 1

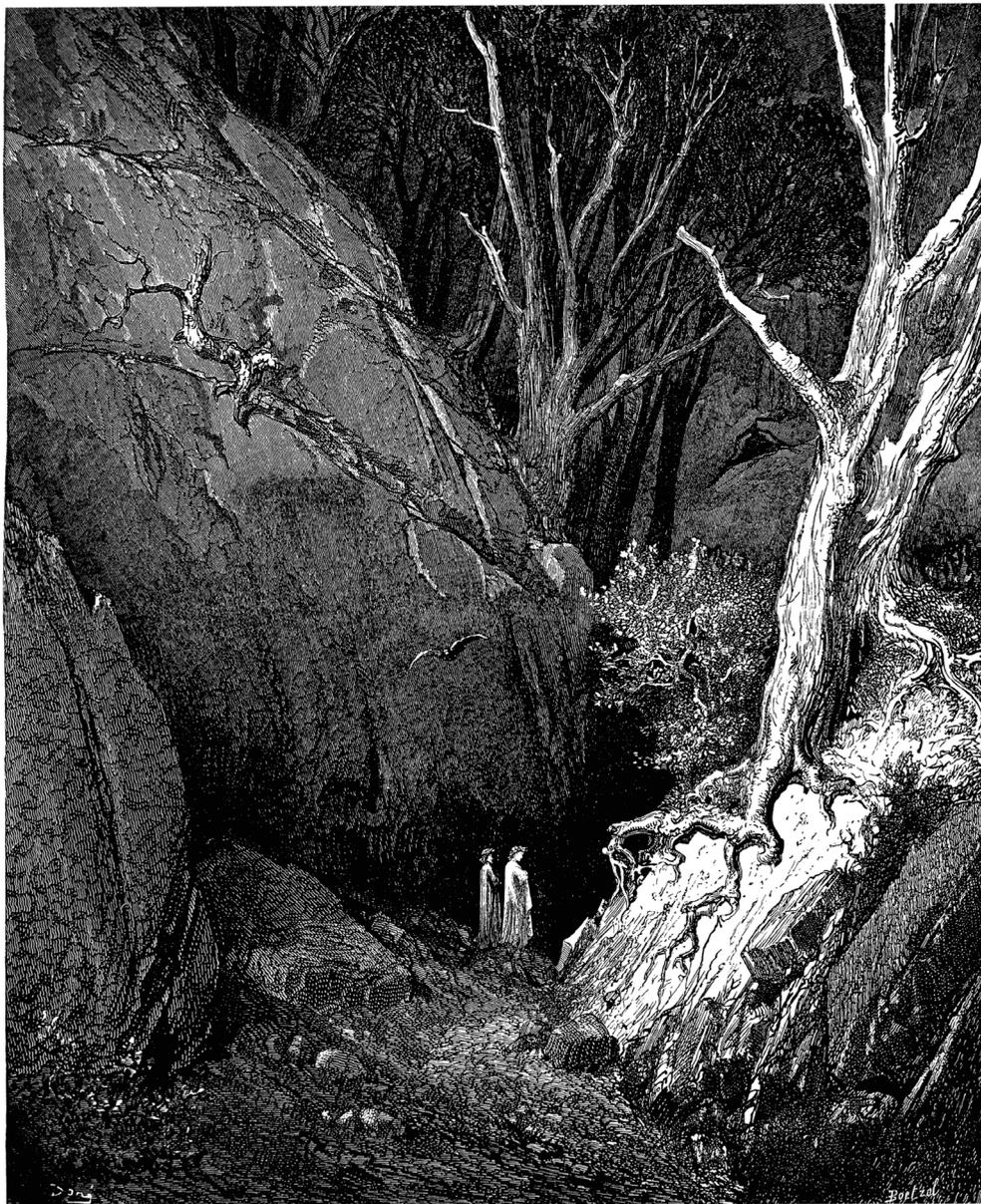
[https://it.wikipedia.org/wiki/Caccia_notturna_\(Paolo_Uccello\)#/media/File:Hunt_in_the_forest_by_paolo_uccello.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/Caccia_notturna_(Paolo_Uccello)#/media/File:Hunt_in_the_forest_by_paolo_uccello.jpg)

'Foresta', dunque, era in origine un termine giuridico che si riferiva alla terra in cui un decreto reale impediva di entrare. Se un terreno comune era destinato a foresta non si poteva più coltivare né sfruttare né occupare quel suolo. In Inghilterra addirittura la foresta era fuori dalla *common law*, esisteva ma al di fuori del dominio pubblico. Le trasgressioni compiute in ambito forestale non erano pertanto punibili dalle leggi ordinarie bensì da un corpo di specifiche leggi forestali. In questi termini, si formularono le prime leggi per la preservazione della natura. Infatti, grazie a queste leggi si sono conservate quelle aree naturali che altrimenti sarebbero scomparse dopo i grandi disboscamenti che avevano seguito la messa a coltura di gran parte dei territori europei.

La letteratura si è a lungo soffermata sulla foresta, in maniera talmente specifica da po-

ter tracciare una ricognizione che si inquadra dentro un processo storicamente definito. Per queste riflessioni siamo grati a Robert Pongue Harrison, che agli inizi degli anni Novanta ha lavorato molto come esperto di letteratura intento a ricostruire le implicazioni di un discorso sulle foreste nella ricostruzione di quel ricordo fossile che è la memoria culturale (Harrison, 1992).

Il confine tra la città e la foresta diventa perfettamente visibile nella tragedia classica: Ovidio nelle *Metamorfosi* teorizza un'osmosi tra la legge umana e la legge naturale, ma naturalmente questa natura nasconde già la nostalgia di una natura perduta. In Virgilio questa natura perduta è senz'altro più evidente ed è già rimpianto per la civiltà agricola che è stata spazzata via dalla città confondendo il rigore dell'animo e le mitologie. Romolo, il fondato-



Virgilio e Dante nella selva (Gustave Dorè, 1860)

Fig. 2

Fonte: <https://sulparnaso.wordpress.com/2015/12/28/in-una-selva-oscuro/>

re della città, è una creatura boschiva per eccellenza, allattato da una lupa che fa nascere Roma in una radura, tracciando il confine della foresta oltre la quale vi è la *res nullius*. E questa doppiezza resterà anche in epoca medievale perché allegoricamente la foresta medievale è una selva oscura, quella che ci illustra Dante come luogo del peccato e della negazione di Dio.

Nei romanzi cavallereschi la foresta diviene invece il luogo dello sconosciuto. Robin Hood infatti vive la foresta ed è un fuorilegge ma la sua legge è quella vera, più vera di quella della corte.

I rinascimentali formulano per primi una domanda ecologica. Parlandoci della foresta che muove contro Macbeth e della vendetta della natura, Shakespeare ci avvisa che se distruggiamo la natura compiamo allo stesso tempo un'autodistruzione. Sarà poi l'Illuminismo a parlare di responsabilità nei confronti della foresta in un modo molto diverso, segno di un cambiamento epocale. Nell'ottica illuministica la foresta va sfruttata responsabilmente per aver risorse di legno; non esiste ancora il concetto di luogo, di habitat, di specie diverse, ma ci si avvia sui temi della produzione.

Interessante leggere il modo in cui due guardiani reali a distanza di tempo si contrappongono nella concezione della foresta come bene. John Manwood, un giurista, guardacaccia della foresta di Waltham, ma soprattutto un naturalista, nel 1592 raccolse in un trattato tutte le leggi preposte alla tutela e alla conservazione

delle foreste e alla protezione dei territori selvaggi. Quelle leggi pur vigenti nella sua epoca non erano applicate. Solo il monarca, egli affermava, può salvare le regioni selvagge dai danni dello sfruttamento umano. Il guardiano del Parco di Versailles, Monsignor Le Roy, esordisce invece con una definizione formale ed esauriente della foresta secondo il modello illuminista dell'*Encyclopédie*, ovvero un territorio distinto da quelle aree più limitate chiamate boschi, coperto anch'esso da alberi ma destinati al mercato. La foresta è in questa definizione concepita in termini di legname che a sua volta determina un valore d'uso tralasciando del tutto i diritti degli animali selvatici che vivono nella foresta.

L'epoca romantica sogna benevolmente il selvaggio, la foresta è luogo dell'eterna infanzia. Leopardi vede nel bosco il regno della memoria che sola può salvare il presente, la nostalgia del passato.

La foresta nella sua trasposizione simbolica ha sempre evocato un rapporto con il sacro, un luogo in cui le divinità si mostravano, una teofania che dava luogo alla costruzione di un tempio. Tempio della natura in cui gli oggetti perdono la loro oggettività e iniziano ad emanare quella che Walter Benjamin chiamerà *aura*, come la perdita affinità tra soggetto e oggetto. Nella foresta di simboli si recupera la sfera delle corrispondenze nella loro unità indifferenziata, il senso di duplicità di vaghezza porta il bisogno del pensiero a relazionarsi.

L'ampiezza, la vaghezza e il vacillamento dei significati prodotti nel tempo dai linguaggi e dalle narrazioni, ci conduce alla nozione di paesaggio come concetto che aiuta a significare i termini foresta e forestazione, sottraendoli al dominio funzionale della necessità e della utilità. Così il termine foresta riacquista, nella accezione che questa limitata ricostruzione storica ci ha mostrato, la sua capacità di farsi materiale del progetto della città e del territorio, in cui la dimensione ecologica coesiste con i suoi significati e le sue allegorie utili ancora oggi a rappresentare le mitologie di un progetto contemporaneo per la transizione⁸.

Ponendosi tra i significati del mito, tra i valori dell'ecologia e gli scenari di bellezza, la forestazione urbana, entrata nel campo delle strategie della transizione ecologica, merita di essere aggiornata come azione che costruisce un 'paesaggio pioniere', capace di inserirsi nella metamorfosi fisiologica della città, al centro della transizione.

Il concetto di foresta e l'immaginario simbolico che in passato ha saputo costruire operando nella dimensione progettuale dei tre dispositivi *giardino territorio paesaggio* ci ha permesso di costruire una storia della rappresentazione della foresta a partire dalle forme della sua rappresentazione, senza mai negare la sua dimensione materiale di popolamento di alberi su una superficie data. Forme i cui valori si aggiungono e si stratificano rimanendo alberi, radici, chioma, ma sottoposti al vaglio del-

le interpretazioni culturali dei tanti significati che possono assumere. Visioni stratificate che devono farci riflettere sulla necessità che deve assumere oggi la proposta di piantare foreste negli spazi urbani, per evitare che si trasferisca la categoria di una classe di uso del suolo utilizzata a scopi produttivi dentro la città senza che questa importazione comporti la costruzione di un costruito concettuale che ne autorizzi l'uso. Solo questa elaborazione di significati attraverso la contestualizzazione del progetto, l'ancoraggio del gesto di impianto degli alberi con la trama stradale urbana, gli orditi dei pieni e vuoti come densità del canopo, dunque, questo scambio di posture consentirà alla forestazione l'ingresso come materiale sempre appartenuto alla copertura del suolo urbano - si pensi alle *place plantée* parigine -, e che diventi progetto di paesaggio e giardino del XXI secolo.

Entro una riflessione più ampia si vuole provare a considerare tutte le sfere e interrelazioni che la forestazione urbana oggi può assumere, entro una dimensione critica che ragiona su come il progetto urbanistico possa farsi così anche progetto della transizione.

La riscrittura sperimentale del paesaggio pioniere: interazioni e selezioni.

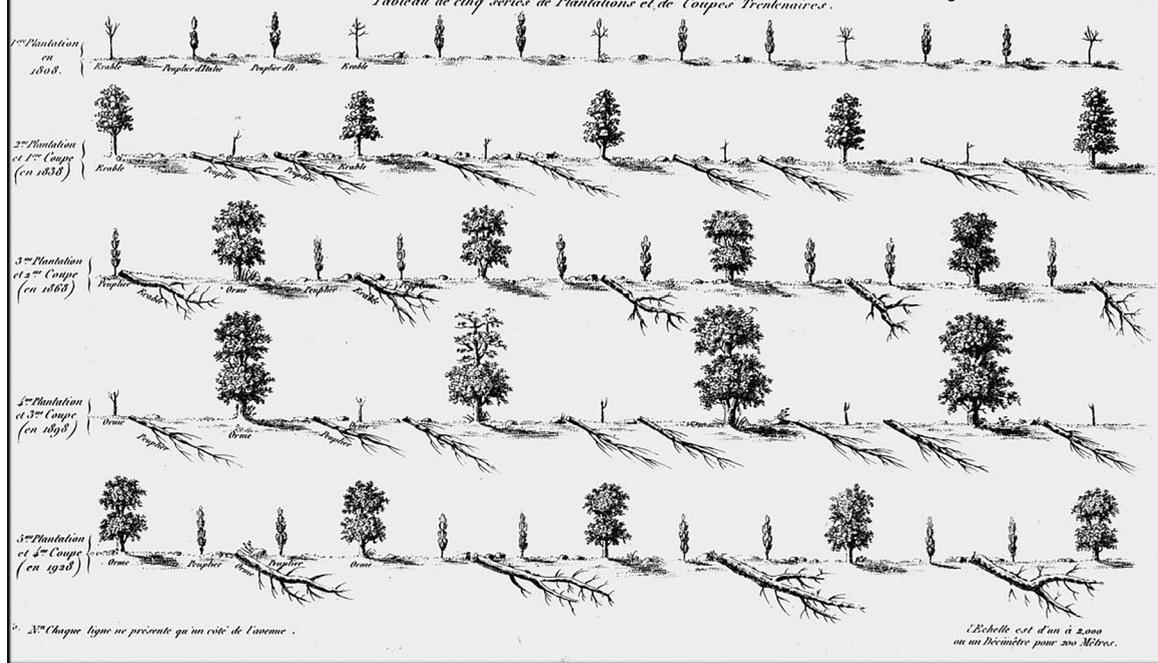
Nella lingua italiana, dal XIX secolo in poi, la parola 'pioniere' ha voluto individuare colui che per primo si dedica con coraggio e abnegazione a nuove scoperte e ricerche, aprendo ad altri

nuove terre, nuove vie, nuove condizioni ed opportunità⁹. In ecologia, l'aggettivo assume un significato specifico e si riferisce scientificamente a quelle piante che, per prime, occupano terreni vergini o che hanno subito una forte perturbazione. Colonizzando suoli su cui non vi sono le condizioni perché altro vi cresca, le piante pioniere al contempo li migliorano lentamente rendendoli così più accoglienti per altre piante più 'pregiate'. Da buone colonizzatrici, le specie vegetali pioniere sono altamente tolleranti a condizioni ambientali estreme, in particolare quelle che si determinano negli ecosistemi disturbati o danneggiati. Le specie di alberi pionieri¹⁰, ad esempio, sono anche note per la loro capacità di seminare rapidamente e resistere alla scarsità d'acqua, alle alte temperature, insieme alla scarsità di nutrienti del sito.

Traslando il concetto, si può comprendere come l'aggettivo 'pioniere' conferisca al paesaggio - che è già per sua natura una condizione sempre in divenire - tutti i connotati per configurarsi come stadio - e non stato - intermedio, di transizione, tanto capiente quanto selettivo.

La cultura del progetto racconta quanto l'approccio sperimentale della transitorietà, dell'attesa, del 'farsi nel tempo' del paesaggio, sia stato trasversale in diversi periodi storici e in diverse spazialità. Già nel 1827 ad esempio, l'agronomo e forestale Jacques-Joseph Baudrillart sintetizza e diffonde attraverso la sua ope-

ra, *Traité Général des Eaux et Forêts, Chasses et Pêches* una tradizione francese¹¹ che aveva già ragionato sul tema, ereditando così riflessioni sulla tipica monocoltura francese fatta di filari di olmi e noci, relazioni sull'arte della semina mista, e un primo testo dal titolo *Mémoire sur les moyens de créer des avenues perpétuelles* (Rast de Maupas, 1808). Nel progetto d'*Avenue perpétuelle*, con lo studio degli *alignements*, egli utilizza la variazione delle specie arboree come criterio progettuale, cercando di trovare un'alternativa agli allineamenti monocolturali che, maturando insieme, vivevano le stesse condizioni di crisi, sino anche a morire tutte contemporaneamente. Nei boulevard francesi l'autore propone di tagliare alcuni alberi secondo delle sezioni temporali, sviluppando un'idea di ricambio di piantagioni così da poter immaginare una loro progressione nel tempo, prospettando una eternità che si ottiene non per permanenza ma per trasformazione (Metta, 2021). A partire da questa impostazione, in 150 anni, lungo i viali francesi Baudrillart propone la successione di 5 stadi che vedono alternarsi in sequenza olmi, pioppi, aceri; in alcuni momenti giovani esemplari e in altri maturi, evitando che la nuova piantagione si collochi nello stesso luogo in cui il taglio è stata un'azione selettiva programmata e non compiuta per necessità. L'aspetto della *longue durée*, dei tempi lunghi, della prospettiva ampia realizzata con gli stadi seriali della vegetazione sono permutati dall'ecologia e dalla biologia in chiave di



decoro urbano trasponendo i termini nella gestione del verde in città, generando uno scenario funzionale ed estetico di alto valore. Anche Jean-Charles Adolphe Alphand¹² nella Parigi della seconda metà dell'Ottocento, mentre è alla direzione del *Service de Promenades et Plantations*, fa dell'inserimento delle nuove trame vegetali arboree un'opera scultorea, definendo un circuito serratissimo scandito nelle sue fasi di piantagione, gestione dello stato di salute degli alberi, taglio, sostituzione, ripiantagione. L'operazione di Alphand è rivoluzionaria perché scardina i meccanismi della 'città di pietra' medievale, facendo del vegetale un elemento strutturante che definisce gli spazi aperti della città. Un'opera ingegneristica, quella di Alphand, che detta fasi e ritmi, ma che non ammette revisioni di alcun tipo (Santini, 2020).

A suo tempo, Jean-Baptiste Rast de Maupas sembra già giustificare il silenzio che sarebbe seguito a questa riflessione di matrice francese. A proposito della sua idea di *Avenue perpetuelle*, infatti, sosteneva che «le idee più semplici non si mettono in pratica immediatamente e restano sconosciute per diversi secoli; si rimane sbalorditi nel vederli nell'oblio per un periodo di tempo considerevole; questo è il caso» (Rast de Maupas 1808, pp.263-267). Il direttore dei vivai del Département del Rodano, Rast de Maupas, era già consapevole della difficoltà con cui questa visione si sarebbe affermata e quanto invece si sarebbe preferito, per lungo periodo, un tipo di progetto vegetale standard con una omogeneità di specie ed età nel medesimo viale alberato, perché apparentemente più controllabile nonché di rapida cantierizzazione.

Projet d'avenue perpétuelle in “Traité général des eaux et forêts, chasses et pêches, composé d'un recueil des reglemens forestiers, d'un dictionnaire des eaux et forêts, d'un dictionnaire de chasses et d'un dictionnaire des pêches” J. J. Baudrillart (1827)

Fig. 3

Fonte: https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/f/f4/Projet_d%27avenue_perp%C3%A9tuelle_1827_Jacques-Joseph_Baudrillart.jpg

Questo approccio sperimentale può rintracciarsi nella metodologia giardiniera di Piet Oudolf che, nella seconda metà del secolo scorso, dimostra una grande innovazione che ripercorre quelle tracce ormai lontane più un secolo. Da autodidatta, egli prova a innescare nel suo progetto di paesaggio il processo temporale, prodotto dalla sequenza di stati di metamorfosi, facendo dell'attesa un momento riconoscibile. Secondo l'idea di Oudolf un giardino non è solo un paesaggio dipinto da contemplare, ma è un processo in cui fare sperimentazioni continue che hanno valore non solo ecologico ma anche sociale. Le piante, secondo l'autore, conducono le persone, provocano dinamismi (Oudolf, 1992), come egli prova a dimostrare nel suo giardino-vivaio di Hummelo, dove il progetto naturale – tutt'altro che rigido – si adatta al paesaggio nativo, al clima, venendo incontro alla complessità della richiesta. Dal suo punto di vista, equilibrata deve essere la composizione della 'community', come lui stesso la definisce, di piante con punti deboli e di forza differenti, tempi di fioritura e cicli vitali divergenti, in modo che i giardini offrano un'esperienza sensoriale per tutto l'anno, dando altrettanto rilievo sia alla stagione decadente che a quella rigogliosa. Nel giardino del Vitra Campus di Weil am Rhein, avviato nel 2020, Oudolf opera attraverso la sua consolidata metodologia,

con una regia di movimento che configura non un quadro da appendere alla parete. Semmai, creo un dipinto che lascio crescere e mutare (Oudolf, 2020).

Continuando a investigare le declinazioni progettuali che il tema del paesaggio pioniere assume anche nella contemporaneità, si pensi alle operazioni di Michel Desvigne nell'area della *Confluence* di Lione, che fanno della naturale instabilità dell'area, dovuta alle molteplici funzioni che la interessavano, un punto di forza: la strategia di infiltrazione del vegetale, valorizzando il processo di occupazione evolutiva, crea un sistema di parchi provvisori, in grado di assecondare tutte le trasformazioni senza attendere il grande progetto (Desvigne, 2002). Il valore di questa operazione consiste nel fare in modo che la natura si presti a configurare scenari disponibili per essere integrati con altri, o addirittura sostituiti, rispettando cicli e stagionalità secondo la più autentica natura del progetto di paesaggio.

Le esperienze citate sono dimostrative dell'accezione ampia della produzione di un paesaggio pioniere, che nei casi citati trascende la dimensione della foresta e interessa la dimensione dell'alberatura stradale (Baudrillart), del giardino (Oudolf), del parco (Desvigne). Si tratta di scelte progettuali che mettono in pratica 'configurazioni aperte', non definitive ed

immutabili, ma elastiche e dinamiche. Con la consapevolezza del valore della metamorfosi, il progetto di paesaggio pioniere non procede in maniera tentativa alla ricerca di una soluzione, piuttosto ammette l'instabilità come condizione di valore dell'esistenza. È interesse di questo studio riportare la capacità espressa dal paesaggio pioniere nei termini e nei modi della forestazione urbana, poiché la si considera la più appropriata alle implicazioni contemporanee.

La riflessione è già aperta in diverse geografie europee con progetti che intervengono in paesaggi compromessi¹³ o in stato di abbandono, ma anche per vere e proprie sperimentazioni come avvenuto con il progetto la *'Forest bath'* dello studio di architettura del paesaggio SLA durante l'Aarhus festival nel 2018. Questa è stata occasione per sperimentare uno spazio urbano temporaneo accogliente e rigoglioso al centro di un boulevard, in cui si è potuto osservare un nuovo sistema di rapporti e relazioni ambientali, ecologiche, simboliche, sociali, estetiche, funzionali. Gli spazi del festival si sono infatti spostati all'interno di una temporanea 'foresta', adattandosi variamente alle forme plurime di questo progetto di architettura vegetale. Si sono incontrate così, in un paesaggio pioniere, le tre componenti decisive di un progetto e cioè la corrispondenza rispetto a una esigenza d'uso, la competenza costruttiva e di forma cioè la capacità della vegetazione arborea di generare spazio e, infine, la definizione di un piacere estetico.

Conclusioni

Nel progetto di paesaggio contemporaneo si tende a considerare 'sbagliate' forme che non siano esteticamente perfette, funzionanti, definitive, performanti e a valutare con preoccupazione il cambiamento. Nella metamorfosi, negli stati imperfetti piuttosto, non c'è un movimento di sua negazione del passato o di un allontanamento da esso (Coccia, 2019), c'è invece l'essenza stessa dell'essere di ciò che è vivente.

La dimensione temporale della metamorfosi, come dimostrato nei progetti cui si è fatto riferimento, appartiene alla cultura del progetto di paesaggio, e comprende tanto fenomeni formativi quanto flessionali. Oggi la scelta di progettare con paesaggi pionieri può consentire di utilizzare dei paesaggi sperimentali, di innovazione culturale e culturale¹⁴, esattamente come richiesto dalla Convenzione Europea del paesaggio a sua volta recepita dal Codice Urbani (Mininni, Barbanente, 2018), ma anche indicare la direzione lungo cui declinare l'ambizione della 'transizione ecologica'.

Con riferimento allo specifico ambito della forestazione, un Piano di gestione forestale pioniere, può non solo preparare un'area per una rigenerazione della piantagione di alberi di qualità superiore all'esistente, ma predisporre ad accogliere il non previsto e rendersi disponibile ad adattarsi ma anche a favorire possibili cambi 'di rotta'. Nel campo della *Landscape ecology*, la 'giovane' disciplina nata alla confluenza di ecologia, geografia e pianificazione,



Almeerderhout Development Plan Design, LOLA, Almere, Netherlands (2019-20)

Fig. 4

<https://lola.land/project/urban-forest-almeerderhout/>

le nuove formazioni di alberi preludono a forme di 'successione', che a loro volta, individuano lo specifico processo di successione forestale. In tal modo le foreste esistenti disturbate come le terre incustodite incolte si rigenerano ritornando a una condizione boschiva. Il metodo pioniero, in tal caso, si risolve e si evolve nel far seguire allo stadio di successione primaria – in cui gli organismi occupano un sito per la prima volta (vecchi campi, letti stradali, terreni agricoli) –, la successione secondaria, che è quella in cui una comunità sostituisce un'altra o colonizza un ambiente già occupato da una comunità che è stata distrutta o gravemente compromessa da un fattore di disturbo.

Le modalità in cui il paesaggio pioniero forestale può co-abitare negli spazi urbani trovano le fondamenta così nella cultura del progetto di paesaggio, nelle teorie ecologiche, nell'utilizzo delle tecniche agronomiche, e, accogliendo le sfide contemporanee, può stabilire i criteri in cui questa architettura vegetale può realizzarsi.

Le esperienze paesaggiste insegnano che la forestazione può essere un'operazione intelligente e non massiva, pioniera e non definitiva, ammettendo il criterio della disetaneità, insieme a quello delle eterogeneità di forma e tipologie: piante sane e vigorose, alternate a quelle di età diverse, possono inglobare e reimmettere



The Forest Bath per l'Aarhus Festival, SLA, Aarhus Ø, Denmark (2018)

Fig. 5

<https://www.sla.dk/en/projects/theforestbath/>

le 'flessioni' del paesaggio in un ciclo biologico, sociale e culturale che accoglie il perturbante come parte di un sistema. Il concetto di foresta cui si vuole fare riferimento è quello che fa e disfa, che è pronto a risciversi, capace di attutire colpi e non cedere nel suo principio costitutivo, perché proprio questo, facendo della condizione mutevole la sua più profonda natura, ammette l'insidia, la rovina, il disequilibrio apparente, senza occultarla o combatterla come

'errore' che rende l'esistente meno dignitoso. Considerando la forestazione come un'azione che introduce un paesaggio pioniero nei contesti urbani, la si può liberare quindi dall'erronea accezione della mera addizione vegetale e innescare invece un processo naturale che non ha il fine di abbellire, né tantomeno solo quello di guardare gli alberi come prodigiosi assorbenti di CO₂. Anche nell'ottica di rivedere la teoria dello zoning e riconsiderare gli standard

urbanistici in termini di dotazioni¹⁵, si ritiene che possa essere questa la traccia attraverso cui avviare una progressiva rinaturalizzazione di spazi variegati e respingenti in grado di innescare reazioni e soluzioni ai problemi urbani. Nella riflessione che si intende sviluppare la foresta, accogliendo l'attitudine del progetto pioniera, può svincolarsi dall'idea di essere uno 'spazio liscio', si libera dall'essere 'un definitivo rimedio al male' che ci solleva da qualsiasi preoccupazione, per essere disponibile ad ibridarsi, invece, con tutte le manifestazioni del vivente, diventando così occasione per sperimentare entro nuove cornici di senso e per comprendere quale – e se sia – una forma di progetto da indagare. Cosa, se non il riconoscimento e la comprensione del valore del paesaggio in trasformazione con tutti gli attriti, le compromissioni, le frizioni, le ruvidità del contemporaneo, può farci ottenere luoghi in perenne evoluzione? Necessitiamo di luoghi disponibili ad adattarsi al cambiamento, a risciversi, ad evolversi, poiché il progetto che serve è sempre un a priori, mai un a posteriori. Non dobbiamo inseguire le crisi, dobbiamo precederle (Zagari, 2020), 'preparandoci ad essere pronti'.

Di fronte ad una crisi ambientale che dimostra tutta la fragilità delle configurazioni rigide e inflessibili, il metodo che si vuole approfondire fa della 'temporaneità lungimirante' l'ossatura del proprio impianto, procedendo incrementalmente *learning by doing*, partendo cioè da un processo ecologico per ribadire che il paesaggio

non è una sovrastruttura, ma che, al contrario, sia una chiave, un filtro, per leggere e affrontare questioni complesse.

Il presente lavoro intende approfondire tale approccio per comprendere quanto nuove sperimentazioni boschive possano produrre scenari che abbiano la capacità di ospitare nuove condizioni di convivenza uomo-natura, dentro una forte opzione ambientale, culturale e sociale, per un nuovo paradigma di sviluppo co-evolutiva basato sulla cooperazione tra viventi (Mancuso, 2020). Questa è una linea di lavoro che intende costruire una riflessione estesa sul significato, sul simbolo e sulle potenzialità aggiornate della foresta contemporanea.¹⁶

Attribuzioni

Sebbene il presente articolo sia frutto di una riflessione condivisa, il par. 1 è da attribuirsi a M. Annese e M. Scalera, il par. 2 a M. Mininni, il par. 3 a M. Scalera. Il par. 4 è un lavoro collettaneo.

Note

¹ La sempre maggiore percezione degli effetti drammatici del cambiamento climatico, ha portato ad esempio città come New York, Denver e Los Angeles all'adesione alla Million Trees Initiative (2006) a cui hanno fatto seguito molte altre città statunitensi. Dal programma di iniziative per la riduzione dell'inquinamento atmosferico si è passati ad una consolidata strategia di contenimento delle emissioni di gas serra. Così oggi attivi sono il programma internazionale Tree Cities of the World (FAO e Arbor Day Foundation, 2019) e la campagna One Trillion Trees (World Economic Forum, Davos, Gennaio 2020). In Italia si è tenuto l'importantissimo 1st World Forum on Urban Forestry (Mantova, 2018; Milano 2019) contemporaneamente al lancio del progetto Forestami del Comune e Città Metropolitana di Milano (2018), insieme ad alcune decisive esperienze a Torino e poi a Prato con le sue Urban Jungle. A Mantova più di 600 esperti sul tema hanno discusso di alberi e delle componenti vegetali come infrastrutture della città e come componenti strategiche del paesaggio, producendo due principali output: una Call for Action e il programma Tree Cities of the World. Il programma quindi, ponendosi come riferimento di supporto alle città per realizzare i goals della Call for Action, mette a

punto 5 standard chiave che una città deve raggiungere per essere definita Tree city of the world.

² Lo scorso febbraio il progetto Forestami ha festeggiato il raggiungimento di 500mila euro di donazioni per la messa a dimora di nuovi alberi, ricordando quanto l'obiettivo dei tre milioni di alberi entro il 2030 sia sempre più vicino.

³ Si pensi all'abbattimento delle foreste per nuovi quartieri residenziali americani, come quelli del Connecticut semirurale, con il modello insediativo della casa a schiera, con grandi prati e siepi divisorie. Un habitat perfetto per i topi dalle zampe bianche, ospiti naturali del batterio che causa la malattia di Lyme, e invece inadatto per i falchi e i gufi, loro predatori. Con lo sbilanciamento tra prede e predatori, il risultato netto è quello della riduzione della biodiversità, la frammentazione del paesaggio e la scomparsa delle foreste, ma anche un aumento delle zecche che infettano i bambini residenti che vivono gli spazi aperti, con un conseguente incremento della malattia di Lyme.

⁴ Si legga la riflessione di Pierre Donadieu sullo scambio tra albero agricolo e portatore di frutti legato alla immagine agreste oggi sempre di più entrato nell'immaginario della città e del verde urbano. Cfr P. Donadieu (2006), Campagne urbane. Donzelli, Roma.

⁵ Nel dibattito contemporaneo infatti si parla di forestazione come servizio alla salute dei cittadini per influire sul benessere psicofisico delle persone (Terragni, 2021).

⁶ Global Forest Resource Assessment 2020, Terms and Definitions, Food and Agriculture Organization of the United Nations

⁷ Si fa riferimento all'accezione di paesaggio come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni", Council of Europe 2000, European Landscape Convention, Firenze; ratifica dallo Stato italiano nel 2006 (L.14, 9 gennaio 2006, (cap. 1, art. 1, lett. a)).

⁸ A ottobre 2020 è stato approvato il decreto attuativo della Legge Clima che regola le modalità per la progettazione degli interventi e il riparto delle risorse per i finanziamenti del programma sperimentale per la creazione di foreste urbane e periurbane nelle città metropolitane. Per il biennio 2020-2021 sono previsti finanziamenti per 15 milioni di euro per ciascun anno dal Ministero che saranno destinati alle aree metropolitane, tenendo conto dei livelli di qualità dell'aria delle zone oggetto delle procedure di infrazione comunitaria. A questi andranno aggiunti i fondi provenienti dal PNRR ambiente, approvato

Bibliografia

dalla conferenza unificata il decreto su forestazione urbana: 30 milioni di euro nel biennio 2020-2021 per i progetti nelle città metropolitane. Missione 2 – Rivoluzione verde e transizione ecologica strutturata in 4 componenti è volta a realizzare la transizione verde ed ecologica della società e dell'economia italiana coerentemente con il Green Deal europeo. Comprende interventi per l'agricoltura sostenibile e l'economia circolare, programmi di investimento e ricerca per le fonti di energia rinnovabili, lo sviluppo della filiera dell'idrogeno e la mobilità sostenibile.

⁹ Dai pionieri dell'aviazione che attraversano l'Atlantico, a quelli dell'informatica e della genetica, sono noti i personaggi che variamente hanno preceduto la grande 'truppa umana', aprendo strade e gettando ponti.

¹⁰ Alcuni esempi di specie arboree pioniere sono il Saliccone (Salix caprea) che colonizza i margini dei boschi, il Pioppo tremulo (Populus tremula), la Betulla argentata (Betula), il Pado (Prunus padus) e il Sorbo domestico (Sorbus domestica). Queste specie arboree possono attecchire rapidamente in aree disboscate e danneggiate da tempeste e iniziare la successione forestale.

Annese M. 2020, *Territori del progetto. Tra urbanistica e paesaggio*, Libria, Melfi

Barbanente A., Mininni M., 2018, Scheda Dicattech Poliba - Dicem Unibas Strategia interna sud salento capo di leuca acquarica alessano castrignano del capo corsano gagliano del capo miggiano montesano morciano di leuca patu presicce taurisano salve specchia tiggiano casarano ruffano tricase ugento

Council of Europe 2000, *European Landscape Convention*, Council of Europe, Firenze.

De Carlo G. 2019, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, Quodlibet, Macerata.

Desvigne M. 2009, *Intermediate Natures. The landscape of Michael Desvigne*, Birkhauser Architecture, Basel.

Ferran F., Mattogno C., Metta A. (a cura di) 2019, *Coltiviamo il nostro giardino*, DeriveApprodi, Roma.

Gauthier J.-F. 2019, *Trees First. The Public Spaces of the Forest-City*, Master Degree, Academy of Architecture Amsterdam <https://issuu.com/bouwkunst/docs/trees_first_jfg_a4_191028> (01/20)

Harrison R.P 1992, *Foreste. L'ombra della civiltà*, Garzanti, Milano.

Mancuso S. 2020, *La pianta del mondo*, Laterza, Bari.

Metta A., Olivetti M.L. (a cura di) 2019, *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi.

McMichael A.J. 2001, *Human Frontiers, Environments and Disease: Past Patterns, Uncertain Futures*

Oudolf P., *I Giardini di Piet Oudolf. Green Island*, Bolis, 2014.

Z. Naveh e A.S. Lieberman, *Landscape Ecology. Theory and Application*, Springer Verlag, New York, 1984.

Quammen D. 2014, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano.

Santini C. 2020, *Adolphe Alphant et la construction du paysage de Paris*, Hermann, Parigi.

ricerche
research

Towards an Amazonian Urbanism

Collective Infrastructures of Care

Belén Desmaison

Department of Architecture,
Pontificia Universidad Católica del Perú
Department of Geography,
Durham University, UK
belen.desmaison@pucp.edu.pe

Camillo Boano

The Bartlett – Development Planning
Unit, University College London, UK
Interuniversity Department of Regional
and Urban Studies and Planning
Politecnico di Torino, Italy
c.boano@ucl.ac.uk

Kleber Espinoza

Department of Architecture
Pontificia Universidad Católica del Perú
kleber.espinoza@pucp.edu.pe

Received: May 2021
Accepted: September 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12982
www.fupress.net/index.php/contest/

keywords

amazonia
urbanism
social infrastructure
co-production

Amazonia: dynamic territories and multi-sited households

Settlements in the Amazonian Rainforest, their immediate connectivity with and dependency on the forest, the dynamic mobility of inhabitants in and out of the city, and their lifestyles are a perfect example of the impossibility of maintaining a rural/urban divide as if the two were opposites. Christine Padoch has written and carried out extensive research on what she and her colleagues describe as

urban forests and rural cities (Hecht et al., 2014) and the mobility and dynamism of populations that live in multi-sited households as they travel frequently from the city to the forest and have extended families that share various dwellings (Padoch et al., 2008). The vast biodiversity of the Amazonia and its unique climate are incompatible with the urban-rural dichotomy due to the interdependency of human settlements with their

In the everchanging and mobile territory of the Amazon rainforest, the imposition of a rural-urban divide results in the unsustainability of settlements that appeared as sites of extraction at the turn of the twentieth century. Accelerated changes and transformations in urbanisation patterns and in climatic conditions call for the necessity to explore alternative city-making models that are better able to adapt to and promote multiple ways of being and of interdependence between humans and nature. The lifestyles and worldvisions of Amazonian urbanites already speak of the

possibilities of reimagining what Christine Padoch calls 'urban forests and rural cities.' Through collective experimentation, we depict how the co-production of collective infrastructures of care could allow strengthening the relational socio-natural practices needed for a reconfiguration of Amazonian urbanism.

environment. This imposed division is impossible within worldviews for which the human and natural dichotomies are non-existent as explored by Viveiros de Castro (2015, 2012) and Kohn (2013).

When referring to the Amazonian Rainforest in particular, the work of Bertha Becker (Becker, 2013, 1985; Becker et al., 1990) calls for the necessity of new ways of understanding and planning cities and settlements to adapt to a dynamic and ever-changing territory and of ways of inhabiting it that respond to and are shaped by these unique characteristics. The interconnectedness between nature and humankind is made even more clear in the fact that, traditionally, Amazonian identity has been shaped by a non-Western worldview in which the distinction and hierarchies between 'human' and 'non-human' is blurred. Amazonian cities, a relatively recent phenomena, are sites where these traditional worldviews meet others which see the rainforest as resources to be extracted and exploited. In cities that

are engulfed by the forest, urbanites still preserve, to various degrees, 'rural' ways of being in what Gasché describes as urban 'bosquesino' (from the forest) societies (Gasché, 2015; Gasché and Vela, 2012, 2011). Human settlements, particularly cities like Iquitos, Manaus and Belem, are still in the process of adapting to this territory and ways of being. In times of accelerated social, territorial, and climatic change, the continuous imposition of urban models and ways of being that render invisible this symbiosis and interdependency represent a challenge manifested in the construction and expansion of urban settlements that are unable to adapt to this territory (Desmaison, 2019).

The stability and sustainment (Fry, 2017) of cities in this fragile and dynamic territory is put into question as current models and ways of city-making brought from other contexts, such as seeking permanent and static infrastructure dependent on interconnected networks and grids, are unable to adapt to a territory constantly in motion due to the changing course of its rivers and seasonal flooding that brings the water level over five metres between seasons (Moschella, 2019). Rapid urbanization and loss of rainforest is happening

at the peripheries of the cities as informal settlements grow exponentially following settlement patterns of Latin America, one of the most urbanized regions of the planet with over 80% of its population living in urban areas¹ (Alexandri et al., 2016; Hernandez et al., 2010). The accelerated growth rate of urban areas has reinforced the capitalisation and degradation of nature and the territory. The government is unable to respond to this speed of growth in the implementation of grid-like systems for the provision of water and sanitation, with high economic costs and negative social and environmental impacts. Thus, facing the impossibility of maintaining the urban-rural dichotomy, exploring alternative forms of city-making towards the configuration of cities and settlements capable of responding to both ecological and socio-cultural dynamisms becomes urgent to prepare for the accelerated future changes of rapid urbanization and climate change (Bachman, 2020; Cardoso, 2010; Mcsweeney and Jokisch, 2015).

Amazonian Cities: cycles of extractivism and uncertain futures

The history of cities in the Amazon is entangled with a history of extractivism and colonialism. The rulers and elites of the young Republic of Peru saw a business opportunity in the extraction of rubber at the turn of the 19th century. The exploitation of this resource led to a violent period of slavery and cultur-

al obliteration for the native communities of the forest (Chirif, 2015) accompanied by the emergence of port-cities like Iquitos, Manaus, and Belem (Ortiz, 2015) which were designed with a European grid and with Portuguese architecture (Ríos and Durand Lopez, 2015). Simultaneously, those that were able to escape the *Reduccion*es (camps that forcefully brought together people from diverse tribes) formed the first floating settlements next to the 'formal' city. An example of this is Belén (Reátegui, 2015), a floating neighbourhood that preserves vernacular architecture made of wood and palm leaves and that was once on the periphery of Iquitos but has now been engulfed by its continuous expansion. We see how, from their inception, Amazonian cities, and Iquitos, were configured by the encounter of two worldviews of territory and space alike: one that emphasized the conviviality and interdependence between humans and non-humans and one that saw the territory as a site of extraction. This clashing led to a distinctive type of urbanites with various degrees of 'rural' connections with the forest as shown in their lifestyles, their leisure activities, and their livelihoods (Ramírez, 2015).

Iquitos was founded as an extractivist city, which we define as a settlement whose main purpose is to become the administrative centre for the extraction and importation of raw resources, that is a site where division rather than conviviality between humans and nature

is what preconditions the urban form. A linear rather than a cyclical and interdependent understanding of the ecosystem leads to an unsustainable exploitation of resources. This, accompanied by a limited care and investment in local capacity building and wellbeing, results in the history of Iquitos being marked by cycles of economic prosperity and poverty. Prosperity comes when there is a sudden increment in the global demand of a particular resource like rubber or oil, but it quickly vanishes when that resource is no longer sought after. It is also important to mention how the economic and social gains in times of prosperity are not shared equally and usually benefit an elite, with very little retribution to those not directly linked to the extractivist industry, with a very limited investment in repairing and improving the city's infrastructure and access to basic services and accompanied by the exploitation of marginalized groups and the pollution of the forest. When the 'boom' is over, the precarity of the living conditions of the city, and the unsustainability of the dependence on the extraction of resources is highlighted. Hence, there is a need to offer alternative livelihoods which are both socially just and environmentally sustainable (Piva da Silva, 2017). This calls, once again, for the need towards alternative modes of urbanization and settlement-making that are able to adapt to the territory, to the urban-rural mobility and fluidity, and to the difficulties of achieving agricultural activities given the poor

soil condition for crops, calling for a different kind of food production in the most biodiverse forest in the world (IIAP, 2009).

Towards alternative urban design in Amazonian cities

Arturo Escobar, in his *Designs for the Pluriverse* (2018), calls for the recognition of the multiple conceptions of 'worlds' as experienced by diverse groups of people. The author argues how design, as of now, responds mainly to a particular worldview and way of being which has been proven to be unsustainable both socially as well as environmentally. Given this, design must be reconceptualized so that it is better able to respond to the multidimensional transitions the world is experiencing, moving from a dependency on "the life-stifling dualist ontology of patriarchal capitalist modernity toward relational modes of knowing, being, and doing" (ivi, p. xi). Thus, in the case of settlements in the Amazonia, it is not about 'recovering' indigenous knowledge as it is multiple and diverse, but about consciously integrating it in the ways cities and settlements are designed, implemented, and maintained. It is also important to recognise that indigenous knowledges (in their multiplicity) are intertwined, influenced by and influence other worldviews, hence creating a multiplicity of experiences or a pluriverse.

There are extensive studies, particularly in anthropology, of the diverse understandings

of the world in rural areas in the Amazonia (Athayde et al., 2017; Kohn, 2013; Viveiros de Castro, 2015, 2012) although much less so on the diversity of experiences and worldviews of Amazonian urbanites (Mcsweeney and Jokisch, 2015). Moreover, the Amazonia is a site where the rural-urban divide becomes blurred, speaking instead of an interconnected network or rural-periurban-urban flows, both physical and socio-cultural, (Brenner and Katsikis, 2020; McGee, 2017) in which not only land but also rivers take part in the configuration of amphibian cities (Bachman, 2020). Water here is understood and experienced as a means for mobility and connectivity, a source of livelihood (fishing), and as a source of spiritual and symbolic significance.

In spite representing a significant portion of the city of Iquitos, planning instruments like the *Plan de Desarrollo Urbano* (Urban Development Plan) (MPM, 2011) often renders them invisible. Moreover, there are currently no solutions being implemented towards the provision and access to basic services in flooding neighbourhoods, even though they are present in cities like Iquitos but also in smaller settlements connected to the city through the rivers. The alternative understanding and continuity between rural and urban in Amazonian settlements, as well as the interdependence between the productive and symbolic understandings of the river and the forest, call for a reconfiguration of Amazonian urbanism.

This includes rethinking infrastructure delivery beyond its material quality and beyond its grid-like delivery to serve periurban neighbourhoods and interconnected dispersed settlements (de Valencia et al., 1999). How can design be effective in the production of pertinent and appropriate infrastructure for Amazonian urbanites?

Co-produced infrastructures of care towards inhabitation

A possible point of departure in reconfiguring Amazonian urbanism is to explore the links between infrastructure, presented here as “dynamic patterns that are the foundation of social organisation” (Power and Mee, 2020, p. 484). Moving beyond technocratic and material understandings of infrastructure, a relational understanding which connects infrastructure to care and affect opens up the possibilities of exploring the ways in which materialities shape and are shaped by socio-cultural practices. As socio-technical systems, infrastructures “pattern social life and identify the values that are selectively coded (...), (re) producing social difference through use” (ivi, p. 485). Whereas Power and Mee focus on housing as an infrastructure of care, Klinenberg (2018) explores how, the provision of collective infrastructure (i.e. community centres, libraries, etc.) allows strangers (neighbours) to meet, form relations, and take care of each other. In times of crisis, these everyday relations, which Klinen-

berg refers to as 'social infrastructures' are fundamental for civil society to act as first responders before public institutions are able to (Solnit, 2009).

Expanding on Klinenberg's terminology, we would like to argue that material infrastructure needs to arise and respond to local contexts and everyday collective practices, challenging current planning processes with a limited understanding of other ways of being and inhabiting, resulting in the implementation of ill-equipped infrastructures to meet contextualised everyday needs and practices. In the case of the Amazonia, a good example is the implementation of grid-dependent infrastructures for basic services and the proliferation of housing that denies and limits collective caring activities. Rather than copying solutions that were designed and planned elsewhere but which may not be entirely appropriate for diverse ways of being and inhabiting, Amazonian urbanism and infrastructure should seek to find its own identity. With this approach we seek to avoid the implementation of objects that fail as infrastructures because they are "too difficult to use or integrate into existing practices and/or are not sufficiently appealing to transform practice" (Power and Mee, 2020, p. 488).

The capacity of infrastructure to transform practice speaks of its inherently political nature. On one hand, the provision of certain kinds of infrastructure by public institutions

intentionally created differential access, use and adaptability which (re)produces social inequalities (Ibidem). However, inhabitants are not passive subjects, as seen in the ways in which they reimagine, reinvent and readapt infrastructures, giving rise to new ways of inhabiting and governing urban spaces and settlements (Amin, 2014). The political potential of infrastructure lays in how it is capable of showing and fostering alternative ways of living and of governing resources (both material and social). The exploration of the political disruption potential of infrastructure, along with the materialisation of matters of care and affection towards the socio-natural, opens up the possibility of engaging with the much needed reconfiguration of alternative urbanisation processes towards 'urban forest and rural cities' (Padoch et al., 2008).

Commoning and inhabitation are concepts that help us to envision what those alternative ways of being might be. Both terms depict the emergence of alternative ways of governing, of co-existence, and of managing social and material resources (Boano and Astolfo, 2020; Darcy and Rogers, 2014; Escobar, 2019). De Angelis describes 'commoning' as an "ongoing flow of constituent of rights, common rights, which are not 'granted' by the state, by the powerful, but that originate in their *being exercised* (...). Commoning thus occurs *within, against and beyond citizenship*" (original italics, 2019, p. 628). For Boano, inhabitation means "re-cen-

tring the affirmative dimension of enduring relations and develops an idea of collective life that tenaciously responds, non-negatively, to aspects of life and to modes of living, extractive practices and constructs different horizons of hope" (2020, p. 8). Through both commoning and inhabiting silent individuals "become active and powerful collectives, appropriating and inhabiting urban, social and political spaces" (Dadusc, 2019, p. 599). While commoning calls for the recognition of alternative ways of governing and managing resources that exist within and beyond sovereign power, inhabitation refers to the continuous processes of collective relations between humans, non-humans, and space that endure life and allow commoning to take place. The collective design, implementation, usage, and maintenance of infrastructure of care is an exercise of inhabitation that creates platforms for the realisation of commoning.

Amin explains how informal infrastructural development challenges current power hierarchies "by adding more modes of organization and action into the political arena" (2014, p. 156), thus becoming "sites for political contest and change" (Power and Mee, 2020, p. 489). We would like to make the argument that the political and transformative value of social and/or caring infrastructures is not always necessarily linked to tensions and conflicts between inhabitants and those in power, particularly the State. The co-production, as

a horizontal process with the engagement of citizens and public representatives, can also give rise to instances of political contestation through the collective construction of alternative ways of planning, implementing, and governing infrastructure. Mitlin and Bartlett (2018) explain how co-production led to service delivery that is more effective in that it leads to the production of more pertinent infrastructural solutions, the strengthening of the capacities of inhabitants, the creation of collective processes of care and maintenance of material infrastructures. The combination of the previously mentioned conditions led, in turn, to improved relationships between citizens and local governments.

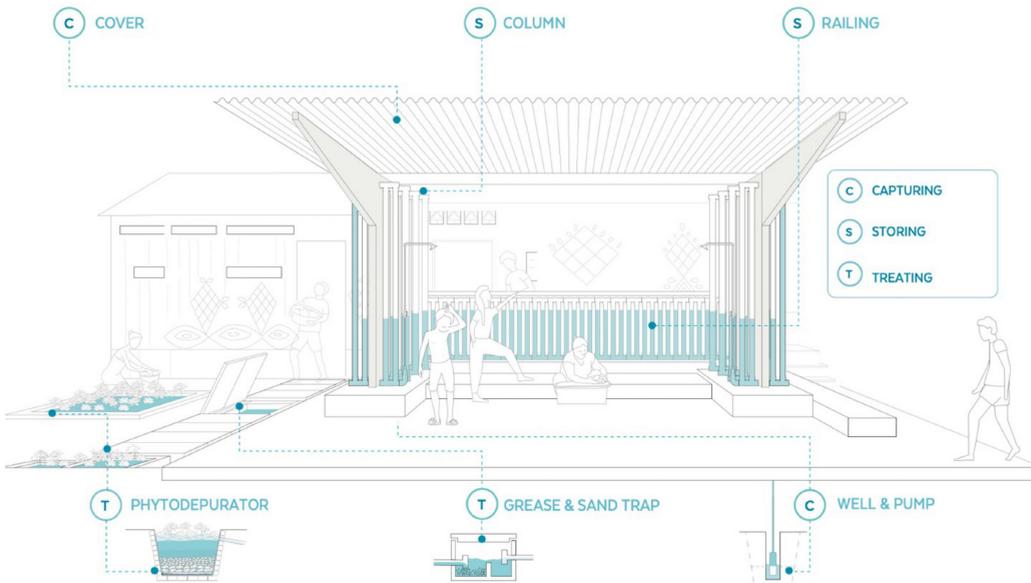
Co-production is a process that emphasizes the strengthening of the relationships between agents, through a change in current power relationships. Hence, the collaborative process is more important than the final object itself as it offers a renewed vision of shared responsibilities and recognition of a multiplicity of voices in city-making. Building something together also offers the opportunity of reconnecting inhabitants with the physical space, thus promoting care between humans, non-humans, and the environment. Within that renewed social and material connectivity, the maintenance and repair (understood as caring practices) of infrastructure lead to the sustainment of communal ties and brings actors together in a renewed sense of citizen-

ship, thus representing political practices in themselves (Lynch, 2014).

The co-production of infrastructures of care can be, as a first instance, promoted through experimentation, which seeks to promote change through the creation of “spaces of containment and exception in the city and their dynamics” (Bulkeley et al., 2014, p. 19) and “purposively attempt to change both the material arrangements and the culture, norms and conventions” (ivi, p. 22). However, the success of experimentation depends on its ability to acknowledge and incorporate already-existing materialities, politics, and economies so that they become pertinent alternatives to the urban socio-technical systems which they seek to transform. Experimentation, through co-production, has the potential to bring together a diversity of agents to discuss and test alternatives towards transformative practices for fairer cities. For experiments to occur political will and support must be present, not only to secure the legitimacy of the project but also to maximise its potential to transform wider processes of institutional and social learning by assuring their linkages to broader outcomes of city-wide vision of planning and development (Castán Broto et al., 2019). Hence, actions and projects carried out without the participation, support, and involvement of public institutions are unlikely to foster change at the broader political and policy levels.

As Mattern (2018) explains, if we apply ‘care’ as a “framework of analysis and imagination for the practitioners who design our material world, the policymakers who regulate it, and the citizens who participate in its democratic platforms, we might succeed in building more equitable and responsible systems.” As Schwarz and Krabbendam point out, “it is no longer a matter of designing for society, but within it” (2013, p. 6). Furthermore, the city is conceived as an agent since agency “is not only located in organizations and individuals but socio-materially constituted” (Bulkeley et al., 2014, p. 238).

Thus, the experimentation of co-produced infrastructures of care opens the possibilities of breaking cycles of fragmentation and individualising practices to transform current governance and planning through the construction of a shared collective identity materialised in space. Within that framing, we present the co-production of infrastructures of care as a possibility to collectively disrupt the rural-urban dichotomy, which frames nature as a site of extraction in an unsustainable lineal form, to envision an alternative Amazonian urbanism that recognises and integrates the interdependency between society and nature.



Collective infrastructures for an alternative Amazonian urbanism

In an everchanging and mobile territory, cities and settlements must also be dynamic. The permanence of the built environment, both as buildings and infrastructures, sought after in the predominant form of urban and architectural design cannot adapt to this territorial dynamism. Currently, 22.7% of the population of the city of Iquitos does not have access to drinking water and 56.7% does not have sewerage service (EPS-SEDALORETO, 2021). This is particularly true for marginalised periurban settlements in which the rapid urbanization rate far exceeds the state's capacity to provide access to water and sanitation. It is ironic that,

in one of the places with the highest rainfall and home to the largest river in the world, the population has problems accessing water. The lack of an urban model that is more adaptable to the components of the water cycle has generated various problems such as floods in the city's treatment plant and the collapse of street drains during the high rainfall season. Current city-making also fails to recognise the strong social and spiritual connections between Amazonian urbanites and water (Brandshaug, 2019).

In that context, the multidisciplinary team of CASA [Ciudades Auto-Sostenibles Amazonicas] | HOME [Self-Sustainable Amazonian Cities]² seeks to co-produce alternative and

Components of the Capture, Storage and Treatment (CST) water system in the community showers and laundry.

Fig. 1

Produced by the CASA Team, 2020.

autonomous infrastructures of care capable of facilitating access to basic services but also reconfiguring the understanding of public and communal spaces in Amazonian cities. These spaces recognise and promote already-existing collective activities and emphasize the connection between people and forests. The maintenance and repair of these infrastructures are led by inhabitants, who not longer depend on the State for the provision of basic services. Their autonomy is seen in how they are not dependant on a grid like system and that they could eventually be dismantled and rebuild elsewhere.

Ritama Uni³ is a communal laundry and shower space carried out by the Municipality of Maynas, chemical engineers from the National University of the Peruvian Amazon (UNAP), architecture and sociology researchers and students from the Pontifical Catholic University of Peru (PUCP) and the residents of *Venecia* Street, in Santo Tomás, a fishing neighbourhood, in Iquitos. The project aimed, from the beginning, to work in collective spaces rather than in private households towards the collective and continuous exploration of Amazonian infrastructures of care (Desmaison, 2021). Residents participated in the construction process and trained for its maintenance and for replicating the project in other places. A management committee was established, composed of community residents, strengthening the sense of ownership and responsi-

bility of citizens themselves towards the care of the collective infrastructure. Hence, the proposal seeks to expand understandings of 'care' by providing platforms not only for promoting and facilitating collective activities of domestic care but also for the generation of awareness on caring for the environment and, simultaneously, exploring alternative, horizontal, and inclusive forms of governing and managing resources that foster renewed feelings of belonging and ownership within residents. The experience reveals the effectiveness of community participation in the development of socially relevant and environmentally sustainable design proposals. The exchange and collaborative work between different groups of people (citizens, academic researchers, and public officials) generates alliances that strengthen the project and the fulfilment of a collective vision. The process generated evidence of the social, environmental, economic, and health benefits that these types of initiatives provide. A pending work, carried out in the continuation of the relationships of trusts built between the participants, is to able to replicate the experience, both the process and the technology. Likewise, we seek a better integration of participatory processes in the design and implementation of social and development policies and programmes and in the implementation of public infrastructure and equipment that are socially relevant.

This experience shows how an active presence of the citizens themselves fosters a sense of belonging and co-responsibility towards the success and sustainability of infrastructural projects. The emphasis on both the process and the result creates opportunities for the strengthening of knowledge and capacities of both the citizens themselves and the representatives of public institutions that we hope will allow better opportunities for individual and community development.

Discussion

Amazonian cities posit great challenges to those communities affected by economic recession, settled on flood-prone areas and at risk of relocation. But reality is much broader than this. Amazonian urbanism and settlements help us to think of a different urbanisation: flexible, adaptive and temporal, more similar to the tradition of the disperse settlements of native communities. An urbanism in flux characterised by interconnected mobilities and heterogeneity (Browder and Godfrey, 1997); and its open spaces should not be purely private nor merely public and should be understood as in-between spaces, reproduced through mobility that is constitutive of this urbanity in flux.

The on-going CASA | HOME project, even if presented briefly here, has been a platform for action research that seeks to co-produce alternative and autonomous infrastructures of

care capable of facilitating access to basic services but also reconfiguring the understanding of public and communal spaces in Amazonian cities. These spaces recognise and promote already-existing collective activities and emphasize the connection between people and forests. The maintenance and repair of these infrastructures are led by inhabitants, who no longer depend on the State for the provision of basic services. Their autonomy is seen in how they are not dependant on a grid like system and that they could eventually be dismantled and rebuild elsewhere. Even if smaller in scale, CASA was able to rethink new relationships between rural and urban spaces by rethinking settlement practices in areas where those relationships are already blurred due to constant mobility and interdependence.

Human exists insofar as they inhabit, as they can never avoid existing and thus transforming space into a place, even when this space is tragically uninhabitable. Humans inhabit by transforming an imperfectly and abstract space in some way, imprecise and precarious, into a place that generates the possibility of intimacy understood as the possibility of welcoming and being welcomed. Inhabiting is the way in which that particular living being that is human modifies existence by living as human, that is to say according to her own specific way of being. The term *Bauen* (Heidegger, 1975), which translates as building in the sense of dwelling, but also of preserving and culti-



vating, which does not mean producing but protecting. This is the interesting meaning of dwelling, which implies preserving and cultivating, shifting the focus not only on simply being, staying and existing, but by opening a more complex 'ecology'. The point is thinking the creative process through which inhabitants withdraw from death to escort it, constituting an industrious community capable of building, maintaining and repairing its living space.

An important element is not to think of living as separate from cultivation and care. Living always has to do with otherness, with the surplus of an otherness that is not constructed but preserved. With and beyond Heidegger's dwelling (1975), with a focus on life and living (collectively) – central to any serious discussion on housing and urbanism – need to be extended beyond anthropocentrism to embrace a more vitalist materialism – to avoid the rela-

tivist idea of the existence of a multiplicity of forms-of-life. Inhabitation thus becomes the territory where practices of care, repair and imagination forge renewed politics and an ontology of the living. The forms-of-life that presuppose inhabitation, become the central idea to help us think how we practically live together and how the norms and the tactics of such life get formed in and through space. Inhabitation means re-centring the affirmative dimension of enduring relations and develops an idea of collective life that tenaciously responds, non-negatively, to aspects of life and to modes of living, extractive practices and constructs different horizons of hope in which the rural-urban divide becomes obsolete.

Unlike infrastructural thoughts, landscape and in some ways design, the Amazonian urbanism does not enclose spaces and relations. It does not enclose in synthetic forms but offers an ecology of the possible. Amazonas settlements are not the form, pure, purified or not, of the synthesis between the power of the project and the capacity of the body, but the effect of the compositions of events, an event among events, a consequence, an effect, an essence that is traced in accidents. Amazonian urbanism is an emerging territory where life is played out in the limitedness imposed by the surroundings and the occasions, therefore in a perpetual ambiguity, situated in this tension between life and nature in some way and environment where nature, the environment is not

an original endowment but the place of a contingency. A contingency that derives from renouncing both Prometheanism and naturism, that is, from thinking of life as fragile and vulnerable (ontological and existential fragility), that is, from becoming aware of a human nature thought of as a constant interweaving of activity and passivity power and vulnerability in its continuous coming to terms with its surroundings. Here, surroundings are not simply seen as territories of objects of spaces, but as the non-possible and the possible converging in a mysterious interweaving in a subtle enigmatic convergence.

Note

¹ See: <https://data.worldbank.org/indicator/SP.URB.TOTL.IN.ZS?locations=ZJ>

² For more information visit: www.casapucp.com/casa2020/

³ Ritama Uni means “Community Water” in Kukama-Kukamiria, an indigenous language spoken in the Peruvian Amazon. Residents of Venecia Street are descendants of the Kukama-Kukamiria.

Bibliografía

- Alexandri G., González S., Hodkinson S. 2016, *Geografías del desplazamiento urbano en América Latina*, «Revista INVI», 31, pp. 9-25.
- Amin A., 2014, *Lively Infrastructure*, «Theory, Culture & Society», 31, pp. 137-161.
- Athayde S., Silva-Lugo J., Schmink M., Heckenberger M. 2017, *The Same, but Different: Indigenous Knowledge Retention, Erosion, and Innovation in the Brazilian Amazon*, «Human Ecology», 45, pp. 533-544.
- Bachman R.A. 2020, *Reimagining the amphibious city: From Health Data to Ecological Design in an Amazonian Informal Community*, in <https://digital.lib.washington.edu/researchworks/handle/1773/46068>.
- Becker B. 1985, *The State and the Land Question of the Frontier: A Geopolitical Perspective*, «GeoJournal», 11, pp. 7-14.
- Becker B. 2013, *Cidades Amazônicas: Surtos Econômicos e Perspectivas*, «Espaço Aberto», 3, pp. 7-18.
- Becker B., Miranda M., Machado E. 1990, *Fronteira Amazônica: Questões Sobre a Gestão de Território*, Editora Universidade de Brasília, Brasília.
- Boano C. 2020, *Forms of (Collective) Life: The Ontoethics of Inhabitation*, «Architecture and Culture», 0, pp. 1-15.
- Boano C., Astolfo G. 2020, *Inhabitation as more-than-dwelling. Notes for a renewed grammar*, «International Journal of Housing Policy», 0, pp. 1-23.
- Brandshaug M.K. 2019, *Water as more than commons or commodity: Understanding water management practices in Yanque, Peru*, «Water Alternatives», 12, pp. 538-553.
- Brenner N., Katsikis N. 2020, *Operational Landscapes: Hinterlands of the Capitalocene*, «Architectural Design», 90, pp. 22-31.
- Browder J., Godfrey B. 1997, *Rainforest Cities: Urbanization, Development, and Globalization of the Brazilian Amazon*, Columbia University Press, New York.
- Bulkeley H., Castán Broto V., Edwards G. 2014, *An Urban Politics of Climate Change: Experimentation and the Governing of Socio-Technical Transitions*, Routledge, London.
- Cardoso A.C. 2010, *Urban design in Western Amazonian cities - The case of Marabá*, «Urban Design International», 15, pp. 90-104.
- Castán Broto V., Trencher G., Iwaszuk E., Westman L. 2019, *Transformative capacity and local action for urban sustainability*, «Ambio», 48, pp. 449-462.
- Chirif A. 2015, *The Rubber Times: A Tragic and Unknown History*, in Varón C., Maza C. (Eds.), *Iquitos. Telefónica del Perú*, Lima, pp. 48-55.

- Dadusc D. 2019, *The micropolitics of border struggles: migrants' squats and inhabitation as alternatives to citizenship*, «Citizenship Studies», 23, pp. 593-607.
- Darcy M., Rogers D. 2014, *Inhabitation, place-making and the right to the city: public housing redevelopment in Sydney*, «International Journal of Housing Policy», 14, pp. 236-256.
- De Angelis M. 2019, *Migrants' inhabiting through commoning and state enclosures. A postface*, «Citizenship Studies», 23, pp. 627-636.
- De Valencia R., Limón Villalba F., Arruda Filho E., Angulo D., Cardozo M., 1999, *Tecnologías apropiadas y apropiables de construcción, saneamiento básico y energías alternativas: Experiencias amazónicas como base para la creación de la red de tecnologías apropiadas de la Amazonia*, in <http://otca.org/wp-content/uploads/2021/02/Tecnologias-Apropiadas-y-Apropiables-de-Construccion-Saneamiento-Basico-y-Energias-Alternativas.pdf>
- Desmaison B. (Ed.), 2019, *CASA [Ciudades Auto-Sostenibles Amazónicas] | HOME [Self-Sustainable Amazonian Cities]*, Fondo Editorial PUCP, Lima.
- Desmaison B. 2021, *Living in the City Beyond Housing: Urbanism of the Commons*, in McFarlane, C., Lancione, M. (Eds.), *Global Urbanism: Knowledge, Power and the City*, Routledge, London, pp. 331-341.
- EPS-SEDALORETO 2021, *Indicadores: Rendición de Cuentas y Desempeño a la Población al 31 de Diciembre 2020*, Iquitos.
- Escobar A. 2018, *Designs for the Pluriverse: Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds*, Duke University Press, Durham and London.
- Escobar A. 2019, *Habitability and design: Radical interdependence and the re-earthing of cities*, «Geoforum», 101, pp. 132-140.
- Fry T. 2017, *Design for/by The Global South*, «Design Philosophy Papers», 15, pp. 3-37.
- Gasché J. 2015, *The Urban Bosquesino in Iquitos. Peripheral Neighborhoods*, in Varón, R., Maza, C. (Eds.), Iquitos. Telefónica del Perú, Lima, pp. 190-195.
- Gasché J., Vela N. 2011. *Sociedad bosquesina Tomo I*, Instituto de Investigaciones de la Amazonía Peruana, Iquitos.
- Gasché J., Vela N. 2012, *Sociedad bosquesina Tomo II*, Instituto de Investigaciones de la Amazonía Peruana, Iquitos.
- Hecht S., Morrison K., Padoch C. 2014, *The Social Lives of Forests: Past, Present, and Future of Woodland Resurgence*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Heidegger M. 1975, *Poetry, language, thought*, Harper Col. ed, Perennial library, Harper & Row, New York, London.
- Hernandez F., Kellet P., Allen L. (Eds.), 2010, *Rethinking the Informal City: Critical Perspectives from Latin America*, Berhahn Books, New York.
- Instituto de Investigaciones de la Amazonia Peruana 2009, *Amazonia Peruana: Potencialidades y Desafíos*, pp. 3-46.
- Klinenberg E. 2018, *Palaces for the People: How Social Infrastructure Can Help Fight Inequality, Polarization, and the Decline of Civic Life*, Crown, New York.
- Kohn E. 2013, *How Forests Think: Toward an Anthropology Beyond the Human*, University of California Press, Oakland.
- Lynch K. 2014, *Why Love, Care, and Solidarity Are Political Matters: Affective Equality and Fraser's Model of Social Justice*, in Jónasdóttir A., Ferguson A. (Eds.), *Love: A Question for Feminism in the Twenty-First Century*, Routledge, London, pp. 173-192.

- McGee T.G. 2017, *Desakota*, «International Encyclopedia of Geography: People, the Earth, Environment and Technology», pp. 1-2.
- Mcsweeney K., Jokisch B., 2015, *Native amazonians' strategic urbanization: Shaping territorial possibilities through cities*, «Journal of Latin American and Caribbean Anthropology »,20, pp. 13-33.
- Mitlin D., Bartlett S. 2018, *Editorial: Co-production – key ideas*, «Environment and Urbanization», 30, pp. 355-366.
- Moschella P. 2019, *El desafío del crecimiento urbano sostenible en la ciudad amazónica de Iquitos*, in Desmaison, B. (Ed.), *CASA [Ciudades Auto-Sostenibles Amazónicas] | HOME [Self-Sustainable Amazonian Cities]*, Fondo Editorial PUCP, Lima, pp. 291-304.
- Municipalidad Provincial de Maynas (MPM), 2011, *Plan de Desarrollo Urbano Sostenible de Iquitos 2011-2021*.
- Ortiz J. 2015, *Iquitos in the 19th Century: The City and the Port*, in Varón, R., Maza, C. (Eds.), *Iquitos. Telefónica del Perú*, Lima, pp. 24-31.
- Padoch C., Brondizio E., Costa S., Pinedo-Vasquez M., Sears R.R., Siqueria A. 2008, *Urban forest and rural cities: Multi-sited households, consumption patterns, and forest resources in Amazonia*, «Ecology and Society», 13, pp.17-31.
- Power E.R., Mee K.J. 2020, *Housing: an infrastructure of care*, «Housing Studies», 35, pp. 484-505.
- Ramírez M., 2015, *Iquitos, Indigenous City*, in Varón R., Maza C. (Eds.), *Iquitos. Telefónica del Perú*, Lima, pp. 138-141.
- Reátegui M. 2015, *Belén, a People's Rebellious Magic*, in Varón, R., Maza, C. (Eds.), *Iquitos. Telefónica del Perú*, Lima, pp. 164-169.
- Ríos A., Durand Lopez E. 2015, *Iquitos: Urban Planning and Architecture*, in Varón, R., Maza, C. (Eds.), *Iquitos. Telefónica del Perú*, Lima, pp. 202-208.
- Schwarz M., Krabbendam D. 2013, *Sustainist Design Guide: How Sharing, Localism, Connectedness and Proportionality are Creating a New Agenda for Social Design*, BisPublisher, Amsterdam.
- Solnit R. 2009, *A Paradise Built In Hell: The Extraordinary Communities that Arise in Disaster*, Penguin Group, New York.
- Viveiros de Castro E. 2012, *Cosmological Perspectivism in Amazonia and Elsewhere: Four Lectures given in the Department of Social Anthropology, Cambridge University, February-March 1998*, HAU, «Masterclass Series Masterclas», pp. 11-44.
- Viveiros de Castro E. 2015, *The Relative Native: Essays on Indigenous Conceptual Worlds*, Hau Books, Chicago.

Modelli integrati di governance di economia circolare a livello urbano

Il caso di Prato

Tania Salvi

Università di Firenze
tania.salvi@unifi.it

Leonardo Borsacchi

ARCO
leonardo.borsacchi@pin.unifi.it

Valerio Barberis

Università di Firenze
valerio.barberis@unifi.it

Received: May 2021
Accepted: August 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12818
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

urban policies
governance
ecological transition
circular economy
local sustainable development

Introduzione

Di fronte alla crisi ambientale e sociale, gli uomini non sono più gli unici attori. Hanno da sempre modificato l'ambiente, adattandolo alle proprie esigenze, ora invece l'ambiente, la scena, compete con l'uomo il ruolo di agente principale. Il principio del conflitto della vita pubblica dovrebbe riorientarsi, quindi, verso il terzo attrattore, il Terrestre e superare il dualismo globale-locale, i due attrattori che hanno

generato la crisi. Il territorio è terreno di vita per il Terrestre, "per gli operai come per gli uccelli del cielo" (Latour, 2018, p.113) e assume un valore fondamentale l'interdipendenza delle varie parti del sistema. I terreni di vita rappresentano "ciò da cui un terrestre dipende per la sua sopravvivenza e mettono di fronte la comunità alla riflessione su "quali sono gli altri terrestri che si trovano a loro volta a dipendere da esso" (Latour, 2018, p.123). Si rileva l'importanza di un

Productive districts introduce a principle of bio-uniqueness between the urban and productive dimensions at the territorial level. The Terrestrial questions the relationship between human and non-human agents and highlights the role of territory in charting the course of politics. The territory as a response to the environmental and social crisis, and as the only future horizon for both old and new inhabitants. The adoption of circular economy policies leads to a confrontation with innovative solutions and pushes towards increased sustainability of cities and their production systems. The

city of Prato, known for its textile district, has promoted integrated policies and strategies to accelerate the circular transition. Prato Circular City has as its strengths the involvement of local stakeholders and a methodological approach based on governance that addresses priority issues for the definition of shared policies. The circular city model is a possible response of the territory to the crisis: a strategy to promote innovation, social cohesion and territorial resilience.

modello di ripresa che riparta dal basso, “dalla descrizione dei terreni di vita” (Latour, 2018, p.126). Considerazioni etiche portano a valutare “i nostri attuali stili di vita come fonti di violenza” e con la necessità di promuovere una “solidarietà con la natura e con gli altri esseri umani, della nostra e delle future generazioni” (Nebbia, 2020, p.61). La comunità locale – che ha come finalità comune la *joie de vivre* di Georgescu-Roegen – ha la possibilità di sviluppare un’idea condivisa di sviluppo territoriale e di città futura, tramite modelli durevoli di sviluppo e d’insediamento in cui si ha un nuovo patto tra uomo e ambiente, anche in senso culturale, storico, costruito, sociale e ambientale in cui viene posto al centro il benessere di tutti agenti che coabitano un territorio. Nuovi modelli dell’abitare i luoghi e nuovi stili di vita capaci di rispondere a una domanda

sempre maggiore di vivere diverso, meno individualista, non centrato sull’accumulazione, sul consumo e sulla linearità della produzione, ma sulla qualità del vivere, del benessere, della felicità pubblica (Becattini, 2015), del *joie de vivre* (Bonaiuti, 2003), del benvivere (Dematteis, 2008) per i Terrestri, nell’accezione di Latour. Un modello diverso sotto il profilo economico, ma anche e soprattutto ecologico, culturale, politico-istituzionale e sociale che aspira a creare ambienti di vita e di lavoro con un’elevata qualità socio-culturale e ambientale.

Il superamento di uno stile di vita vorace che distrugge le risorse del nostro pianeta – che ha portato allo sconsiderato utilizzo delle limitate risorse naturali e ha generato, tra l’altro, il cambiamento climatico che caratterizza la nostra epoca – sembra portare a condividere una visione che favorisca la collaborazione fra tutti gli attori coinvolti, in particolare anche attraverso sinergie fra pubblico e privato (Salvi, 2019). Una soluzione potrebbe essere dall’aumento di consapevolezza a tutti i livelli della società. “La salvezza può venire solo da una diffusione della cultura della speranza e della nonviolenza, nei confronti degli altri esseri umani e della natura. Si tratta di recuperare quei valori dimenticati o ignorati di rispetto

del prossimo e di solidarietà” (Nebbia, 2002, p.115). Occorre dunque un’azione collettiva, dove assieme ad un cambiamento del modo di pensare e di agire si innesti un concetto d’interdipendenza tra tutti gli agenti, non solo gli umani.

Le città sono luoghi dove emergono chiaramente le contraddizioni dell’attuale modo di vivere. Al tempo stesso, rappresentano la dimensione ideale dove sperimentare innovazione culturale, tecnologica e organizzativa, nel governo di un territorio. I cambiamenti costanti e repentini che investono la dimensione urbana necessitano di piani, progetti e politiche resilienti capaci di dare risposta alle richieste di territori in transizione. Il ripensamento dei luoghi della vita, del lavoro, della socialità, unitamente alla nuova sensibilità dei cittadini, possono trasformare lo spazio urbano e influenzare il patrimonio di conoscenze di chi lo abita, con il superamento della cultura dello scarto e lo sviluppo di nuove economie creative, innovative e rigenerative.

Il caso studio di Prato Circular City descrive come la transizione circolare a livello urbano possa essere favorita attraverso l’adozione di una strategia integrata di governance e con un effettivo e costante coinvolgimento degli attori locali. Il loro ruolo diventa fondamentale nella condivisione di buone pratiche, nella discussione delle problematiche in essere o emergenti, nella co-progettazione di politiche locali tramite la definizione di azioni concrete

per il superamento di barriere che rallentano o impediscono l’effettivo affermarsi di modelli circolari. La strategia Prato Circular City, promossa dal Comune di Prato nel 2020, si colloca in un quadro più ampio d’impegno della città sui temi dell’innovazione e dello sviluppo sostenibile a livello europeo, nazionale e regionale.

Verso una città sostenibile

Le strategie adottate dalle città per ridurre il consumo di nuove risorse esauribili implica passare da sistemi produttivi a sistemi generativi. I primi si basano sul ruolo centrale dell’uomo, sulla “divisione tra gli attori umani e le loro risorse” (Latour, 2018, p.107), sulla libertà degli umani che si estende nel mondo naturale, in cui ogni proprietà ha dei limiti definiti. I sistemi generativi non si fondono, sul ruolo esclusivo dell’uomo, ma sul principio di interdipendenza tra i diversi agenti, tutti gli esseri viventi (umani e non) con capacità distinte di reazione. Il sistema generativo, rispetto a quello produttivo, ha una diversa epistemologia, una diversa idea di materialità e definisce diverse politiche. Il sistema generativo genera appunto Terrestri, non solo umani (Latour, 2018). I principi di circolarità prendono spunto dagli ecosistemi naturali, la vita nella biosfera si sviluppa come un continuo scambio di materia e di energia da un organismo all’altro e fra ogni organismo vivente e il mondo circostante. Da questo punto di vista, nella biosfera, non

esistono scorie e tutti gli scambi di materia e di energia contribuiscono alla propagazione della vita. Per contro, nella cosiddetta tecno-sfera, ciò che nelle filiere produttive è oggetto di trasformazione, scambio e consumo, lascia scorie e residui (Nebbia, 2002).

Una visione sostenibile di città alimenta dunque delle riflessioni sulla necessità di un cambio di paradigma, che implichi il progressivo abbandono dell'impiego lineare delle risorse per passare ad uno basato su logica circolare, attraverso economie innovanti. Esse si espandono e si sviluppano grazie all'aggiunta di nuovi tipi di beni e servizi (Jacobs, 1971) ripensati e riprogettati in ottica di economia circolare che definiscono nuovi stili di vita con diverse opportunità di consumo, di produzione, di occupazione e di mobilità. Le città si sono formate, secondo Jacobs, grazie a nuove attività che si sono aggiunte alle precedenti e proseguono a prosperare quando questo processo continua, può esserne un esempio l'eco-design di prodotti e la ri-progettazione di spazi ed edifici in ottica circolare. Nella prospettiva di Jacobs l'innovazione rappresenta un fattore distintivo dello sviluppo economico della città (Jacobs, 1984), le città creative sono fucine di vitalità e innovazione, dove prende vita la scintilla del cambiamento. Le trasformazioni che attraversano la città, il sistema sociale, economico ed ambientale e le loro relazioni ridisegnano i luoghi. Dunque, città resilienti che non si limitano ad adattarsi ai cambiamenti dell'ambiente e

della storia, ma co-evolvono con essi e si modificano costruendo risposte nuove dal punto di vista economico, sociale, culturale, ambientale e istituzionale.

Per mezzo di soluzioni innovative nel contesto di riferimento e grazie agli studi di ciclo di vita di materiali e beni il ripensamento delle filiere produttive si traduce nell'impiego di materie prime seconde e sottoprodotti, creando le condizioni per minimizzare gli impatti negativi, implementando azioni di riduzione, recupero e riuso, adottando soluzioni eticamente responsabili per i portatori di interesse. Come per le trasformazioni che avvengono all'interno di una organizzazione, anche nel sistema città si impiegano risorse, materiali e energia, si sviluppano idee, si producono impatti. La similitudine con il metabolismo urbano viene usata per raccontare sistemi urbani e territori come organismi viventi che hanno bisogno di risorse e energia per supportare le attività e producono, nei processi di trasformazione, esternalità negative quali rifiuti e inquinanti.

L'adozione di un approccio circolare nella governance della città può offrire opportunità per l'innovazione all'interno del contesto locale e la sostenibilità dei sistemi produttivi presenti. Ciò significa anche valorizzare le iniziative virtuose trasferendole in un sistema più ampio, capace di favorire fenomeni di simbiosi. Dal punto di vista della consapevolezza, inoltre, è necessario indirizzare i cittadini verso modelli di consumo più sostenibili.

In altri termini una città circolare incorpora i principi di un'economia circolare in tutte le sue funzioni, è progettata per essere rigenerativa, accessibile e con un uso sostenibile delle risorse. In più, il concetto di città circolare, come già detto, è legato a quello di metabolismo urbano, in cui le risorse che fluiscono all'interno della città definiscono reti complesse di infrastrutture sociali e fisiche, tra loro interconnesse. Quella urbana, inoltre, è una dimensione entro la quale specifiche politiche ed iniziative possono influenzare sia i consumatori che le imprese (Kirchherr, 2017). Di conseguenza, l'adozione di un approccio circolare nelle città dovrebbe necessariamente coinvolgere dagli amministratori alle attività produttive, dalle associazioni ai cittadini. È auspicabile che tale condivisione di intenti si traduca in azioni concrete per promuovere l'innovazione, la rigenerazione e la coesione, come i fattori acceleranti della transizione in un modello di città circolare (Borsacchi & Tacconi, 2021). La promozione dell'innovazione nelle dinamiche produttive e nei comportamenti dei cittadini, unitamente all'adozione di politiche di rigenerazione urbana, rendono il sistema urbano più sostenibile e resiliente. Altresi, per mezzo del rafforzamento della coesione sociale si contribuisce alla creazione di una comunità inclusiva e solidale, basata sul principio della condivisione e sul riuso creativo come mezzo per stimolare forze motrici innovative per le attività aziendali, anche con finalità sociali, all'interno di iniziative di economia collaborativa (Borsacchi et al., 2018).

Modelli europei di governance di economia circolare a livello urbano

La transizione ecologica e l'economia circolare sono al centro di recenti politiche europee. Alcune città d'Europa stanno sperimentando modelli di governance urbana di economia circolare.

Il programma *Circular Berlin* promuove lo sviluppo di conoscenze, strategie e progetti per comprendere i flussi di materiali nella città, esplorando le loro interconnessioni e immaginando modalità innovative di eco-progettazione. L'analisi del metabolismo di Berlino ha lo scopo di portare allo sviluppo di un'agenda locale di economia circolare e la sua relativa implementazione, attraverso ricerca, *community-building* e azioni specifiche. Il programma, promuove un approccio partecipativo per la co-creazione di strategie urbane, la definizione di politiche su cibo e biomasse e su tessile e moda, la promozione dell'eco-design, mettendo in connessione associazioni no-profit, Università e imprese.

L'iniziativa di *Bruxelles-Capitale* insiste maggiormente sulle organizzazioni, con lo scopo di fornire supporto nello sviluppo di attività di economia circolare. Ulteriore dimensione dell'iniziativa è la promozione di un'economia locale per migliorare il livello di qualità della vita. Denominata *Be Circular Be.Brussels*, vede coinvolti quattro agenzie e tre dipartimenti governativi per il coordinamento strategico, mentre l'implementazione è affidato a coordinatori di diverse amministrazioni regionali.

Il progetto *Circular Glasgow*, promosso dalla locale camera di commercio, è focalizzato sulle organizzazioni mediante programmi di accompagnamento per l'adozione di procedure sostenibili e circolari, anche intercettando possibili finanziamenti.

Centrata invece sul tema alimentare è la politica della città di Milano denominata *Food Policy*. La strategia ha lo scopo di orientare le politiche del cibo, al fine di rendere il sistema alimentare milanese più equo e sostenibile. Mediante processi partecipativi sono state individuate cinque priorità tra le quali l'accesso al cibo sano per tutti, la sostenibilità del sistema alimentare, la riduzione degli sprechi.

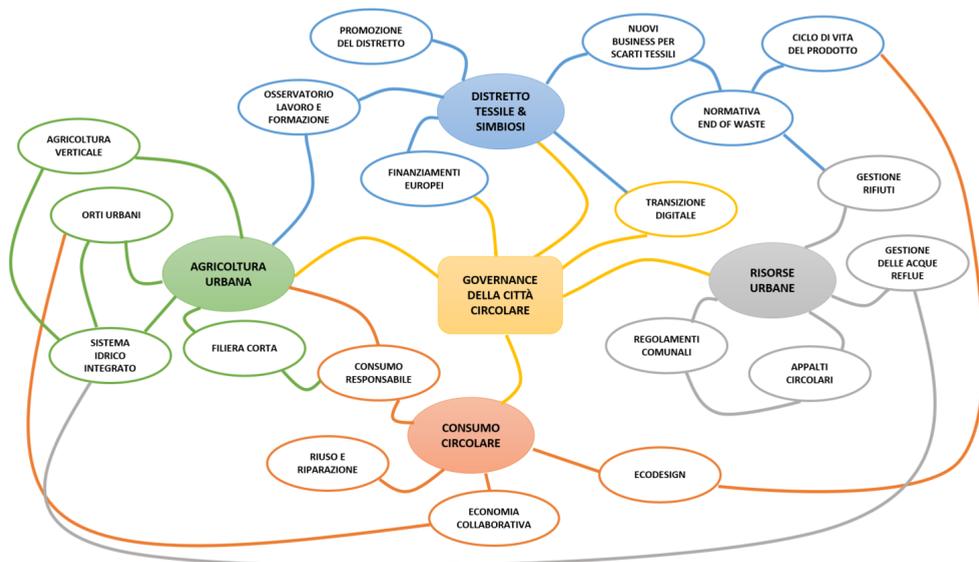
Dal 2006, nell'ambito dell'Agenda urbana Europea, città, regioni e stati membri, assieme alle istituzioni europee, hanno iniziato a condividere esperienze e discutere su questioni normative, di opportunità di finanziamento e di aumento di consapevolezza. Tra i vari partenariati c'è quello su Economia Circolare, che ha iniziato le sue attività nel febbraio 2017. Le municipalità che ne fanno parte sono: Oslo, L'Aia, Prato, Porto, Kaunas, oltre alla regione delle Fiandre. Sono inoltre coinvolti ministeri di alcuni stati membri (Finlandia, Polonia, Slovenia e Grecia), rappresentanti di direzioni generali della Commissione europea e di altre istituzioni europee. La metodologia utilizzata dalla partnership per valorizzare la condivisione e convergere su proposte condivise di economia circolare ha previsto l'individuazione di alcuni temi prioritari. Il risultato è stato la definizione

di un *action plan* basato su azioni concrete per l'accelerazione della transizione verso l'economia circolare a livello urbano. Questa metodologia ha fornito alla partnership l'opportunità di entrare in dialogo direttamente con la Commissione europea e il Parlamento su questioni rilevanti dal punto di vista urbano. L'esperienza maturata in seno alla partnership, unitamente alla costruzione di una rete consolidata di relazioni a livello europeo, consente a tutte le parti coinvolte una maggiore consapevolezza che viene riportata nelle strategie a livello locale. Forti dell'esperienza maturata, i membri della partnership hanno cominciato a definire e lanciare le proprie strategie locali sull'economia circolare.

La città di Prato e l'economia circolare

Prato con i suoi quasi 200 mila abitanti è la seconda città della Toscana e la terza dell'Italia centrale per numero di cittadini residenti. Famosa in tutto il mondo per il suo distretto tessile, conta oltre 3.500 imprese. Accanto al distretto tessile, a partire dagli anni '90 del secolo scorso si è potenziato il distretto del fast fashion, che con un comparto di oltre 4.000 imprese.

A partire dagli anni Novanta Prato è stata interessata da forti processi migratori di cittadini stranieri che hanno finito per caratterizzarne in maniera importante il tessuto sociale e produttivo. La convivenza di numerose culture, tra le quali una delle comunità cinesi più grandi d'Europa ha portato alla sperimentazione



di soluzioni di convivenza e multiculturalità. Si è reso infatti necessario avviare negli anni progetti di promozione della cultura dell'integrazione e della legalità, oltre a interventi di sensibilizzazione, di diffusione di conoscenze, di formazione.

La produzione tessile pratese ha storicamente basato la sua fortuna sul riutilizzo degli scarti tessili delle lavorazioni, e di capi di abbigliamento usati provenienti da tutti i paesi del mondo. Tale attività è stata resa possibile in passato grazie al supporto dell'industria meccanica tessile del distretto che è stata in grado di ideare macchinari per il riciclo di tali frazioni che altrimenti sarebbero stati considerati rifiuti. L'applicazione di principi di economia circolare alla filiera tessile ha creato negli anni anche fenomeni virtuosi di simbiosi. Un esempio significativo in termini strategici e infrastrutturali è stata la realizzazione a inizio degli anni

'80 dell'impianto centralizzato di trattamento delle acque reflue industriali, unitamente a quelle reflue urbane. Si tratta ancora oggi del più importante acquedotto industriale d'Europa e rappresenta la fonte di approvvigionamento alternativa indispensabile a preservare la falda idrica e a garantire il riciclo idrico per uso produttivo delle aziende tessili attraverso una infrastruttura dedicata. La disponibilità di edifici dismessi e non più utilizzati a causa dello spostamento in fabbricati più moderni e funzionali collocati in luoghi maggiormente accessibili, unitamente alla chiusura progressiva di certe attività, ha permesso poi il susseguirsi di iniziative pubbliche e private di recupero e riqualificazione di edifici e di spazi.

L'approccio della Città di Prato sui temi della sostenibilità e l'applicazione dei concetti di economia circolare va oltre la gestione efficiente dei rifiuti. Sono considerati nell'ambito

Fattori facilitanti per la creazione di Prato Circular City

Fig.1

Fonte: elaborazione originale degli autori

della circolarità anche temi quali la progettazione modulare e flessibile di edifici; i sistemi energetici efficaci, resilienti e rinnovabili; i sistemi di mobilità urbana sostenibile; l'equilibrio nella bio-economia urbana; i sistemi di produzione capaci di minimizzare l'impiego di nuove risorse e che siano basati sul recupero, riciclo e riutilizzo di materiali ed energia.

L'amministrazione comunale ha effettuato la scelta strategica di porre l'economia circolare al centro delle politiche di innovazione e sviluppo della città. Tale decisione si colloca in una progettualità integrata di breve-medio periodo basata su transizione digitale, transizione ecologica, sostegno allo sviluppo del tessuto economico, politiche inclusive.

Arrivare a questo tipo di visione è stato possibile grazie principalmente a tre condizioni (fig.1):

1. la presenza di un distretto produttivo omogeneo, nel quale convergono interessi e conoscenze comuni. Ciò consente di orientare le politiche in maniera mirata. Quello tessile è inoltre un settore nel quale è possibile l'introduzione di soluzioni produttive innovative e sostenibili, alcune delle quali già in essere;
2. il trasferimento di numerose attività produttive dalla città consolidata verso macrolotti industriali (maggiormente serviti dalle infrastrutture logistiche e collegati al sistema di convoglio delle acque reflue verso l'impianto di trattamento

centralizzato). In questo modo si svuotati numerosi edifici in varie parti della città.

Tramite processi di rigenerazione urbana gli edifici dismessi potranno essere ripensati nelle funzionalità e nelle destinazioni;

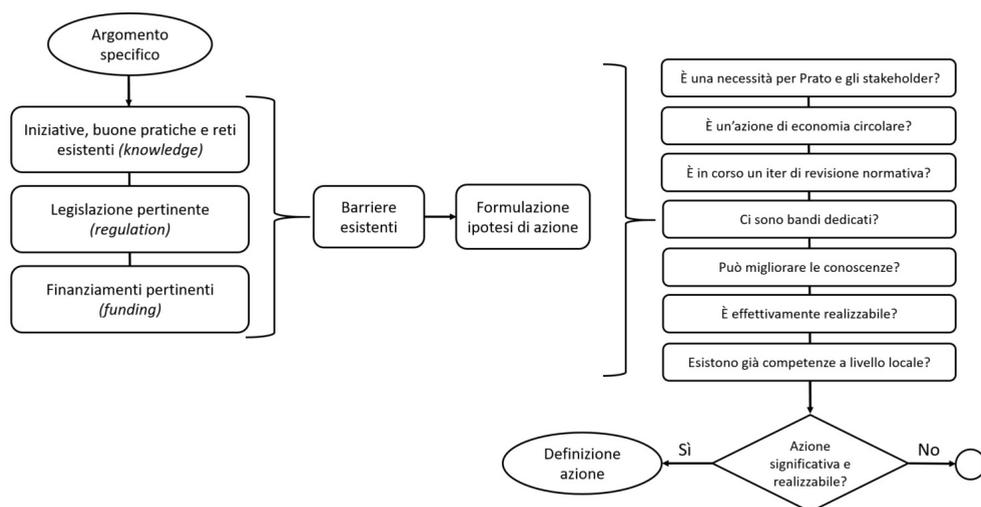
3. la presenza di una società multiculturale sul territorio rappresenta un terreno fertile per soluzioni innovative di rafforzamento della coesione sociale.

Queste condizioni, unitamente all'esperienza maturata da Prato nella sopracitata Partnership europea, all'esistenza di politiche di area vasta (asse Firenze-Prato-Pistoia) e la capacità dell'amministrazione di coinvolgere i vari stakeholder locali, ha portato alla definizione della strategia di Prato Circular City e della relativa metodologia.

Metodologia di studio ed azione: Prato Circular City

Strutturato come un *Living Lab*, Prato Circular City si è concretizzato come un ambiente di confronto permanente tra gli attori del territorio¹. Per concretizzare il superamento delle barriere che rallentano la transizione verso l'economia circolare, Prato Circular City orienta i suoi obiettivi in *Better regulation; Better funding; Better knowledge*.

Il *Better regulation* è volto a migliorare leggi e regolamenti esistenti, tramite il confronto col livello regionale, nazionale ed europeo, specialmente per incidere su processi legislativi già in corso.



Iter procedurale: dall'argomento specifico alla definizione di una azione

Fig.2

Fonte: elaborazione originale degli autori

Il *Better funding* è orientato a intercettare finanziamenti appropriati, compresi i fondi strutturali e di investimento europei, oltre a creare partenariati a livello di città e di distretto.

Il *Better knowledge*, riguarda l'accrescimento di conoscenza e consapevolezza a tutti i livelli con lo scopo di creare un senso di appartenenza al meccanismo sistemico di funzionamento della città circolare.

Le azioni sviluppate in Prato Circular City intendono contribuire agli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG) dell'Agenda 2030. In par-

ticolare SDG 3 (buona salute e benessere per le persone); 8 (lavoro dignitoso e crescita economica); 9 (industria, innovazione e infrastrutture); 11 (città e comunità sostenibili); 12 (consumo e produzione responsabile); 13 (cambiamenti climatici) e 17 (partnership per gli obiettivi).

Prato Circular City ruota attorno a quattro ambiti prioritari fortemente interconnessi tra di loro, quali il distretto tessile & abbigliamento; la gestione delle risorse urbane; il consumo circolare e l'agricoltura urbana sostenibile.

L'approccio metodologico seguito è il seguente:

1. individuazione di stakeholder e disponibilità a partecipare agli incontri;
2. convocazione di tavoli di lavoro tematici negli ambiti individuati e per argomenti specifici, come specificato in tab.1;
3. focalizzazione su argomenti specifici, scelti e validati dai partecipanti;
4. confronto sugli argomenti specifici nell'ambito di gruppi di lavoro;
5. presentazione delle proposte di azione ad altri soggetti fuori dal gruppo di lavoro e raccolta feedback;
6. produzione, da parte dei gruppi di lavoro operativi (GLO) degli output contenenti le proposte di azione. Tali azioni sono raccolte in un piano operativo contenente modalità e tempi di attuazione.

Non tutte le azioni sono però destinate ad essere finalizzate. Per contenere gli insuccessi, quando il gruppo si riunisce per discutere di un argomento specifico, si dedicano i primi incontri a sistematizzare informazioni utili per il proseguo dell'attività. Come specificato nel diagramma (fig.2), sull'argomento specifico i partecipanti al gruppo sono invitati ad individuare e condividere le iniziative; le buone pratiche e le reti esistenti (*knowledge*); la legislazione pertinente (*regulation*); i bandi di finanziamento pertinenti (*funding*). Si tratta di una prima ricognizione che mette in evi-

denza le barriere esistenti. Sulla base delle informazioni raccolte si provvede a formulare un'ipotesi di azione, che viene successivamente valutata attraverso un criterio numerico di significatività e di potenziale realizzabilità in un albero delle decisioni. Le idee ritenute significative e realizzabili possono proseguire nell'iter per giungere alla definizione dell'azione, per poi proseguire per la successiva implementazione.

I gruppi di lavoro si configurano ed operano in tre diverse modalità.

Il gruppo di lavoro operativo (GLO), a partire dallo stato dell'arte e da iniziative esistenti a livello locale e sovralocale, formula una ipotesi di azione per superare almeno una delle barriere che rallentano la transizione. Con il supporto dei coordinatori delle azioni, lavora su proposte concrete e realizzabili che potranno incidere sulla transizione.

Il gruppo di lavoro trasversale (GLT) opera in continuità con i gruppi costituiti precedentemente all'avvio di Prato Circular City su temi affini a quelli dell'economia circolare. In questo modo si impiega la piattaforma per implementare la discussione in maniera integrata.

L'osservatorio (OSS) costituisce luogo di incontri di discussione e approfondimento su fenomeni economici e sociali, su evoluzione normativa, su opportunità di finanziamento nel quale sono invitati a partecipare anche soggetti esterni alla piattaforma.

Ambiti prioritari	Argomenti specifici dei gruppi di lavoro
Distretto Tessile & Abbigliamento	OSS su normativa end of waste GLO su modelli di business per gli scarti tessili GLO su finanziamenti alle imprese GLO su promozione del distretto OSS su lavoro e esigenze formative GLT su transizione digitale GLT su ciclo di vita del prodotto
Gestione delle risorse urbane	GLO su gestione dei rifiuti GLO su gestione delle acque reflue GLO su appalti pubblici circolari GLT su regolamenti comunali
Consumo circolare	GLO su eco-design GLO su consumo responsabile GLO su riparazione e riuso GLO su economia collaborativa
Agricoltura urbana sostenibile	GLO su sistema idrico integrato GLO su filiera corta GLO su orti urbani e autoconsumo GLO su agricoltura verticale

Dettaglio dei gruppi di lavoro per ambito prioritario

Tab.1

I gruppi operano all'interno di ambiti prioritari su argomenti specifici come riportato nella tabella.

Il modello di governance di Prato Circular City (fig.3) riporta le relazioni tra la governance, gli ambiti prioritari e le relative interazioni con e tra gli argomenti specifici e tiene in considerazione la transizione digitale.

L'approccio metodologico consente di includere nella discussione anche altri progetti in corso di innovazione e di transizione ecologica²³.

Risultati e discussione

Nei primi sei mesi di operatività di Prato Circular City (settembre 2020–febbraio 2021) sono stati organizzati 14 incontri dei gruppi di lavoro. Questi hanno lavorato su sei argomenti specifici arrivando alla definizione di cinque azioni che proseguiranno nelle successive fasi di implementazione e attuazione. Le evidenze raccolte nei primi mesi permettono di mettere in evidenza alcuni elementi positivi e negativi della metodologia utilizzata.

Tra gli elementi positivi emersi vi è senza dubbio il coinvolgimento di stakeholder qualificati del distretto produttivo tessile e della città, anche grazie alla già citata attitudine dell'amministrazione all'ascolto delle istanze dei diversi attori locali. Aver fatto convergere su di una unica piattaforma la discussione evita di replicare incontri e di integrare diversi ambiti progettuali e di policy. Se da una parte si facilita la possibilità di creare sinergie e partenariati per la partecipazione a bandi di finanziamento, si sottolinea anche la possibilità di relazionarsi con i livelli sovralocali con una posizione unica e condivisa su alcuni temi prioritari. Ne sono emersi complessivamente un miglioramento della percezione di Prato come città dell'economia circolare.

Sono state tuttavia riscontrate delle problematiche, prevalentemente di carattere operativo. Si sottolinea ad esempio il mancato coinvolgimento dei cittadini in questa prima fase della strategia (verranno coinvolti in una successiva fase) e una molteplicità di argomenti specifici trattati, che a causa dei tempi diversi dei gruppi di lavoro nella definizione delle azioni lasciano per diversi mesi molti fronti aperti. Si evidenzia inoltre che altre città italiane cominciano a lanciare strategie similari, il che aumenterà nel medio periodo la competitività su economia circolare anche nel reperimento di fondi.

Conclusioni e sviluppi futuri

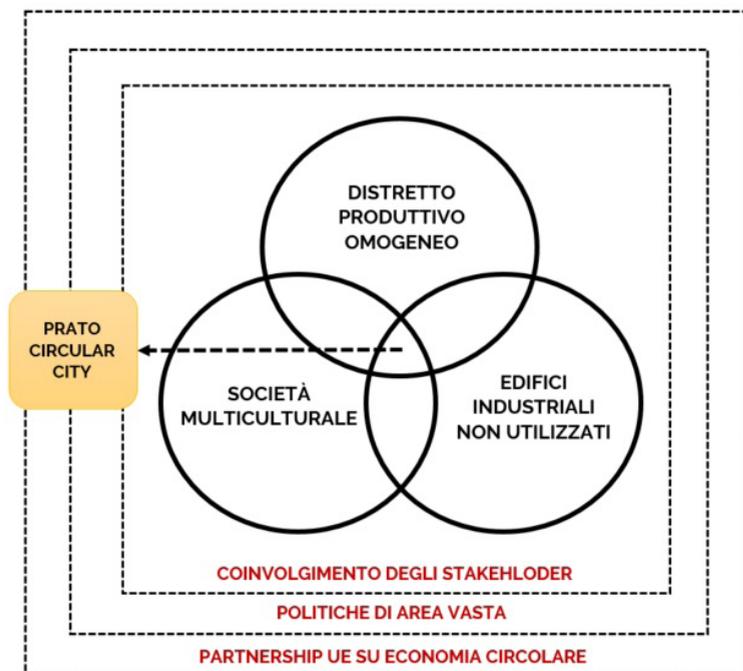
Il Nuovo Regime Climatico, insieme alla crescita delle diseguaglianze e alla crisi migratoria globale ci porta a riflettere su nuovi possibili modelli di sviluppo, che mettono al centro il territorio. Il Terrestre rappresenta una possibilità per ripensare la società e la politica a partire da nuovi orientamenti, considerando che l'ecosistema non è un oggetto da dominare, ma un vero e proprio attore. Un soggetto complesso che stabilisce relazioni dinamiche con le sue parti viventi. Il Terrestre, come il terzo attrattore verso il quale dovrebbe tendere la società, comporta il ripensamento del paradigma socioeconomico. La responsabilità alla base dell'azione collettiva promuove dal basso un'alternativa sociale, economica e ambientale, come nel caso delle città circolari, popolate da una cittadinanza consapevole e attiva.

Pianificazione urbanistica, sanitaria, ambientale, della mobilità e smart city sono elementi fondamentali per un'unica strategia radicale e lungimirante per la costruzione di ambienti di vita più resilienti e più sani. Le città hanno bisogno di agende urbane coraggiose basate su una rinnovata alleanza tra politiche economiche, sociali e culturali. I temi della transizione digitale e circolare sono un'opportunità per generare sviluppo locale sostenibile.

Modello di governance di Prato Circular City: interazioni tra ambiti prioritari e argomenti specifici

Fig.3

Fonte: Borsacchi & Tacconi,
2021



Note

L'approccio metodologico utilizzato in Prato Circular City è replicabile in altri contesti urbani, indipendentemente dalle dimensioni, con gli opportuni adattamenti relativi alla presenza di settori produttivi prevalenti e di iniziative pregresse e politiche già in essere. Una strategia di città circolare può agire efficacemente sulle aree urbane contribuendo e implementando effetti della transizione ecologica, l'aumento della resilienza e della sostenibilità sociale delle economie locali, la digitalizzazione, e l'innovazione. I territori e le loro specificità vengono così inseriti nel dibattito più generale che promuove la centralità delle politiche urbane in quelle nazionali.

¹ Prato Circular City è promossa dall'assessorato allo Sviluppo economico, innovazione e agenda digitale e dall'assessorato all'Urbanistica, ambiente e economia circolare, con il supporto degli uffici dello Sportello Europa del Comune di Prato. Il coordinamento tecnico-scientifico è realizzato dall'Unità su Innovazione circolare e commodity sostenibili del Laboratorio di ricerca ARCO del PIN (Polo Universitario di Prato). Progetti di transizione ecologica: URGE - circU-laR buildinG citiEs e Prato

Urban Jungle) e programmi strategici quali (Prato Smart City, Prato Manifattura 5G e Industria 4.0, il programma di forestazione urbana).

² Progetti di transizione ecologica: URGE - circU-laR buildinG citiEs e Prato Urban Jungle) e programmi strategici quali (Prato Smart City, Prato Manifattura 5G e Industria 4.0, il programma di forestazione urbana).

Bibliografia

Latour B. 2018, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Cortina Editore, Miano.

Becattini G. 2002, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Becattini G. 2015, *La coscienza di luogo*, Donzelli, Roma.

Borsacchi L., Barberis V., Pinelli P. 2018, *Circular Economy and industrial symbiosis: The role of the municipality of Prato within the EU Urban Agenda Partnership*, in The Organizing Committee of the ISDRS 2018 Conference (ed.), *The 24th International Sustainable Development Research Society Conference. Actions for a sustainable world: from theory to practice. Book of papers*, Messina, Italy, pp. 716-722.

Bonaiuti M. (a cura di) 2003, *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile di Nicholas Georgescu-Roegen*, Bollati Boringhieri, Torino.

Borsacchi L., Tacconi D. (in stampa), *Prato Circular City: an integrated strategy to accelerate the circular urban transition through innovation, regeneration, cohesion*, The 27th International Sustainable Development Research Society Conference. Accelerating the progress towards the 2030 SDGs in times of crisis. Svezia, 13-15 Luglio 2021.

Dematteis G. 2008, *Si può misurare l'autosostenibilità culturale dei sistemi locali territoriali?*, in E. Dansero, P. Giaccaria, F. Governa (a cura di), *Lo sviluppo locale al nord e al sud*, Franco Angeli, Milano, pp. 247-262.

Jacobs J. 1971, *Economia delle città*, Garzanti, Milano.

Jacobs J. 1984, *Cities and the wealth of nations. Principles of economic life*, Vintage books, New York.

Kirchherr J. 2017, *Conceptualizing the circular economy: An analysis of 114 definitions*, «Re-sources, Conservation and Recycling», Volume 127, December 2017, Pages 221-232.

Nebbia G. 2002, *Le Merci e i Valori. Per una critica ecologica al capitalismo*, Editoriale Jaka Book, Milano.

Nebbia G. 2020, *La Terra brucia. Per una critica ecologica al capitalismo*, Editoriale Jaka Book, Milano.

Salvi T. 2019, *Profili innovativi e valore aggiunto territoriale (VAT) con riferimento al sistema produttivo*, in AA. VV., *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU. L'Urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza, 2019, Matera-Bari, Planum Publisher, Roma-Milano*, pp. 1088-1091.

Sitografia

<<https://circular.berlin/circular-economy/cities/>> (04/21)

<<http://www.circulareconomy.brussels/>> (04/21)

<<https://circularglasgow.com/get-inspired/>> (04/21)

<<https://www.foodpolicymilano.org/>> (04/21)

Il verde pubblico nel nuovo contesto urbano post-pandemico

Claudia de Biase

Università della Campania 'Luigi Vanvitelli'
claudia.debiase@unicampania.it

Marco Calabrò

Università della Campania 'Luigi Vanvitelli'
marco.calabro@unicampania.it

Received: May 2021

Accepted: July 2021

© 2021 The Author(s)

This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-12804

www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

pandemic
public space
urban standard
urban green spaces

Premessa

Se la densità della popolazione contribuisce al proliferare della pandemia, occorre ragionare sulla concentrazione fisica negli spazi esterni condivisi dai cittadini. Ciò significa, in Italia, ragionare di standard urbanistici. Come ha scritto Bellanca in termini generali il rapporto tra la pandemia e le città può essere colto mediante la nozione di software urbano, con la quale s'intende il lato immateriale (relazioni, servizi, identità) che trasforma gli spazi collettivi (piazze, strade e parchi) in luoghi pubblici (am-

bienti vivi, piattaforme di relazioni e contenuti). In un periodo di lockdown, gli spazi restano inalterati, mentre i luoghi muoiono: il software è bloccato, ma l'hardware si mantiene intatto. Non appena la circolazione del virus rallenta, o forse il virus stesso s'indebolisce, la città inizia a riattivare i propri luoghi (Bellanca, 2020).

Partendo da queste premesse e dalla certezza che la pandemia da coronavirus sta determinando cambiamenti senza precedenti nella

The experience of the Covid-19 pandemic forces, among other things, cities to change their traditional approach to emergency regimes. Crisis phenomena – no longer only economic, but also health and environmental – now represent a reality to which to deal daily with, a reality that poses unprecedented demands, to which adequate responses must be provided. In this context, physical distancing, which implies spatial distance, requires, first of all, a revision of the ways of living on a collective level, and this is the reason why one of the forms in which urban resilience

will have to manifest itself will be the ability to reorganize the use of public space, to simultaneously guarantee collective enjoyment and safeguard the necessary distancing measures. That said, the paper aims to investigate the critical issues that today characterize the management of the place par excellence in which this challenge becomes vital, that is the public green space (equipped public green, urban green, extra-urban green and neighborhood green). In particular, the study – in questioning the continuing relevance of the purely quantitative model referred to in the Ministerial Decree n. 1444/1968 – questions the possible ways of reconciling the (divergent) needs of the collective use of green areas, on the one hand, and the satisfaction of social distancing objectives, on the other; as well as, more generally, on the possible identification of a sustainable and effective regulatory model capable of enhancing the centrality of the role that green areas are destined to play in the contemporary resilient city.

gestione degli spazi pubblici o di uso pubblico, occorre riprogettare tali spazi a servizio delle comunità insediate. Ciò richiede, tra l'altro, la ridefinizione delle attrezzature locali, cioè degli standard urbanistici comunali, relative al verde, al gioco e allo sport, nonché alle Zone

Territoriali Omogenee di tipo F destinate alle attrezzature di interesse generale sovracomunale. Le interrelazioni fra l'incremento del verde pubblico nei centri urbani e l'ambiente, la salute, lo sviluppo sociale e culturale, l'economia sono ben note; altrettanto noto è che l'assenza o la scarsa qualità di aree verdi rappresentano spesso un elemento connotante aree interessate da uno stato complessivo di degrado e/o da significativi fenomeni di abusivismo. Non è un caso, del resto, che la centralità del verde pubblico nel contesto urbano rappresenta un obiettivo primario nella costruzione di una dimensione sostenibile dei centri abitati. Come noto, l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile dedica alle città un obiettivo specifico (*Goal 11 – Sustainable cities and communities*), declinato a sua volta in dieci target, tra i quali: promuovere un'urbanizzazione inclusiva e sostenibile e la capacità di una pianificazione/gestione partecipata e integrata dell'insediamento umano in tutti i Paesi; fornire l'accesso universale a spazi verdi pubblici sicuri, inclusivi e accessibili; sostenere rapporti economici, sociali e ambientali positivi tra le zone urbane, periurbane e rurali, rafforzando la pianificazione dello sviluppo nazionale e regionale. Inoltre, l'Agenda 2030 chiarisce anche che *"The*

accessibility, proximity, affordability and quality of public services is important to quality of life and business development" (Agenda 2030, p. 7). Gli spazi pubblici diventano centrali nella nuova politica europea per una serie di scopi: innanzitutto, per la transizione climatica, in quanto concorrono ad adattarsi all'impatto prodotto dai fenomeni di *climate change*; per la promozione della coesione sociale ed economica, perché contribuiscono a risolvere le disparità territoriali; per l'economia, perché giocano un ruolo nodale per rafforzare la capacità delle diverse città europee (intese come sistema urbano e spazi rurali rarefatti) di rispondere alle sfide delle complessità contemporanea. Ma, naturalmente, lo spazio pubblico rimane obiettivo prioritario per il raggiungimento di una migliore qualità della vita (Ghosh, Raval, 2018). Ebbene, l'emergenza Covid-19 non ha annullato i suddetti obiettivi, ma ha imposto e impone un sostanziale ripensamento delle modalità di perseguimento degli intenti programmati. Gli spazi verdi rientrano, in Italia, nella categoria degli standard urbanistici, introdotti dal DM n. 1444/1968, che regola in modo quantitativo, tra l'altro, la dotazione minima per abitante da riservare a verde pubblico. Com'è noto, il provvedimento riteneva di poter dare soluzione all'esigenza della società attraverso una risposta di tipo esclusivamente quantitativo, il che

naturalmente non impediva di associare anche criteri prestazionali alle quantità prestabilite. L'esperienza insegna, però, che, quando una norma non impone comportamenti virtuosi, difficilmente questi saranno attivati. Non a caso, l'esito dell'applicazione del DM nei Piani dell'epoca è stata la tendenza a quantificare le attrezzature necessarie, oltre, ovviamente, ad imporre ai pianificatori la previsione *ex ante* di congrui rapporti tra spazi privati ed attrezzature pubbliche. Oltretutto, le prestazioni qualitative, siano esse permesse o possibili, sono estremamente onerose e complesse, sia dal punto di vista procedurale sia, e forse soprattutto, sul piano politico; pertanto, non si può imputare esclusivamente ad una carenza operativa la non applicazione di un'azione che, oltretutto, la Legge non richiede.

A questo si deve associare la frequente mancata attuazione delle previsioni di Piano che ha un effetto dirompente sulle aree vincolate per la realizzazione delle attrezzature locali. Tali previsioni, dopo cinque anni dall'approvazione dello strumento urbanistico generale comunale, in quanto vincoli di piano o di destinazione o funzionale, preordinati all'esproprio, decadono, generando così le cosiddette zone bianche (a meno delle possibili reiterazioni ai sensi della normativa di settore), ovvero quelle parti di territorio che dovrebbero essere, in tempi rapi-

di, riclassificate da varianti parziali dello strumento urbanistico, pena l'indennizzo ai privati proprietari delle aree coinvolte. Lo sforzo programmatico richiesto dalla Legge è stato, perciò, disatteso: quasi sempre si è proceduto con localizzazioni casuali delle attrezzature, a cui altrettanto spesso non è seguita la realizzazione degli interventi. In conclusione, si può affermare che la responsabilità del cosiddetto 'fallimento' dell'applicazione della Legge ponce equamente suddiviso tra i limiti del testo normativo (e del relativo modello gerarchico di tipo rigido), i limiti della capacità amministrativa degli enti locali (anche in termini di tempistica e tenuta del governo locale) e i limiti della capacità professionale dei tecnici che hanno redatto i piani (spesso sovradimensionando la domanda e l'offerta di standard, di fatto solo in parte realizzati). In estrema sintesi i punti di forza e di debolezza degli standard possono essere così riassunti: se per la prima volta è stato affermato il diritto dei cittadini a fruire di determinate quantità di spazi pubblici, nella prassi applicativa hanno rappresentato un freno l'interpretazione burocratica delle zone omogenee, una scarsa attenzione alla qualità delle attrezzature e una scarsa attenzione al sistema degli spazi pubblici.

Le attrezzature locali, dunque, vengono normate in Italia in modo puramente quantitativo (mq/abitante per le ZTO A, B, C ed E, mq/superficie di pavimento/lotto degli edifici a destinazione commerciale e industriale per la ZTO D rispettivamente) con l'imposizione degli stessi parametri sull'intero territorio nazionale, prescindendo dai diversi caratteri locali (nonostante la competenza legislativa regionale sul tema, ampiamente utilizzata negli anni successivi). Come è stato condivisibilmente osservato, l'obbligatorio rispetto degli standard predeterminati ha rappresentato senza dubbio un evento di grande civiltà, ma contemporaneamente sono emersi, col tempo, gravi limiti dell'istituto che attendono ancora di essere superati: dall'omogeneizzazione generalizzata all'obbligo di quantità minime, fino all'assenza di una qualsiasi attenzione al problema prestazionale, inteso come risposta articolata ai bisogni differenziati della città e degli attori sociali (Stella Richter, 2002; Giaino, 2018).

Considerando che il piano urbanistico ha trattato la domanda espressa dalla popolazione come un *unicum*, tralasciando quasi completamente le differenze di età, di genere, di religione, di condizione socio-economica, le attrezzature locali sono state dimensionate e proporzionate solo in funzione di un'ipotetica

domanda nelle diverse ZTO. A seguito della riforma del Titolo V della Costituzione (2001) e della introduzione della nozione di governo del territorio (più ampia e inclusiva della precedente materia dell'urbanistica) (Lombardi, 2012), emerge una diversa interpretazione degli standard urbanistici, conseguente al riconoscimento del Piano come strumento di controllo della qualità anche ambientale, che mette in discussione i tradizionali metodi basati sulla sola quantità. All'esclusiva quantificazione degli standard si affianca l'individuazione di indicatori di qualità (per una definizione e classificazione dei quali v. European Common Indicators (ECI) e The EU Social Progress Index (EU-SPI), nel tentativo di dare risposta alle nuove domande di territorio che emergono sia dalla mutata morfologia socioeconomica delle comunità insediate che dalle sempre più pressanti emergenze ambientali, strettamente interconnesse. La tecnica per l'individuazione delle attrezzature pubbliche e di uso pubblico nel Piano comunale dovrebbe virare così verso l'individuazione di strumenti tecnici più equi dal punto di vista intergenerazionale e più rispondenti ad una popolazione completamente mutata negli ultimi decenni. In tal senso bisogna chiedersi se sia possibile applicare un criterio prestazionale capace di valutare il contributo offerto dalle attrezzature di un deter-

minato territorio al miglioramento della salute pubblica, come appunto nel caso dell'emergenza Covid-19 (Krzysztof, Drozda, 2021). Sulla scia dell'evoluzione in chiave 'prestazionale' dell'approccio con cui il pianificatore è chiamato ad intervenire sul territorio, appare, infatti, interessante indagare le modalità attraverso cui una rinnovata attenzione al verde pubblico possa incidere positivamente sulla vivibilità delle città e consentire di affrontare in maniera sostenibile (in termini giuridici, economici e ambientali) fenomeni emergenziali quali la pandemia da coronavirus. E' evidente, infatti, che le misure adottate dai governi per ridurre la trasmissione di Covid-19 e proteggere la salute pubblica sono risultate spesso connotate da un livello di radicalità intollerabile, comportando, tra l'altro, la drastica riduzione dei trasporti e della mobilità pubblica (Muselwhite et al., 2020), con il risultato che circa la metà della popolazione mondiale si è ritrovata in una forma di confinamento (Sanford, 2020). In alcuni Paesi, tuttavia, si sono registrati approcci meno severi, tali da consentire ai cittadini di fruire degli spazi pubblici e delle aree di verde urbano, ovviamente nel rispetto delle misure di distanziamento fisico. Tali esempi inducono a riflettere sulla possibilità/necessità di ripensare le politiche di pianificazione e gestione degli spazi verdi, il che, con specifico

riferimento all'ordinamento italiano, non può che passare attraverso il superamento dei criteri quantitativi imposti dal D.M. n. 1444/1968.

La centralità del verde urbano per la città resiliente

Le misure di distanziamento fisico hanno inevitabilmente influenzato l'uso ricreativo del verde pubblico attrezzato. L'aumento della mobilità pedonale nei parchi urbani, nelle foreste periurbane e nelle aree naturali protette apre nuove prospettive interpretative sul valore della natura come infrastruttura di resilienza durante un periodo di crisi. La letteratura ha già affrontato il tema della natura urbana come elemento capace di migliorare la risposta delle popolazioni durante la pandemia (Samuelsson et al., 2020) e adatto anche a fornire un 'valore assicurativo' per aumentare la resilienza stessa delle città (Gómez-Baggethun e Barton, 2013). Numerosi studi hanno anche dimostrato che ricreare ambienti verdi è più efficace per la salute mentale dell'individuo rispetto alla ricreazione delle aree grigie urbane (Fong et al., 2018).

Ma, anche al di là delle contingenti esigenze derivanti dal fenomeno pandemico, per qualsiasi piano urbanistico, valorizzare il ruolo dello spazio verde urbano è importante per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG)

3 e 11 (buona salute e benessere; e città sostenibili e resilienti), con una specifica attenzione al tema dell'equa disponibilità e accessibilità alle aree pubbliche ed a uso pubblico (Suárez et al., 2020; Jennings et al., 2012). La c.d. città pubblica rappresenta, del resto, lo spazio in cui si realizzano i diritti di cittadinanza, di comunità, di coesione, a garanzia di livelli più adeguati di qualità della vita per rispondere, tra l'altro, alle istanze dei diritti alla salute, allo svago, al benessere, alla mobilità pubblica (anche lenta e dolce), all'ambiente urbano.

L'attuale panorama nazionale, in verità, appare ancora lontano da una prospettiva volta a valorizzare la centralità del verde urbano in un'ottica di sostenibilità e resilienza. I dati Istat relativi alla dotazione pro-capite di aree a verde urbano nelle città italiane, concernenti gli spazi presenti sul territorio comunale e gestiti (direttamente o indirettamente) da enti pubblici (in larga parte destinati alla fruizione diretta da parte dei cittadini), includono il verde storico, i grandi parchi urbani, le aree a verde attrezzato (piccoli parchi e giardini di quartiere), le aree di arredo urbano, i giardini scolastici, gli orti urbani, le aree sportive all'aperto, le aree destinate alla forestazione urbana, le aree boschive, il verde incolto e altre tipologie minori quali orti botanici, giardini zoologici e cimiteri. L'ultima rilevazione disponibile dell'Istat, riferita

al 2017, mostra valori fortemente diversificati, frutto, evidentemente, anche della notevole eterogeneità delle tipologie e delle funzionalità delle aree inquadrature nella macro-categoria 'aree verde urbano'.

In particolare, si registrano nove città con una disponibilità pro-capite di verde urbano pubblico superiore ai 100 mq, con Matera, Trento e Sondrio che superano i 300 mq. (Legambiente, 2019). Quasi tutti del sud (con l'eccezione di tre città liguri) i Comuni che invece risultano avere dotazioni inferiori a 10 mq/abitante, con Trapani e Crotona al di sotto dei 6 mq/abitante. In quasi tutti i capoluoghi il verde urbano è in media il 2,7% della superficie comunale.

“Da sottolineare – si legge nel Rapporto sulla Qualità dell'Ambiente Urbano del 2019 – che basse percentuali non necessariamente corrispondono a scarse dotazioni di verde in valore assoluto: ad esempio a Roma la percentuale del 3,7% corrisponde a ben 47,3 milioni di m2. Inoltre, in varie città, all'interno del territorio comunale sono presenti porzioni più o meno vaste di aree naturali protette che incidono in maniera significativa sul loro profilo verde” (ISPRA, 2019, p.2).

In Campania, secondo un recente sondaggio di Legambiente per la fase 2 del Covid-19 “i parchi pubblici, luoghi in cui poter praticare attività sportiva e dove poter trascorrere del tempo li-

bero sono frequentati più volte al mese da otto intervistati su dieci ma ben l'84 % ritiene che la manutenzione sia assente o poco eseguita mentre sei cittadini su dieci ritiene insufficiente lo stato generale di pulizia, igiene, sicurezza. Inoltre, solo il 6% degli intervistati ritiene l'amministrazione della propria città pienamente attenta alla tutela e valorizzazione del verde pubblico nel territorio cittadino, mentre il 49% considera che ciò avvenga a macchia di leopardo e che sia attuato solo in alcune zone della città o solo in alcuni periodi” (Legambiente, 2020, p.1)

È evidente come manchi ancora un sistema di politiche pubbliche operativo in maniera uniforme sul territorio nazionale, teso a predisporre soluzioni innovative di pianificazione/progettazione per la rigenerazione di spazi verdi e di grandi parchi urbani e territoriali e finalizzato a far rispettare il distanziamento spaziale, da un lato, e garantire a tutti i cittadini il diritto di fruire agevolmente di adeguati spazi verdi, dall'altro.

In questa prospettiva, un esempio stimolante è offerto dalla città di Copenaghen. Negli ultimi anni la capitale della Danimarca è stata interessata da una serie di interventi che si sono rivelati *best practices*, ovvero ispirati a un modello regolatorio e applicativo che ha condotto a risultati positivi in termini di incremento di

qualità urbana. Attraverso interventi coordinati di rigenerazione urbana, il 25% della superficie di Copenaghen è oggi coperto da verde pubblico, con la conseguenza che nessun residente impiega più di 15 minuti a piedi per raggiungere una grande area verde o blu (specchio d'acqua) e si moltiplicano i 'giardini tascabili', luoghi verdi nati tra le case per fare attività fisica, rilassarsi e incontrarsi (Berrini, Colonnetti, 2010). L'esempio del 'piano delle cinque dita' di Copenaghen, tra l'altro, fa emergere un ulteriore 'ruolo' attribuibile allo spazio aperto (verde), quale strumento di ridefinizione degli ordini urbani, nel senso che le aree verdi assumono il nuovo significato di elemento connettivo tra tessuti costruiti (si pensi, ad esempio, ai fenomeni di fusione di piccoli centri che necessitano di una nuova rappresentazione e di spazi d'uso corrispondenti ad un'aggiornata dimensione sovracomunale) (Vejre, H., J. Primdahl and J. Brandt., 2007).

Il quadro regolativo di riferimento e le prospettive di sviluppo in itinere: verso il superamento del modello degli standard urbanistici

Gli spazi verdi in Italia rientrano, come si è detto, nella categoria degli standard urbanistici, introdotti nella normativa italiana dal DM n. 1444/1968, che stabilisce in 18 metri quadrati la dotazione minima per abitante da riservare

a spazi pubblici, attività collettive, verde pubblico e parcheggio. Tale provvedimento è stato il risultato di un ampio dibattito relativo ai metodi da utilizzare per regolamentare la quantità di spazi da destinare a servizi nelle aree di ampliamento dei centri abitati e si inserisce nella nuova stagione legislativa che caratterizza l'urbanistica alla fine degli anni '60. La domanda di modernità e razionalità emersa dalle trasformazioni dell'assetto sociale ed economico dell'Italia, i numerosi crolli dovuti al sovraccarico edilizio da Napoli ad Agrigento, l'alluvione di Firenze, l'eccezionale alta marea a Venezia e la crescente congestione del traffico nelle maggiori città alimentarono, infatti, in quegli anni il dibattito urbanistico, portando alla ricerca di nuovi e più efficaci strumenti di regolazione. Nell'attesa di una nuova legge urbanistica, unica soluzione del problema parve essere l'emanazione di alcune essenziali ed incisive norme operative. In particolare, la 'legge ponte' (n. 765/67) si propose come momento di transizione tra la vecchia legislazione urbanistica e quella nuova, limitando le possibilità di edificazione nei comuni sprovvisti di strumenti urbanistici e introducendo gli 'standard urbanistici', stabilendo cioè che in tutti i piani urbanistici si dovesse prevedere la presenza di adeguati spazi per le esigenze collettive: il verde e lo sport, le scuole, le attrezzature per

la vita civile, la sanità, il commercio, il culto, i parchi urbani e i parcheggi. Per effetto della 'legge ponte', quindi, le città si dotarono di piani regolatori in modo diffuso e, poiché essa imponeva di fatto solo il rispetto di valori minimi di aree da vincolare, fu possibile adattare ad ogni singola realtà quegli standard che il legislatore aveva inteso come requisito minimo della progettazione urbanistica.

La definizione dei rapporti 'minimi inderogabili' per la qualità urbana, dopo il DM n. 1444/1968, è entrata nella manualistica, nella tecnica e nella prassi urbanistica, ma è ormai considerata obsoleta per almeno due motivi: la rigidità insita nella definizione di standard, che ignora quindi le diverse ragioni dell'articolazione delle misure e la difficoltà di tradurre le quantità prescritte in maggiori qualità insediative. Ancora di più oggi, anche in virtù delle norme sul distanziamento fisico, bisogna porsi alcuni interrogativi per capire se sia ancora possibile regolamentare con gli standard urbanistici, così come sono stati pensati nel '68, lo sviluppo futuro delle aree abitate.

Diventa allora necessario passare da una nozione di standard urbanistico-SU di tipo quantitativo, come rispondenza a un minimo previsto per legge per tutti i Comuni nel Paese, ad uno più ampio nei contenuti e di tipo quali-quantitativo e prestazionale (e forse più 're-

distributivo'), inteso come risposta articolata ai bisogni differenziati della città e degli attori sociali (salute, sicurezza, qualità insediativa, mobilità, accessibilità, equità, identità, cultura...)

Nella maggior parte delle città, lo 'spazio fisico della città contemporanea' quale esito del processo di espansione, di trasformazione urbanistica e di diffusione insediativa, è caratterizzato:

- da tipologie amministrative significativamente diverse: città metropolitane, città medie, città piccole;
- da urbanizzazioni non sempre coincidenti con i confini amministrativi;
- da morfologie territoriali diverse: pianura, collina, montagna;
- da elevati tassi di urbanizzazione e consumo di suolo;
- da una sperequata disponibilità di aree per servizi nella diverse realtà comunali;
- dalla mancanza strutturale di spazi-servizi pubblici;
- da un sistema di infrastrutture per la mobilità non adeguato e non sostenibile;
- dalla presenza diffusa di aree dismesse, sottoutilizzate, di scarto;
- da crescenti livelli di degrado fisico, sociale, ambientale, economico.

In questa direzione la città pubblica va intesa come il telaio fondamentale di riferimento in quanto spazio in cui si realizzano i diritti di cittadinanza, di comunità, di partecipazione sociale, anche nella prospettiva del principio di sussidiarietà orizzontale di cui all'art. 118 Cost. (Gigliani, 2018). Il processo complessivo di rigenerazione della città contemporanea deve, pertanto, passare attraverso la (ri)costruzione della città pubblica da intendere come la struttura portante di progetto, re-interpretando la funzione:

- delle aree libere delle porosità urbane;
- dei servizi pubblici caratterizzati da degrado e obsolescenza nei tessuti della città storica e consolidata;
- delle aree dismesse e/o sotto-utilizzate;
- dei residui di piano (soprattutto nelle periferie).

Con specifico riferimento al verde urbano, occorre prendere le mosse dall'analisi del quadro normativo di riferimento e degli istituti giuridici offerti dall'ordinamento. Ci si riferisce, in primo luogo, alla l. 14 gennaio 2013, n. 10, contenente le norme di riferimento per lo sviluppo degli spazi verdi urbani. L'articolo 4 di tale testo normativo fa riferimento al DM n. 1444/1968 in merito a: a) rapporto annuale del Comitato per lo sviluppo del verde pubblico sull'applicazione nei comuni italiani delle

disposizioni del DM n. 1444/1968; b) obbligo per i comuni di approvare le necessarie varianti urbanistiche per il verde e i servizi entro il 31 dicembre di ogni anno; c) destinazione delle maggiori entrate, derivanti dai contributi per il rilascio dei permessi di costruire e dalle sanzioni previste dal Testo unico per l'edilizia, alla realizzazione di opere pubbliche di urbanizzazione, di recupero urbanistico e di manutenzione del patrimonio comunale in misura non inferiore al 50% del totale annuo.

Di particolare interesse appare il ruolo affidato al suddetto Comitato per lo sviluppo del verde pubblico, strutturato presso il Ministero della Transizione Ecologica, a cui spetta – oltre alla verifica del grado di attuazione delle disposizioni di cui al DM 1444/1968 – anche il monitoraggio della effettiva implementazione della (ad oggi disattesa) l. 29 gennaio 1992, n. 113, che impone alle amministrazioni comunali con più di 15mila abitanti l'obbligo di porre a dimora un albero per ogni neonato, a seguito della registrazione anagrafica. L'ultima relazione annuale del Comitato (2019) sottolinea, però, che se, da un lato “le politiche del verde sono ancora oggi, nei territori italiani, troppo discontinue e ad intensità variabile” (pag. 9), dall'altro il c.d. bonus verde, reso legge a fine 2017 e confermato dalla legge di Stabilità 2018, che consente detrazioni fiscali ai

proprietari di unità immobiliari anche per la sistemazione a verde di aree scoperte private di edifici esistenti, unità immobiliari, pertinenze o recinzioni, impianti di irrigazione e realizzazione pozzi, è sicuramente uno straordinario punto di partenza¹.

All'impianto normativo appena delineato si affiancano le Linee guida per la gestione del verde urbano e prime indicazioni per una pianificazione sostenibile, approvate dal Ministero dell'ambiente (oggi Ministero della Transizione Ecologica) nel 2017, il cui interesse principale riposa nella introduzione di indicatori per un governo del verde di qualità. Pur nella consapevolezza della non vincolatività del documento, l'analisi dello stesso può rappresentare un punto di riferimento per lo sviluppo di modelli di regolazione tesi ad implementare una cultura della pianificazione connotata dalla integrazione di interventi in chiave ecologico-ambientale e finalità di benessere sociale ed economico. E' evidente, infatti, che mettere a sistema la quantità e la qualità degli spazi verdi, insieme alle nuove direttive per la salute pubblica, si rivela non solo un approccio essenziale al fine di garantire il diritto al benessere, alla salute, allo svago, alla messa in sicurezza della città e del territorio di fronte ai disastri ambientali e sanitari, ma anche il presupposto indispensabile per l'effettiva attuazione di pratiche di socializzazione cultu-

rale, politica, religiosa dei diversi gruppi sociali. Le Linee guida, indirizzate agli amministratori comunali, contengono "criteri orientativi di natura tecnica, scientifica e culturale utili per la pianificazione, la coltivazione e la gestione del verde comunale, sia urbano che periurbano, si pongono come obiettivo finale quello del miglioramento funzionale del patrimonio naturale urbano, in un'ottica anche economica, attribuendo carattere di priorità alla predisposizione e all'adozione di tutti quegli strumenti di policy a livello di pianificazione, di regolamentazione nonché di programmazione degli interventi di gestione, che sappiano considerare l'elemento del verde come un sistema complesso e integrato" (Ministero dell'ambiente, 2017, p. 8).

Novità importante delle Linee guida è, poi, la previsione di tre strumenti 'di settore' complementari tra loro, indispensabili per una corretta pianificazione e gestione del verde pubblico:

- il Censimento del verde
- il Regolamento del verde
- il Piano del verde.

A tali strumenti se ne deve aggiungere un altro, ovvero il *Piano di monitoraggio e gestione del verde*, che può diventare un utile supporto alle decisioni dell'Amministrazione comunale. È chiaro che, se il Censimento del Verde è uno

strumento conoscitivo irrinunciabile per la programmazione del servizio di manutenzione, il Regolamento deve contenere, invece, “prescrizioni specifiche ed indicazioni tecniche e procedurali da rispettare per le corrette progettazione, manutenzione, tutela e fruizione della vegetazione in ambito pubblico e privato” (ivi pag. 13). Il Piano del verde è, infine, uno strumento volontario, integrativo della pianificazione urbanistica generale, volto a definire il ‘profilo verde’ della città e potenzialmente idoneo a ricoprire un ruolo centrale per lo sviluppo e la valorizzazione del verde urbano e periurbano nel medio-lungo periodo.

Nel passare da strumenti di tipo regolativo e pianificatorio a istituti giuridici comportanti interventi sul territorio a carattere puntuale, assume rilievo l’art. 189, co. 1, del d.lgs. n. 50/2016 (Codice dei contratti pubblici), ove – nell’ambito degli interventi di sussidiarietà orizzontale – sono disciplinati i c.d. microprogetti di arredo urbano. Secondo tale disposizione normativa, le aree riservate al verde pubblico urbano e gli immobili di origine rurale, riservati alle attività collettive sociali e culturali di quartiere, possono essere affidati in gestione, per quanto concerne la manutenzione, ai cittadini residenti. A tal fine questi costituiscono un consorzio che raggiunga almeno il 66% della proprietà della lottizzazione. Le

regioni e i comuni possono prevedere incentivi alla gestione diretta delle aree e degli immobili anche mediante riduzione dei tributi propri. Si tratta, in altri termini, di un valido strumento attuativo di gestione partecipata e condivisa della città pubblica, che potrebbe rivelarsi particolarmente utile nella fase progettuale attuativa (D’Alessandro, 2016).

Un ulteriore aspetto da considerare in una prospettiva di superamento dell’approccio meramente quantitativo e di contestuale valorizzazione del ruolo centrale che è destinato a rivestire il verde urbano nella città contemporanea, è rappresentato dal fenomeno della cosiddetta ‘isola di calore urbana’ (*urban heat island*) – la cui principale causa è rappresentata proprio dalla scarsità di aree verdi, coperture vegetali e superfici d’acqua a cielo aperto – che determina all’interno delle aree urbane cittadine un microclima significativamente diverso rispetto alle circostanti zone periferiche e rurali. Recenti studi dimostrano come il fenomeno dell’isola di calore urbana rappresenti una delle sfide più importanti che la comunità scientifica internazionale si troverà ad affrontare nei prossimi anni anche in considerazione del fatto che i principali effetti associati all’instaurarsi di tale fenomeno sono: a) maggiore rischio di mortalità per le persone che vivono nelle grandi città a causa del maggior inquinamento

termo-chimico; b) minore efficienza energetica degli impianti di riscaldamento e climatizzazione, con conseguente incremento dei consumi di energia primaria e delle emissioni climalteranti; c) degrado urbano e riduzione dei prezzi delle unità immobiliari (Oliveira, Lopes, Correia, Niza, Soares, 2021). In tale ottica, il nuovo modello di gestione delle aree verdi che si intende prospettare dovrà necessariamente contemplare la mappatura delle aree urbane con l'identificazione e l'analisi di quelle interessate dagli effetti del fenomeno dell'isola di calore, proponendo – ove necessario – specifiche soluzioni innovative che consentano la mitigazione delle conseguenze associate all'instaurarsi delle *urban heat islands* al variare delle condizioni climatiche al contorno.

Alla luce del quadro regolativo appena delineato e delle prospettive evolutive da esso desumibili, si ritiene ormai improcrastinabile – almeno per quanto attiene alla progettazione/gestione del verde pubblico – il superamento del concetto di standard (non certo inteso come rinuncia alla individuazione di quote 'minime') finalizzato a una mera quantificazione e localizzazione distributiva di aree per servizi pubblici, a favore di una loro ridefinizione tendenzialmente anche redistributiva, ovvero di una valutazione anche qualitativa e prestazionale. Con ciò non si intende del tutto prescindere dal

paniere quantitativo minimo indicato dal DM n. 1444/1968, quanto piuttosto reinterpretarne il senso in un'ottica in grado di tradurre i numeri (quantità) in un 'progetto di città' (qualità), affiancando ad esso anche un progetto di suolo (Secchi, 1986) di riferimento (in quanto strategia e politica da perseguire), adeguato alle nuove esigenze di distanziamento fisico imposte dalla crisi pandemica in corso.

In tale prospettiva appare di notevole interesse l'analisi del recente dpcm 11 giugno 2020, adottato sulla base del d.l. n. 19 del 2020 e rubricato come: Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 25 marzo 2020, n.19, recante misure urgenti per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da COVID-19, e del decreto-legge 16 maggio 2020, n. 33, recante ulteriori misure urgenti per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da COVID-19. Per quanto maggiormente rileva in questa sede, l'art. 1 del suddetto atto normativo contemplava una serie di disposizioni tutte inquadrabili in una prospettiva di valorizzazione del ruolo delle aree verdi pubbliche, quale luogo indispensabile per garantire il benessere individuale e sociale. Si pensi, ad esempio – in un contesto di generale divieto di qualsiasi attività (economica, culturale, sociale) destinata a sfociare in fenomeni di assembramento – alla prevista apertura ai cittadini dei parchi, delle ville e dei giardini

pubblici, al fine di svolgere attività ludiche o ricreative all'aperto. Con specifico riferimento alla categoria dei minori – come noto colpita in maniera particolarmente grave dalle restrizioni governative imposte – il dpcm 11 giugno 2020 consentiva l'accesso di bambini e ragazzi a luoghi destinati allo svolgimento di attività ludiche, ricreative ed educative, anche non formali, con l'ausilio di operatori cui affidarli in custodia e con obbligo di adottare appositi protocolli di sicurezza. La normativa andava, infine, ad occuparsi anche delle attività culturali – linfa indispensabile per una società che voglia evolvere – anche in questo caso valorizzando la realizzazione di spettacoli, concerti ed iniziative analoghe in spazi aperti, in grado di conciliare la notevole affluenza ed il rispetto della distanza interpersonale.

Ebbene, ci si interroga su quali siano il senso e il grado di efficacia di misure regolative che – pur condivisibili nel momento in cui individuano nelle aree verdi pubbliche un punto nodale della città resiliente – non tengano in debito conto l'attuale panorama a dir poco insoddisfacente, offerto da gran parte delle realtà urbane nazionali in termini di esistenza, adeguata manutenzione e agevole accessibilità di parchi, ville e giardini pubblici. Se, come è chiaro, i territori della contemporaneità sono interessati da radicali dinamiche di cambia-

mento che stanno compromettendo gli assetti consolidati dello spazio fisico, sociale e politico in cui viviamo, l'urbanistica deve riuscire a riarticolare il suo sistema valoriale. In questo quadro di cambiamento e di incertezza, il paradigma della resilienza è oggi al centro del dibattito socio-culturale e delle agende politiche su scala internazionale, sia per gestire le conseguenze dello sviluppo antropico, sia per rispondere proattivamente alle emergenze ambientali e socio-economiche. Tuttavia, nonostante la condivisa posizione del dibattito teorico sul 'pensiero resiliente' – definito nella sua accezione co-evolutiva come una proprietà strutturale dei sistemi territoriali correlata alle continue capacità di mutazione, auto-organizzazione, adattamento, trasformazione –, rimane ancora aperta la sfida dell'integrazione dell'agire resiliente nelle pratiche di governo e di progetto della città, del territorio e del paesaggio. La consapevolezza di una 'stagione resiliente' comporta come necessario corollario per piani, progetti e politiche una più efficace risposta verso la nuova domanda che viene da territori in transizione, richiamando ad una sostanziale innovazione culturale nel governo del territorio. Risulta quindi necessario e urgente riflettere su modalità operative che permettano di misurarsi con il territorio e le sue istanze, ponendo attenzione alla dimensione qualitativa

va dei progetti fisici e alle forme di regolazione che possono contribuire a governare efficacemente questi processi, creando 'innovazione'.

Conclusioni

Alla luce di quanto sin qui osservato, appare possibile provare a delineare i principi e le modalità attuative che dovranno sovrintendere alle future azioni di progettazione e gestione delle aree verdi pubbliche per la città contemporanea resiliente.

In attuazione dei principi di efficacia, efficienza e buon andamento dell'azione delle amministrazioni pubbliche locali, qualsiasi intervento dovrà necessariamente essere preceduto da idonee attività di censimento e catalogazione delle aree verdi urbane, extraurbane e di quartiere, sulla base di indicatori quali-quantitativi con relativa mappatura delle infrastrutture (note e meno note) e della mobilità sostenibile di connessione tra i luoghi di interesse. I principi di trasparenza e partecipazione dei cittadini alla gestione delle politiche di governo del territorio, si pongono, poi, come riferimento ineludibile per la successiva fase della identificazione delle eventuali criticità (Simonati, 2019). In tale ottica potrebbe risultare particolarmente efficace l'adozione di una prospettiva *bottom-up*, attraverso la proposizione, ad un numero significativo di fruitori (residenti e

non) delle diverse aree oggetto di intervento, di un questionario teso ad identificare le maggiori criticità così come percepite 'dal basso'.

In linea con il processo di intensa digitalizzazione che da alcuni anni sta interessando la p.a. (Carlioni, 2019), invero, è auspicabile che le attività di mappatura dell'esistente e di identificazione delle criticità quali-quantitative vengano condotte attraverso l'utilizzo di strumenti informatici di catalogazione e misurazione. Particolarmente indicato, a tali fini, si rivelerebbe il ricorso a piattaforme digitali (tipo Sistemi informativi geografici-GIS), in cui far confluire le diverse informazioni e individuare le *query* utili per la ricerca sulle strutture e sul territorio in relazione ai dati catalogati nella schedatura. In tal modo, il primo risultato raggiunto sarebbe la conoscenza completa e sempre aggiornata del patrimonio esistente, delle sue caratteristiche e potenzialità, con riferimento anche al contesto urbanistico ed al quadro normativo, nonché l'immediata reperibilità delle informazioni da parte di tutti i soggetti interessati, sia nell'ambito della gestione che della fruizione delle aree e dei percorsi.

Come noto, il GIS, tra l'altro, ha il vantaggio di essere un sistema aperto, con la conseguenza che, una volta realizzato, risulta sempre implementabile con nuovi dati per un monitoraggio continuo nel tempo. Successivamente, per-

tanto, si potrebbe procedere alla profilatura dei fruitori e degli utenti delle diverse aree e dei luoghi dello svago all'aperto (età, sesso, attività solitamente svolta all'aperto, tempo di permanenza, etc.). L'obiettivo è quello di identificare la domanda effettiva di spazi verdi urbani e di rivedere, conseguentemente, l'articolazione degli standard di cui al d.m. 2 aprile 1968, n. 1444. Ciò significa non solo rivedere l'aspetto quantitativo delle 'aree verdi' e dei 'parchi urbani e territoriali', ma soprattutto ripensare alla qualità degli interventi di riuso: si tratta di incentivare l'utilizzazione di standard ottimali e non più minimi, renderli compatibili con la capacità di carico, con le idonee misure di distanziamento, e, soprattutto, in grado di perseguire un più elevato livello di qualità urbana attraverso interventi innovativi e sostenibili (in termini di tecnologie, materiali, etc.). Con specifico riferimento alla sfera progettuale, lo spazio verde deve assurgere a luogo elettivo per una nuova relazionalità dell'esperienza urbana, il cui valore non è intrinseco, ma si manifesta nella capacità di adattarsi alle realtà contingenti, stimolandone la rigenerazione. In tal senso, assume particolare rilievo il tema degli 'spazi soglia' che appartengono, nel contempo, all'area verde ed ai lembi costruiti della città, in cui si prova a definire una più stretta relazione della città con la natura. L'attenzione

per questa tipologia di spazi comporta, infatti, la valorizzazione degli spazi verdi non come *enclave*, bensì come punti nodali di raccordo, quale presupposto indefettibile per la realizzazione di quel necessario processo evolutivo verso una città sostenibile ed ecologica che la comunità internazionale ci impone (obiettivo 11 EU SDGs Sustainable Development Goals -Sustainable cities and communities). A tal proposito, va richiamato un altro dato importante: la Commissione Europea e il Gruppo di esperti sull'Ambiente Urbano (1999), istituito allo scopo di definire le azioni locali necessari per la sostenibilità, hanno inserito, tra gli European Common Indicators come quarto indicatore proprio l'Accessibilità delle aree verdi pubbliche e dei servizi locali².

L'attuazione del prospettato modello di rigenerazione di aree degradate o che presentano criticità in termini di *quality of life standard* attraverso la valorizzazione delle *green areas* dovrà necessariamente contemplare l'analisi della fattibilità degli interventi progettati, sia in termini di stima dei costi complessivi occorrenti alla nuova realizzazione o alla riqualificazione degli spazi esistenti, che in termini di benefici, in una logica multidimensionale (benefici economici, sociali, ambientali, sanitari, etc.). Occorre, inoltre, che tale operazione di valutazione preventiva della fattibilità e

sostenibilità del singolo intervento sia di volta in volta accompagnata dalla individuazione dei più idonei strumenti di finanziamento: oltre alle opportunità finanziarie a livello europeo, nazionale e regionale, le amministrazioni interessate saranno chiamate a valutare le opportunità rese praticabili dalla finanza locale, gli accordi pubblico-privato e le nuove possibili forme di finanza sociale per la rigenerazione degli spazi pubblici abbandonati o degradati.

In conclusione, come scrive Carolina Giaimo, riferendosi ad una recente ricerca del CNR che ha coinvolto 6 Paesi e 2.540 intervistati³, il verde urbano è “diventato un elemento fondamentale: parchi e spazi verdi facilmente accessibili da casa, forse non abbastanza apprezzati prima della pandemia, sono diventati fondamentali a seguito delle misure restrittive... L'accesso agli spazi verdi pubblici -o- la possibilità di godere di un ampio panorama dalle finestre di casa ... - contribuiscono - a ridurre il senso di privazione. Queste percezioni sottolineano l'importante funzione ambientale ma anche sociale-ricreativa e culturale degli spazi verdi pubblici” (Giaimo, 2018, p. 41).

Risulta, dunque, centrale, cambiare strategia nella progettazione delle aree verdi, che da ‘spazi residui’ devono assurgere a protagonisti della pianificazione delle nuove città resilienti. Tutto ciò nell’ottica di quello che Vito Teti chiama ‘restanza’, cioè presidio attivo del territorio da parte dei cittadini o, per meglio dire, determinazione a prendersi cura dei luoghi come

beni comuni (Teti, 2014). La restanza, così intesa, comporta un consapevole rapporto con le risorse non rinnovabili, prima tra tutte il suolo e, quindi, il verde. Solo con un’azione ‘scelta’ dai cittadini e supportata dalle amministrazioni locali, il verde potrà davvero svolgere il ruolo particolare a cui è chiamato oggi dalla crisi pandemica: concorrere a ricostruire una nuova dimensione sociale attraverso la rigenerazione urbana e ambientale.

Attribuzioni

Il presente contributo, nonostante sia frutto di elaborazione congiunta dei due autori, è da attribuire a Marco Calabrò per il Paragrafo 2 e la Premessa e a Claudia de Biase per il Paragrafo 3 e le Conclusioni.

Note

¹ https://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/comitato%20verde%20pubblico/relazione_annuale_csvp_2019.pdf

² www.sustainablecities.org/sub12a.html

³ <https://doi.org/10.1016/j.ufug.2020.126888>

Bibliografia

- Bellanca N. 2020, *Homo homini virus? Spazio urbano e disuguaglianze in tempo di pandemia*, in <http://temi.repubblica.it/micromega-online/homo-homini-virus-spazio-urbano-e-disuguaglianze-in-tempo-di-pandemia/>
- Berrino M., Colonetti A. 2010, *Green life. Costruire città sostenibili*, Compositori, Bologna.
- Carloni E. 2019, *Algoritmi su carta. Politiche di digitalizzazione e trasformazione digitale delle amministrazioni*, «Diritto pubblico», 2, pp. 363-391.
- D'Alessandro D. 2016, *Un commento agli artt. 189 e 190 del nuovo Codice dei contratti pubblici*, in <https://www.labsus.org/2016/05/codice-dei-contratti-pubblici-art-189-e-190/>.
- Gaiamo C. (a cura di) 2018, *Dopo 50 anni di standard urbanistici in Italia*, INU Edizioni, Ravenna.
- Gigliani F. 2018, *Le città come ordinamento giuridico*, «Le istituzioni del federalismo», 1, pp. 29-74.
- Ghosh P., Raval P.M. 2018, *Determinants of Urban Quality of Life*, «International Journal of Scientific Research in Science», Engineering and Technology IJSRSET, 4, 4, pp. 543-555.
- Gómez-Baggethun E., Barton D.N. 2013, *Classifying and valuing ecosystem services for urban planning*, «Ecological Economics», 86, pp. 235-245.
- ISPRA 2019, *Rapporto sulla Qualità dell'Ambiente Urbano*, in <http://www.areeurbane.isprambiente.it/it/pubblicazioni>
- Legambiente 2019, *Ecosistema urbano. Rapporto sulle performance ambientali delle città*, <https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/rapporto-ecosistema-urbano-2019.pdf>
- Legambiente 2020, *Fase 2. Apertura spazi pubblici*, comunicato online in <https://legambiente.campania.it/2020/05/02/fase-2-apertura-parchi-pubblici/>
- Ministero dell'ambiente 2017, *Linee guida per la gestione del verde urbano e prime indicazioni per una pianificazione sostenibile*, in http://www.pubblicigardini.it/wp-content/uploads/2017/06/1-Linee_Guida_Gestione_Verde_Urbano.pdf.
- Musselwhite C., Avineri E., Susilo Y. 2020, *Editorial JTH 16 -The Coronavirus Disease COVID-19 and implications for transport and health*, «Journal of Transport & Health», 16, 100853, pp. 1-3.
- Oliveira A., Lopes A., Correia E., Niza S., Soares A. 2021, *Heatwaves and Summer Urban Heat Islands: A Daily Cycle Approach to Unveil the Urban Thermal Signal Changes in Lisbon, Portugal*, «Atmosphere», 12, pp. 1-23.
- Samuelsson K., Barthel S., Colding J., Macassa G., Giusti M. 2020, *Urban nature as a source of resilience during social distancing amidst the coronavirus pandemic*, «Landscape and Urban Planning», in <https://osf.io/3wx5a/>.
- Secchi B. 1986, *Progetto di suolo*, in «Casabella» n. 520, pp. 19-23.
- Simonati A. (2019), *Rigenerazione urbana, politiche di sicurezza e governo del territorio: quale ruolo per la cittadinanza?*, «Rivista giuridica dell'edilizia», 1, pp.31-45.
- Stella Richter P. 2002, *I principi del diritto urbanistico*, Giuffrè; Milano.
- Teti V. 2014, *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata.
- Vejre, H., J. Primdahl, and J. Brandt. 2007, *The Copenhagen Finger Plan: Keeping a Green Space Structure by a Simple Planning Metaphor*, in B. Pedrolì, A. Doord, G. Blust, M. Paracchini, D. Washer, and F. Bunce (eds), *Europe's Living Landscapes*, KNNV Publishing, pp. 310-28.

Il riuso degli immobili a destinazione produttiva dismessi

Il ruolo dei crediti edilizi da rinaturalizzazione istituiti dalla legge Veneto 2050

Vittorio Ferri

Università IUAV di Venezia
ferri@iuav.it

Francesco Gastaldi

Università IUAV di Venezia
gastaldi@iuav.it

Received: February 2021

Accepted: July 2021

© 2021 The Author(s)

This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-12622

www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

economic crisis
manufacturing buildings
incentives
governance

Introduzione: presupposti e obiettivo del lavoro

La crisi economica post 2007-2008 ha colpito, tra gli altri, anche il settore immobiliare a destinazione produttiva e commerciale del Nord-Est (Gastaldi, 2014; Gastaldi, 2020; Gastaldi, Bristot e Stefani, 2015). La nostra epoca è stata definita 'la civiltà del riuso' (Viale, 2010) nella quale "riciclare e riutilizzare sono azioni virtuose e da prevedere, promuovere, regolare

e incentivare" (Fontanari e Piperata, 2017, p. 9), è quindi necessario considerare le potenzialità del riuso nel ciclo di vita degli immobili a destinazione produttiva, d'ora in poi capannoni dismessi.

Questo problema va trattato nel quadro generale degli interventi che possiamo definire con i prefissi 'ri-re': riciclo, riuso, riqualificazione, ridisegno, rigenerazione, risanamento, ristrutturazione, recupero o, perfino in qualche caso, restauro (Ferri, 2017), oltre a riparare,

The abandonment of buildings for manufacturing is a relevant issue for the Veneto Region economy and territorial quality. This work analyzes the reuse of these sites and the territorial government choices by the regional authority in terms of renaturalization credits. The aim is to understand the state of the art of the reuses carried out and the effectiveness of the new regional regulations.

The methodology relies on the factors enabling the redevelopment, the features of the reuse and the Veneto Region's regulations. The paper demonstrates an improvement in the regional

regulatory framework towards a better environmental and territorial quality and increasing reuses practice, but insufficient to enable the reuse of old manufacturing buildings.

riutilizzare e reinventare. Il prefisso *ri* indica il ritorno a una fase anteriore che può anche risultare diversa od opposta alla precedente: “Il riuso si oppone all’abbandono, la rigenerazione al deperimento e il riciclo alla fine del ciclo di vita di un oggetto” (Capriotti, 2017, p. 158). La riqualificazione dei capannoni dismessi può comprendere interventi di bonifica (decontaminazione e stabilizzazione del terreno) e di riconversione che può includere la demolizione di vecchi edifici, il riassetto paesaggistico e la realizzazione di infrastrutture e servizi di pubblica utilità. Gli interventi di bonifica e riconversione sono funzionali a potenziali realizzazioni di attività economiche, spazi pubblici e riserve fondiarie pubbliche o private (Corte dei Conti Europea, 2012).

Dunque, discutere di riuso è importante per la collettività (Cortese, 2017), per le attività produttive, per la modernizzazione delle città e il buon governo del territorio. La questione più generale da affrontare non riguarda solo la considerabilità di alcune scelte puntuali, ma bensì la diffusione dei processi di *'ri-re'* di immobili

a destinazione produttiva e commerciale ed i relativi spazi e servizi urbani non utilizzati e abbandonati. I problemi derivanti dalla dismissione dei capannoni sono stati trascurati, ma costituiscono un problema pubblico rilevante dal punto di vista economico, territoriale e ambientale. In pratica siamo passati “dalla stagione dell’urbanistica espansiva al governo rigenerativo del territorio” (Bonetti, 2017, p. 63) ma i capannoni dismessi sono stati trascurati. Le dismissioni dei capannoni riguardano principalmente aree industriali o ex industriali, le infrastrutture tecniche delle città (impianti per infrastrutture e servizi) le aree agricole e le strade mercato (Zanfi, 2011). Per queste ultime le dismissioni dipendono dalla maggiore o minore competitività dell’offerta del settore commerciale e dall’andamento dell’economia nei distretti produttivi (Banca Intesa, 2018). Tuttavia, la diffusione dei capannoni dismessi è alimentata non solo dalla cessazione delle attività produttive, ma anche da insediamenti industriali non completati, da fallimenti aziendali, da immobili sottoposti ad aste giudiziarie, sequestrati e confiscati (Ombuen, 2019), da eredità giacenti, dalla comproprietà dei beni. Queste fattispecie sono proprie della complessità del settore immobiliare.



Capannoni industriali e produttivi in stato di abbandono, Comune di Villorba (TV).

Fig. 1-6

Foto di Francesco Gastaldi e Federico Camerin.

Il presupposto di questo lavoro è che esistono buon ragioni economiche, ambientali e territoriali che giustificano un processo diffuso di riuso dei capannoni dismessi. L'obiettivo di questo lavoro è di analizzare e commentare le innovazioni normative introdotte di recente dalla Regione del Veneto in materia di Crediti edilizi da rinaturalizzazione, d'ora in poi CER, e di avanzare le prime considerazioni circa le potenzialità sui processi di riqualificazione ambientale degli insediamenti e le politiche urbanistiche dei comuni.

Il riuso dei capannoni dismessi in Veneto: la varietà delle pratiche di riuso e le priorità dell'azione pubblica

La varietà delle pratiche di riuso

Dal punto di vista urbanistico è necessario distinguere il riuso dei capannoni dismessi in due categorie.

La prima con mantenimento della destinazione d'uso originaria. Presenta il minor numero di criticità, in quanto la riqualificazione dipende dalla domanda del mercato e comporta solo un adeguamento di alcune caratteristiche tecniche per rispondere all'evoluzione delle normative (ad es. sicurezza ed efficienza energetica) con costi limitati.

La seconda con cambio di destinazione d'uso. Presenta maggiori criticità, in quanto trasformare un edificio progettato per scopi prevalentemente industriali o artigianali in un edificio per il terziario o per residenze, presuppone il pagamento di oneri aggiuntivi per il cambio di destinazione, che di fatto riducono la domanda da parte degli investitori. A differenza della prima categoria, si entra nel campo della progettazione, della regolazione e delle singole normative comunali e settoriali. Emerge il problema dell'incongruenza tra i nuovi usi e quelli previsti dagli strumenti di pianificazione comunali, che definiscono la qualità e la quantità dei servizi (parcheggi, viabilità, rifiuti). Ne consegue una variazione del carico urbanistico, collegato alle categorie funzionali residenzia-

li, turistico-ricettiva, produttiva e direzionale, commerciale e rurale. Su questo punto va ricordato che il cambio di destinazione d'uso è oneroso se comporta il passaggio tra le categorie citate, con l'aggravio di servizi in via definitiva e non temporanea¹.

Le pratiche di riuso dei capannoni dismessi nella Regione del Veneto riguardano non solo le funzioni relative al lavoro e alla produzione, ma anche non economiche. Nel primo caso riguardano principalmente l'artigianato, i depositi, i magazzini, i servizi alle imprese e alle persone. In controtendenza con le chiusure del settore produttivo e commerciale, negli stessi anni c'è stata una netta crescita delle aperture di attività nel settore della ristorazione (bar, pizzerie, ristoranti). Nel secondo caso le funzioni non economiche riguardano ad esempio le attività creative e culturali come esposizioni temporanee, mostre, eventi, teatri e laboratori didattici. Nella loro spontaneità e varietà, dipendono dalla creatività e dalla progettualità di diverse categorie di attori. In molti casi sono presenti funzioni che favoriscono l'attività fisica, i luoghi d'intrattenimento, sale da ballo, sale per prove musicali. Inoltre, esistono evidenze di centri polifunzionali dove si alternano corsi di danza, lingue, musica, pittura e l'allestimento di eventi, riunioni, mostre o convegni. Le dinamiche delle attività economiche e non economiche cambiano velocemente e concorrono a determinare le destinazioni dei capannoni dismessi. Di conseguenza, occorre ricordare

l'esigenza di dare a edifici e spazi dismessi, anche funzioni temporanee e plurime o ancora facilmente modificabili per soddisfare i continui bisogni che le collettività esprimono, anche se, dal punto di vista quantitativo, possono risultare poco rilevanti, ma utili per attivare processi di riuso stabili. Per quanto riguarda gli usi temporanei l'art. 10 del D.L. 76/2020 ha modificato il TUE del 2001 (D.P.R. n.380). Con l'art. 23-quater del TUE aggiunto è consentita l'utilizzazione temporanea di edifici ed aree per usi diversi da quelli previsti dal vigente strumento urbanistico allo scopo di attivare processi di rigenerazione urbana, di riqualificazione di aree urbane degradate, di recupero e valorizzazione di immobili e spazi urbani dismessi o in via di dismissione. L'uso temporaneo è definito dalla stipula di convenzione urbanistica.

Le priorità dell'azione pubblica

La riqualificazione degli immobili è una dimensione della politica ambientale e di sviluppo territoriale che giustifica l'intervento pubblico con diversi strumenti.

In Italia, le analisi e la letteratura sul mercato immobiliare sono principalmente dedicate al settore residenziale. Per le tipologie di immobili non residenziali i dati ufficiali pubblicati non consentono analisi approfondite (Guerrieri, 2011).

Anche per questa ragione l'erogazione della spesa fiscale per i fabbricati residenziali è sempre stata considerata prioritaria rispetto a quelli a destinazione produttiva.

Il primo intervento normativo dedicato alla riconversione di aree industriali dismesse, di edifici pubblici inutilizzati e di aree ferroviarie è stata la legge n. 179 del 1992, cosiddetta Botta-Ferrarini, che all'art. 16 ha introdotto il "Programma Integrato d'Intervento" (Urbani, 2017, p. 29).

In seguito, il favore del legislatore è stato dedicato al patrimonio edilizio residenziale, (dalla legge n. 449 del 27 dicembre 1997, che ha concesso detrazioni sui lavori di ristrutturazione di edifici residenziali, fino al 'super ecobonus' introdotto dall'art. 119 del decreto legge n. 34 del 2020 (detrazione pari al 110% delle spese per specifici interventi di efficienza energetica). I beneficiari sono persone fisiche, le tipologie di edifici sono condominiali, unifamiliari e unità immobiliari indipendenti, per la quasi totalità appartenenti alle categorie catastali A (ENEA, Ministero dello sviluppo economico, 2021). Risultano esclusi dal 'super ecobonus' gli immobili a destinazione non residenziale. Inoltre, le misure per la rigenerazione urbana e la casa e la previsione dei Piani Urbani Integrati del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza non fanno riferimento agli immobili a destinazione produttiva.

L'azione pubblica verso quest'ultima categoria di immobili dovrebbe costruire un *mix* di interventi, azioni, politiche e programmi delle amministrazioni pubbliche per favorire il riuso dei capannoni dismessi sulla base della cooperazione tra attori pubblici, e tra attori pubblici e privati (Bonetti, 2017).



Per essere efficaci, le politiche e gli strumenti dovrebbero superare il modello del controllo degli interventi privati con quello della coerenza, della compatibilità e dei risultati (Pagliari, 2017). In particolare, la pianificazione dovrebbe occuparsi del come (ri) utilizzare l'esistente in maniera ordinaria e non occasionale (Guzzi, 2017) concentrando l'attenzione sulla rimozione di norme edilizie inutili e dannose (HABITO 2012) sul "(...) al coacervo dei vincoli e delle stringenti discipline che costituiscono un freno all'economia" (Urbani, 2020, p. 5), facilitando

i cambi di destinazione d'uso e "(...) poter mutare le configurazioni interne e frazionare gli edifici per rispondere alle esigenze insediative in continuo mutamento" (Ricci, 2017, p. 288). A differenza del 'super ecobonus' sopra citato questi provvedimenti sarebbero senza oneri per la finanza pubblica.



La legge Veneto 2050, l'istituzione dei Crediti Edilizi da Rinaturalizzazione (CER) e il riuso dei capannoni dismessi

I presupposti e gli obiettivi della legge Veneto 2050

La l.r. n. 14/2019, *Politiche per la riqualificazione urbana e la rinaturalizzazione del territorio*, cosiddetta Veneto 2050, persegue l'obiettivo generale della riqualificazione urbana e della rinaturalizzazione del territorio, con particolare riferimento a quello rurale.

Il presupposto è duplice: da un lato la necessità di ridurre le esternalità negative, urbanistiche, territoriali e ambientali, conseguenti al processo di sviluppo economico e alla dispersione

delle aree edificabili a destinazione produttiva (sostenuta in passato dalla pianificazione urbanistica comunale e provinciale). Dall'altro la necessità di ridurre il consumo di suolo, di aumentare la qualità ambientale e di avviare un riordino territoriale complessivo.

I principi generali della legge n. 14/2019 Veneto 2050 fanno riferimento al miglioramento della qualità della vita delle persone, alla qualità architettonica, alla sostenibilità e all'efficienza ambientale, al riordino urbano, alla rigenerazione, alla riqualificazione e alla rinaturalizzazione, nel quadro generale dell'economia circolare e della coesione sociale. Le finalità della rinaturalizzazione del territorio, della valorizzazione del paesaggio del preferibile utilizzo

agricolo del suolo e dell'implementazione delle centralità urbane sono perseguite mediante la demolizione di manufatti e incongrui (le opere o gli elementi di degrado, ad esempio manufatti e/o impianti tecnologici, edifici, aree pavimentate, di cui alla lettera f) del comma 1 della legge regionale 6 giugno 2017, n. 14) la riqualificazione edilizia ed ambientale e con l'aumento della densità dell'edificato negli ambiti di urbanizzazione consolidata.

In precedenza, la l.r. 8 luglio 2009, n. 14, (il c.d. 'Piano casa') poi modificata dalla l.r. 30 novembre 2013, n. 32, assumeva la finalità di sostenere l'economia del settore edilizio favorendo interventi di sostituzione e rinnovamento del patrimonio esistente. Questi obiettivi sono stati perseguiti attraverso incentivi e deroghe alle norme urbanistiche, incrementi di volumetria in caso di ampliamento o demolizione con successiva ricostruzione. Secondo Minganti (2019), la legge ha indebolito l'istituto dei Crediti edilizi in quanto ha offerto la possibilità generalizzata di ampliare gli immobili esistenti del 20% e concesso deroghe ai parametri edilizi ordinari.

Tuttavia, esiste un collegamento tra la legislazione regionale relativa al cosiddetto 'Piano casa' prorogato fino al 31 marzo 2019 e la legge 'Veneto 2050' fondata su tre pilastri: la stabilizzazione a regime del piano casa; la premialità per interventi di rilevante interesse pubblico dal punto di vista ambientale; l'utilizzo dei CER per la rimozione dal territorio di manufatti in-

congrui. A differenza di quanto previsto nelle l.r. n. 11 del 2004 (art. 36 e 46) e n. 14 del 2017 (art. 4) il riconoscimento del credito edilizio richiede "(...) il ripristino delle naturali condizioni di permeabilità del suolo attraverso, appunto, la rinaturalizzazione dello stesso." (Regione del Veneto, BUR n. 52, 2021, p. 1).

Per quanto riguarda gli immobili a destinazione produttiva dismessi, l'articolo 8 della l.r. n. 14 del 2017 prevedeva l'utilizzo temporaneo dei capannoni a uso diverso da quello originariamente assegnato. In pratica il legislatore riconosce che un capannone dismesso può avere un valore economico se esiste una domanda di nuovi usi del mercato immobiliare. In tal modo si alimenta il ciclo di vita dell'immobile e un processo di riutilizzo. Il vantaggio principale di questa norma risiede nel fatto che non si deve ricorrere a varianti del piano urbanistico per assegnare un utilizzo diverso da quello esistente. Tuttavia, il problema dei capannoni dismessi e della loro eventuale demolizione, come vedremo in seguito, non è stato trattato in maniera specifica all'interno della legge Veneto 2050.

L'innovazione principale: i Crediti Edilizi da Rinaturalizzazione CER

I Crediti edilizi sono stati istituiti in Veneto dal comma 4 dell'art. 36 della l.r. 23 aprile 2004, n. 11, nell'ambito della competenza esclusiva in materia di governo del territorio, pur in assenza di una 'copertura' legislativa statale fino alla modifica, nel 2011, dell'art. 2643, n. 2-bis del

codice civile che disciplina i diritti immobiliari reali (costituzione, modifica o trasferimento di diritti edificatori, la volumetria o la cubatura). La cessione di tali diritti costituisce un atto giuridico che implica la tassazione e la trascrizione nei registri immobiliari dei diritti edificatori (Busani, 2017). In questo quadro giuridico, i CER sono la principale innovazione della legge Veneto 2050. Rappresentano la capacità edificatoria riconosciuta dalla strumentazione urbanistica comunale (in attuazione dell'art. 5 della l.r. 14 /2017) a seguito della completa demolizione dei manufatti ritenuti incongrui e della rinaturalizzazione del suolo (art. 4 l.r. n. 14 del 2019).

La giustificazione del riconoscimento dei CER deriva dal soddisfacimento delle seguenti condizioni/obiettivi (Faggiani 2019, p. 5):

- la demolizione delle opere incongrue e l'eliminazione degli elementi di degrado;
- la realizzazione degli interventi di miglioramento della qualità urbana, paesaggistica, architettonica, energetica, idraulica e ambientale;
- gli interventi di riordino delle zone agricole²;
- Alla base della strategia del legislatore regionale di estensione dei crediti edilizi a quelli da rinaturalizzazione è di alimentare processi di:
- rimozione dal territorio di manufatti

incongrui con demolizioni e trasformazioni per sottrazione;

- riqualificazione attraverso lo spostamento e la ricostruzione con interventi differenti da quanto previsto dalla l.r. 14 del 2017, c. 2 lettera a);
- Al contrario di quanto ci si poteva attendere, non sono citati i fabbricati classificati collabenti al catasto urbano. Questa scelta può essere ricondotta all'interno di una tendenza diffusa nella disciplina urbanistica che preferisce produrre costrutti e categorie autonome senza tener conto dell'azione di altre amministrazioni pubbliche a livello nazionale e viceversa.
- Le conseguenze del riconoscimento dei CER implicano:
- il vincolo di inedificabilità del suolo naturalizzato per una durata minima di dieci anni;
- la trascrizione del vincolo presso la Conservatoria dei registri immobiliari, aggiuntiva all'iscrizione nel registro comunale³.

Da quanto finora affermato emerge che all'interno dei crediti edilizi, i CER rappresentano una nuova fattispecie di attribuzione e di trasferimento di un diritto immobiliare reale: il proprietario dell'area e del fabbricato ritenuti incongrui perde il diritto di costruire (fase di



decollo dei diritti) e tale diritto viene acquisito dal proprietario del fondo sulla quale il CER è trasferito (fase di atterraggio). Pertanto, è un diritto inerente la proprietà. Dopo la “coraggiosa innovazione” dei crediti edilizi istituiti dalla l.r. n.11 del 2004 (Micelli, 2015, p. 114 nota 114), i CER costituiscono la prima disciplina premiale declinata per finalità ambientali nell’ambito del nostro ordinamento giuridico (Tomassia, 2015, p. 61). Oltre a sviluppare ulteriormente il mercato dei diritti edificatori, la loro diffusione può alimentare il processo di *re-cycling*.

La disciplina dei CER. Dal consumo di suolo alla rinaturalizzazione

Secondo l’art. 36 comma 4 della l.r. n. 11 del 2004, il Credito edilizio corrisponde a “la quantità volumetrica riconosciuta a seguito della realizzazione degli interventi di cui al comma 3”. Gli interventi di cui al comma 3 sono di natura premiale: il piano di assetto del territorio (PAT) “individua le eventuali opere incongrue, gli elementi di degrado, gli interventi di miglioramento della qualità urbana e di riordino della zona agricola definendo gli obiettivi di ripristino e riqualificazione urbanistica, paesaggistica, architettonica e ambientale del territorio che si intendono realizzare e gli indirizzi e le



direttive relative agli interventi da attuare". Spetta al Piano degli Interventi (PI) la disciplina delle trasformazioni volte a realizzare gli obiettivi.

Secondo l'art. 36, commi 1, 2, 3 "la demolizione delle opere incongrue, l'eliminazione degli elementi di degrado o la realizzazione degli interventi di miglioramento della qualità urbana, paesaggistica, architettonica e ambientale (...) determinano un credito edilizio". L'art. 5 della l.r. 6 giugno 2017 n. 14 aveva considerato rilevanti ai fini della riqualificazione e del contenimento del consumo di suolo, "gli interventi di demolizione integrale di opere incongrue o

di elementi di degrado", individuando nel riconoscimento dei crediti edilizi per il recupero di potenzialità edificatoria negli ambiti di urbanizzazione consolidata (comma 2) uno strumento urbanistico, a disposizione dei comuni, aggiuntivo ai premi volumetrici o di superficie associati all'eventuale riduzione del contributo di costruzione.

Secondo l'art. 2, comma 1 lettera f, della legge l.r. 14 /2017 rilevano i manufatti edilizi non congruenti con il contesto paesaggistico, ambientale o urbanistico, o sotto il profilo igienico sanitario che di fatto hanno esaurito il loro ciclo di vita economico e della sicurezza⁴.

I CER sono definiti dal legislatore regionale come quantità di capacità edificatoria espressa in volumetria o superficie, differenziabile in relazione alle destinazioni d'uso, residenziale, turistico-ricettiva, produttiva e direzionale, commerciale e devono favorire la demolizione degli edifici e la rinaturalizzazione delle aree contermini considerate meritevoli di interesse pubblico.

Pertanto, la nuova disciplina dei CER segna il passaggio da un meccanismo premiale a uno prestazionale a forte connotazione ambientale.

Tuttavia, l'individuazione del manufatto incongruo non obbliga alla demolizione, così come non è sufficiente lo stato di degrado o di abbandono. Essi possono determinare l'attribuzione dei CER solo se dalla demolizione deriva un interesse pubblico locale, con benefici per la comunità e il paesaggio, al quale dunque è implicitamente riconosciuto anche un valore economico. Va osservato che nella norma non ci sono indicazioni o riferimenti specifici per edifici a destinazione produttiva dismessi o manufatti collabenti.

Rispetto al consumo di suolo va ricordato che sono escluse le aree agricole per l'atterraggio dei CER e la capacità edificatoria assegnata sarà maggiore se realizzata in una zona periferica e minore in una zona più centrale più urbanizzata. In tali aree sono consentiti solo gli interventi edilizi di ampliamento e di riquali-

cazione del tessuto edilizio esclusivamente: a) per la prima casa di abitazione e relative pertinenze; b) in aderenza o sopraelevazione; c) in deroga ai soli parametri edilizi di superficie e volume; anche in assenza dei requisiti soggettivi di imprenditore agricolo (Regione del Veneto, BUR n. 52, 2021, p. 15).

Inoltre, va sottolineato che i CER non sono utilizzabili solo per gli interventi edilizi di ampliamento e di riqualificazione del tessuto edilizio esistente e il comune deve individuare le aree per l'atterraggio. Anche a seguito della disciplina dei CER, precisata dalla Giunta regionale con deliberazione n. 263 del 2 marzo 2020 (BUR n. 30 del 10 marzo 2020) per gli aspetti applicativi, si può così sintetizzare: si costruisce il nuovo se prima sono stati demoliti in altre aree degradate manufatti ritenuti incongrui per realizzare le finalità dell'interesse pubblico, che sembrano coincidere con quelle di atterraggio dei crediti verso tessuti edilizi più densi e compatti e la rinaturalizzazione dell'area di decollo. Dunque, si può affermare che i CER segnano un passo avanti rispetto alla legislazione regionale del 2004 e del 2017 e risultano finalizzati alla realizzazione di una strategia di sviluppo per sottrazione, di valorizzazione, di trasformazione dell'ambiente costruito e di rinaturalizzazione che è desiderabile anche per il trattamento del problema del consumo di suolo, finora troppo spesso solo quantificato e solo denunciato.

Le nuove responsabilità dei comuni nell'applicazione dei CER

Con l'istituzione dei CER la Regione ha attribuito autonomia e responsabilità ai comuni relative a:

- l'individuazione dei manufatti incongrui, attraverso una specifica variante allo strumento urbanistico (art. 4 comma 2 l.r. n.14 del 2019), a seguito di avvisi per raccogliere le segnalazioni o il recepimento di richieste da parte dei privati;
- l'attribuzione e il calcolo del valore dei crediti edilizi in termini di volumetria o superficie eventualmente differenziabili in relazione alle possibili destinazioni d'uso e delle tipologie di aree o zone di successivo utilizzo⁵;
- l'individuazione delle aree riservate all'utilizzazione dei CER nelle quali sono previsti indici di edificabilità differenziata in funzione del loro utilizzo;
- l'accertamento degli interventi di demolizione e di rinaturalizzazione;
- l'aggiornamento del registro dei crediti che non sostituisce la trascrizione presso la Conservatoria dei registri immobiliari ed è solo uno strumento di informazione agli attori del mercato immobiliare.

In particolare, i comuni ogni anno dovranno approvare una variante al proprio strumento urbanistico finalizzata a definire le aree di decollo e di atterraggio dei crediti, con riferimento specifico:

- alla localizzazione e alla consistenza volumetrica o di superficie e destinazione del manufatto esistente;
- alla definizione dei costi di demolizione e di eventuale bonifica, nonché di rinaturalizzazione. Su questo punto va osservato che questi costi sono incerti e direttamente collegati alle norme in materia di bonifica e all'entità della rimozione dell'impermeabilizzazione del suolo ai fini della rinaturalizzazione⁶.
- ai criteri da osservare da parte dei comuni per la cessione sul mercato dei CER generati da immobili pubblici comunali e di altri enti pubblici.

Inoltre, i comuni possono concludere accordi o intese con gli enti pubblici proprietari di edifici degradati per addvenire alla loro demolizione e rinaturalizzazione e riconoscere ad essi i CER. Le somme ricavate sono destinate prioritariamente a finanziare interventi di demolizione di altri manufatti incongrui (Regione del Veneto, BUR n. 52, art. 5, p. 8).



In sostanza, secondo il legislatore regionale, i comuni dovranno governare l'intero processo, e, in primo luogo, giustificare le scelte relative ai manufatti ritenuti incongrui e meritevoli di demolizione e da rinaturalizzazione dei suoli. In secondo luogo, dovranno far incontrare la domanda e l'offerta dei diritti edificatori e di rinaturalizzazione e costruire un equilibrio tra aree e diritti, nel quadro dell'interesse pubblico. Il loro ruolo rientra nelle dinamiche generali che nella letteratura relativa ai crediti edilizi (prima di natura perequativa, compensativa o premiale e ora di rinaturalizzazione) sono definite fasi di decollo, volo e atterraggio dei crediti, ma ora l'obiettivo non è di preservare i suoli, ma di rinaturalizzarli dopo l'edificazione. A tal fine possono da un lato costruire le condizioni

urbanistiche per un processo di rimozione dal territorio di manufatti incongrui dall'altro possono rendere più efficiente il mercato dei crediti attivando aste, borse, agenzie per favorire la compravendita di questi diritti immobiliari reali. In pratica, le azioni dei comuni dovranno incentivare le demolizioni dei manufatti incongrui, rendere effettivo l'impiego dei crediti e degli interventi di rinaturalizzazione. Senza utilizzare particolari tecniche i CER presentano una regolazione semplice e responsabilizzante per i comuni veneti, che in pratica hanno a disposizione uno strumento ulteriore per acquisire risorse altrimenti irreperibili, ma senza battere "moneta urbanistica" attraverso il piano e lo sviluppo urbano (Micelli, 2015, p. 115; Micelli, 2020, pp. 34-35).

Il ruolo degli attori privati nel mercato dei CER

Anche per gli investimenti privati per il riuso dei capannoni dismessi, la scelta d'investimento è tra le opportunità degli interventi di valorizzazione e i costi di demolizione e ricostruzione (Micelli, 2014). Secondo i meccanismi delineati dalla legge Veneto 2050 per il processo di attuazione degli interventi con crediti da rinaturalizzazione l'azione degli attori privati consiste nel:

- presentare richiesta, o risponde all'avviso dei comuni, di demolire i manufatti e rinaturalizzare aree edificate, mantenendo la proprietà con vincolo di inedificabilità decennale;
- utilizzare i crediti direttamente o venderli sul mercato.

Al termine delle tre fasi (di decollo, volo e atterraggio) il beneficio finale per gli attori privati deriva dal fatto che i CER sono aggiuntivi alla volumetria esistente, nonché all'aumento di volumetria determinato da altri incentivi, al netto dei costi di demolizione e di rinaturalizzazione.

In particolare, nella fase di atterraggio, l'indice massimo di utilizzazione è costituito dalla somma dell'indice di edificabilità di base e dai CER (Faggiani, 2019).

Nell'applicazione dei meccanismi previsti dalla normativa regionale sono possibili conflitti tra il comune e gli attori privati in ordine alla quan-

tificazione dei costi di demolizione, di bonifica e di rinaturalizzazione e del valore commerciale della capacità edificatoria in tempi di perdurante crisi del mercato immobiliare, nonché derivanti dall'incertezza normativa per tutte le tre fattispecie di costo. Di fronte alle incertezze della crisi economica le scelte degli attori privati potrebbero privilegiare gli investimenti nella demolizione di capannoni dismessi per la realizzazione di nuovi insediamenti residenziali piuttosto che di attività produttive. In pratica il mercato dei CER potrebbe non bastare per riattivare le attività produttive nei capannoni dismessi mediante la demolizione, la rinaturalizzazione e l'edificazione altre aree.

Gli esiti attesi, le criticità e le difficoltà nell'attuazione della legge Veneto 2050

Gli esiti attesi dall'applicazione della legge Veneto 2050 dipendono in generale dalla quantità di edifici e di aree interessate ai benefici concessi attraverso i CER, dalla capacità e dalla responsabilità dei comuni nel saper giustificare l'incongruità dei fabbricati, considerati a fine ciclo di vita, nel quadro di politiche urbanistiche volte a densificare il tessuto urbano. In particolare, dalla capacità d'azione dei comuni nell'ambito delle norme giuridiche e fiscali, nonché delle modalità di calcolo dei crediti e dei costi imputabili agli attori privati.

Rispetto agli esiti attesi per il processo di rinaturalizzazione del territorio, assume particolare rilevanza la capacità dei comuni di costruire

meccanismi trasparenti nelle tre fasi di applicazione dei CER: di decollo dei crediti dalle aree (isolate) da rinaturalizzare mediante demolizione; di volo nella fase di negoziazione dei crediti e di atterraggio in aree di riqualificazione dei tessuti edilizi o produttivi esistenti, dotati di maggiori servizi e accessibilità, che a ben vedere giustificano l'intero processo attivato dalla legge Veneto 2050. Inoltre, va ricordato che gli esiti possono variare in maniera significativa in relazione alla dimensione dei comuni e alla composizione del patrimonio edilizio.

Dal lato della legislazione regionale emergono tre criticità.

La prima riguarda il passaggio dai crediti edilizi introdotti nel 2014 a quelli da rinaturalizzazione introdotti nel 2019 che è avvenuto senza una valutazione quantitativa degli interventi nei quindici anni precedenti (gran parte dei quali con un mercato immobiliare in crisi), nonché della diffusione e distribuzione degli immobili potenzialmente incongrui⁷.

La seconda riguarda il fatto che la legge Veneto 2050 presenta una risposta innovativa, ma parziale, perché gli interventi sono sostanzialmente puntuali rispetto all'esigenza diffusa di riconversione del patrimonio immobiliare dismesso, con particolare riferimento a quello a destinazione produttiva e alla nuova domanda di dotazioni di servizi e di accessibilità alle aree produttive.

La terza riguarda la sottovalutazione nella legge Veneto 2050 della complessità normativa

degli interventi di demolizione e di bonifica e della conseguente incertezza della determinazione dei relativi costi diretti e indiretti.

In altre parole, pur in presenza di una potenzialità significativa, per l'efficacia dei CER, le difficoltà maggiori sono costituite nell'attuazione della legge al carattere essenzialmente puntuale degli interventi di rinaturalizzazione attivabili e dal numero dei manufatti incongrui individuati dai comuni, oltretutto dalla crisi del mercato immobiliare.

Dal lato dei destinatari dei provvedimenti regionali va rilevata in primo luogo la ineguale capacità dei comuni, ad esempio di piccola taglia demografica, nel giustificare la incongruità dei fabbricati considerati a fine ciclo di vita nel quadro di politiche urbanistiche volte a densificare il tessuto urbano, rispetto alle difficoltà giuridiche, fiscali e delle modalità di calcolo dei crediti edilizi (Stanghellini, 2014) e ora da rinaturalizzazione.

In secondo luogo, va rilevata l'assenza di vincoli nella normativa regionale per aumentare gli investimenti dei comuni a favore della dotazione e della manutenzione di beni pubblici e infrastrutture che sono la vera giustificazione del processo che la legge Veneto 2050 vuole attivare. Lo scambio leale tra attori pubblici e privati dovrebbe essere tra demolizioni, rinaturalizzazioni e aumento della capacità edificatoria nelle aree di atterraggio e delle dotazioni di beni e servizi pubblici per i cittadini e le imprese.

In terzo luogo, nel caso di atterraggio in area non del proprietario di quella di decollo o del soggetto al quale sono stati attribuiti o compravenduti i crediti da rinaturalizzazione, esistono rischi di aumenti o di diminuzione dei valori delle aree edificabili.

In quarto luogo, la legge Veneto 2050 non prevede limiti all'attribuzione dei crediti da rinaturalizzazione da parte dei comuni.

In quinto luogo, risulta sottovalutato, o non considerato, l'incremento di valore determinato dalla demolizione di fabbricati incongrui a favore di altri proprietari contermini che ricevono un beneficio immeritato.

Altre questioni da affrontare con leggi regionali riguardano l'assenza del Piano dei servizi nella legislazione urbanistica della Regione del Veneto, a fronte di una domanda di servizi da parte delle imprese nelle aree produttive (Confindustria Vicenza, 2020) necessari alla loro riqualificazione. In generale, restano incertezze relative alla debolezza del mercato immobiliare condizionato dalle prospettive di medio periodo e in particolare per quello dei capannoni dismessi in relazione all'evoluzione della crisi economica.

Le innovazioni della legge Veneto 2050 e gli avanzamenti disciplinari

Senza approfondire i riferimenti contenuti nella legge Veneto 2050 relativi alla distruzione creativa alla Schumpeter (Barel e De Gennaro, 2019) e alle posizioni espresse da Harvey (2010)

secondo il quale nell'alimentare il processo di distruzione creativa, il capitalismo non risolve né le sue contraddizioni né le crisi. Il punto che va rimarcato è che il contenuto più innovativo della legge è costituito da interventi non solo di demolizione ma anche di attivazione di un potenziale processo di *recycling* e di rinaturalizzazione.

Dunque, l'introduzione dei CER segna:

- un passo avanti rispetto all'approccio prevalentemente giuridico dei crediti edilizi e dei meccanismi di perequazione urbanistica, di compensazione e di premialità e rispetto al dibattito recente sul consumo di suolo, caratterizzato dall'attenzione alla quantificazione del fenomeno e da scarse soluzioni innovative;
- un'inversione di tendenza rispetto all'urbanistica espansiva, delle deroghe e degli ampliamenti di volumetria verso una maggiore attenzione alle questioni ambientali e alle prestazioni degli edifici, nel quadro del perseguimento del pubblico interesse mediante una pianificazione dinamica, meccanismi consensuali, con meno piani e più contratti, senza rischi di de-pianificazione (Urbani, 2015).

Rispetto alla perequazione urbanistica intesa come "(...) formula generica e comprensiva, utilizzata con riferimento a una realtà ampia e variegata di tecniche pianificatorie e di istituti non omogenei tra loro (...)" (D'Orsogna 2015, p. 3) che in generale può determinare effetti rile-

vanti dal punto di vista urbanistico e giuridico, ma anche di tipo economico e di finanza pubblica (Camagni, Micelli e Moroni, 2014) i CER istituiti e disciplinati dalla Regione del Veneto rientrano nella categoria delle premialità edilizie (Bartolini, 2008). La creazione e lo scambio dei CER va accolta con favore dal punto di vista del potenziale miglioramento dell'efficienza economica per ridurre le esternalità negative di tipo ambientale determinate dallo sviluppo edilizio e dalla pianificazione dei decenni precedenti. L'applicazione dei CER interviene non sulla nuova edificabilità (verso l'equità tra proprietari), la salvaguardia ambientale e il contenimento della crescita urbana, ma a posteriori su volumetrie edificate per aumentare la disponibilità di suolo rinaturalizzato. Pertanto, il trasferimento dei CER non assume l'obiettivo della perequazione urbanistica generalizzata né di realizzazione del piano perequativo (Pompei, 1998) o di un piano tradizionale costruito sulla zonizzazione (Moroni, 2015) ma di migliorare l'efficienza del mercato (che può essere attivato dai privati e dai comuni) e della riduzione delle esternalità ambientali. In sostanza i CER possono costituire una soluzione al fallimento del mercato di alcune tipologie di immobili.

Ai fini del funzionamento del mercato dei CER la trascrizione dei crediti presso la Conservatoria dei registri immobiliari, al netto dei costi, va accolta con favore in quanto, oltre alle garanzie per gli attori (regole certe e uguali per tutti i

proprietari) è una fonte di legittimazione della pianificazione urbanistica quale disciplina che regola l'uso del suolo e assegna diritti edificatori certi e negoziabili sul mercato immobiliare per indirizzare le trasformazioni territoriali. In altre parole, va accolta con favore in quanto evita l'incertezza che per molto tempo è derivata dalle incongruenze tra le definizioni del diritto urbanistico e della pianificazione urbanistica, ad esempio dalle differenze tra la nozione giuridica e urbanistica delle aree edificabili (Cicognani, 2007) e tra la conformità urbanistica e catastale degli immobili. L'innovazione dei CER è valida per aumentare da un lato la qualità ambientale del territorio regionale, e dall'altro per effettuare un avanzamento della disciplina urbanistica e per lo sviluppo del mercato dei diritti edificatori (Urbani, 2015).

Discussione dei risultati e considerazioni generali

L'attuazione del provvedimento l.r. n. 14/2019, *Politiche per la riqualificazione urbana e la rinaturalizzazione del territorio*, detta 'Veneto 2050', oltreché dall'azione dei comuni, sarà condizionata dalla crisi economica e dall'incertezza del mercato immobiliare, un fattore che è stato sottovalutato dal legislatore e che può pregiudicare l'attivazione degli interventi e l'effettivo utilizzo dei CER. Sebbene questa innovazione segni un'inversione di tendenza che va accolta con favore rispetto alle scelte

della regione in materia di governo del territorio nel secolo scorso, la recente approvazione non consente ancora di fornire evidenze derivanti da casi di applicazione e dunque riguarda solo le sue potenzialità sui processi di riqualificazione ambientale degli insediamenti ritenuti incongrui e sulle politiche urbanistiche. Questo aspetto costituisce il principale limite del lavoro che si presenta. Pertanto, si ritengono necessari ulteriori approfondimenti su diversi aspetti, temi e problemi che sono emersi nelle analisi e nei commenti sopra effettuati, a partire da evidenze quantitative.

L'istituzione dei CER è un provvedimento appropriato per interventi di sostituzione e di sottrazione puntuali. Tuttavia, i benefici attesi saranno limitati e circoscritti sul territorio rispetto alla diffusione territoriale dei capannoni dismessi.

Di fronte alla mancata attenzione del legislatore alle specificità dei problemi dei capannoni dismessi, solo la maggiore attenzione dei comuni a questi problemi può aumentare la rimozione dal territorio di manufatti incongrui, la rinaturalizzazione dei suoli e in definitiva le potenzialità sui processi di riqualificazione ambientale degli insediamenti e le politiche urbanistiche dei comuni.

L'applicazione dei CER nel caso di fabbricati incongrui di grandi superfici come i capannoni ad uso industriale, commerciale, artigianale e agricolo è un problema sottovalutato nella legge Veneto 2050 e in attesa di provvedimenti ulteriori

da parte della giunta regionale (Faggiani, 2019). Questo lavoro ha sottolineato le potenzialità dei CER per il miglioramento della qualità ambientale nei comuni veneti, il ruolo dei comuni e degli attori privati e le questioni aperte nel trattamento del problema capannoni dismessi. Si evidenzia un miglioramento del quadro normativo che può favorire una maggiore qualità ambientale, territoriale e un aumento selettivo delle pratiche di riuso. Tuttavia, per favorire il riuso una quota rilevante dei capannoni dismessi restano necessari ulteriori interventi di politica economica e di programmazione regionale. Il trattamento di questi temi e problemi non può essere affidato solo alle pratiche di riuso, alla pianificazione urbanistica e alla legislazione regionale in materia di governo del territorio. L'azione dei comuni dovrebbe essere supportata dagli interventi della programmazione economica regionale a favore delle attività produttive e da finanziamenti per migliorare la dotazione di servizi alle imprese ed ai lavoratori nelle aree produttive. Poiché il riuso dei capannoni dismessi costituisce un primo passo per aumentare lo sviluppo di nuove attività e la creazione di occupazione, si auspicano interventi di politica economica basati su incentivi alle nuove attività produttive, sostegno a investimenti e innovazione e agevolazioni fiscali da parte dello Stato.

Note

¹ Si rinvia all'art. 23 ter del d.p.r. n. 380/2001, introdotto dalla legge n. 164 del 2014, citato da Capriotti 2017, p. 165-166.

² Questa espressione è molto generica e non risulta precisata e sviluppata nella normativa.

³ Questo punto è stato ampiamente discusso nella letteratura del diritto urbanistico e della pubblicità immobiliare. Si rinvia Bartolini 2015; Busani 2017.

⁴ Non sono presenti riferimenti a contesti più ampi, ad es. aree produttive con capannoni dismessi e strade mercato o a meccanismi di perequazione urbanistica estesa.

⁵ Su questo punto va osservato che ai comuni risulta attribuito un potere discrezionale il cui esercizio dovrebbe essere collegato alla giustificazione delle scelte.

⁶ Va ricordato che su alcuni di queste funzioni la Regione del Veneto aveva avanzato richiesta di maggiore autonomia allo Stato nell'ambito del regionalismo differenziato.

⁷ Ad esempio il Comune di San Donà di Piave (VE) ha previsto la realizzazione di un "parco campagna" di 170 ettari: ogni ettaro ha generato un credito di 625 mq da esprimere all'interno delle zone B. Sarebbe utile un quadro delle altre applicazioni.

Bibliografia

Banca Intesa, Direzione Studi e Ricerche 2018, *Economia e finanza dei distretti industriali, Rapporto annuale n. 1*, in <https://group.intesasanpaolo.com/it/research/research-in-primo-piano/distretti-e-territorio/2021/rapporto-annuale-economia-e-finanza-dei-distretti-industriali--->.

Barel B., De Gennaro M. (a cura di) 2019, *Veneto 2050. Politiche per la riqualificazione urbana e la rinaturalizzazione del territorio. Commentario alla legge regionale 4 aprile 2019*, n. 14 Aggiornato alla legge regionale 25 luglio 2019, n. 29.

Bartolini A. 2015, *Circolazione dei diritti edificatori tra le tecniche perequative e compensative*, in Urbani P. (a cura di), *Politiche urbanistiche e gestione del territorio*, Giappichelli, Torino, pp. 51-60.

Bonetti T. 2017, *La rigenerazione urbana nell'ordinamento giuridico italiano: profili ricostruttivi e questioni aperte*, in Fontanari E., Pipeta G. (a cura di), *Agenda RE-Cycle. Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna, pp. 63-72.

Busani A. 2017, *Gli atti traslativi della cubatura (o volumetria)*, «Corriere Tributario», n. 14, pp. 1095-1099.

Camagni R., Micelli E., Moroni S. 2014, *Diritti edificatori e governo del territorio: verso una perequazione urbanistica estesa?*, «Scienze Regionali», Vol. 13, n. 2, pp. 5-8.

Cammelli M. 2017, *Re-cycle: pratiche urbane e innovazione amministrativa per ricomporre la città*, in Fontanari E., Piperata G. (a cura di), *Agenda Re-Cycle. Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna, pp. 53-62.

Capriotti P. 2017, *Dalle pratiche spontanee alla sistematicità del riuso temporaneo: un percorso possibile*, in Fontanari E., Piperata G. (a cura di), *Agenda Re-Cycle. Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna, pp. 157-174.

Cicognani F. 2007, *La nozione di area edificabile ai fini ICI all'esame delle sezioni unite della Cassazione*, «La finanza locale», n.7-8, pp.114-122.

Confindustria Vicenza-SmartLand 2020, *Aree produttive e riuso di spazi inutilizzati per nuovi servizi nella provincia di Vicenza*, Camera di Commercio di Vicenza, 14 luglio.

Cortese F. 2019, *Riuso e rigenerazione tra Stato, Regioni e autonomie locali*, in Fontanari E., Piperata G. (a cura di), *Agenda Re-Cycle. Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna, pp. 41-52.

Corte dei Conti Europea, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea 2012, *Le misure strutturali dell'UE hanno sostenuto con successo la riqualificazione dei siti industriali e militari dismessi? Relazione speciale n. 23*, in https://www.eca.europa.eu/lists/ecadocuments/sr12_23/sr12_23_it.pdf.

D'Orsogna D. 2015, *Perequazione urbanistica: appunti per la comparazione giuridica*, in D'Orsogna D., (a cura di), *Perequazione urbanistica. Materiali per la comparazione giuridica*, Torino, Giappichelli, pp. 3-12.

Enea, Ministero per lo sviluppo economico (2021), *Statistiche Super econbonus*, in 110%

<https://detrazioni.fiscali.enea.it/inc/fastreport.asp?key=c4h7hr8h48h3479>

Faggiani A. 2019, *Legge regionale n. 14 del 4 aprile 2019 Veneto 2050*, Università IUAV di Venezia e SmartLand srl, Venezia.

Ferrari M. 2017, *Metamorfosi del Nord-Est produttivo. Riciclare architetture, città e paesaggi*, Incipit Editore, Roma.

Fontanari E., Piperata G. 2017 (a cura di), *Agenda Re-Cycle. Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna.

Gastaldi F. 2014, *Crisi del Nord-Est, dismissioni produttive e nuova domanda di governo del territorio: possibili percorsi di ricerca*, in Sara Marini, Vincenza Santangelo (a cura di), *Progetti di esportazione di un fare collettivo. Gli uffici tecnici delle grandi aziende italiane*, Il Poligrafo Casa editrice, Padova, pp. 53-62.

Gastaldi F. 2020, *Capannoni, cosa fare???*, «Urbanistica Informazioni», n. 289, pp. 90-92.

Gastaldi F., Bristot Y. Stefani A. 2015, *Territori post metropolitani ed effetti della crisi nell'area centrale veneta, «Veneto Nord-Est. Rivista di cultura socio-economica della CGIA di Mestre»*, n. 43, pp. 13-40.

Guerrieri G. 2011, *Il patrimonio immobiliare urbano in Italia e la sua distribuzione territoriale: dati e analisi*, in IRES Piemonte, *La finanza territoriale in Italia, Rapporto FrancoAngeli*, Milano, pp.117-2014.

Guzzi F. 2017, *Il contenimento del consumo di suolo alla luce delle tecniche di rigenerazione urbana e di valorizzazione dell'esistente*, in Fontanari E., Piperata G., a cura di, *Agenda Re-Cycle, Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna, pp. 131-156.

HABITO 2012, *La ricerca per il futuro dell'abitare*, AIM - Associazione Interessi Metropolitani, Milano.

Harvey D. 2010, *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*, Profile Books, London.

Micelli E. 2014, *L'eccezione e la regola. Le forme di riqualificazione della città esistente tra demolizione e ricostruzione e interventi di riuso*, «Valori e Valutazioni», n. 12, pp. 47-56.

Micelli E. 2015, *Perequazione, piano e mercato. I nuovi strumenti di gestione dei piani urbanistici tra opportunità e contraddizioni*, in Urbani P., (a cura di), *Politiche urbanistiche e gestione del territorio*, Giappichelli, Torino, pp. 103-122.

- Micelli E. 2020, *La cattura della rendita nello sviluppo della città: perequazione, diritti edificatori e accordi pubblico/privato*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», n. 129 (supplemento), pp. 19-40.
- Minganti L. 2019, *Commento al titolo II art. 4 Crediti da naturalizzazione*, in Barel, B., De Gennaro M., (2019), (a cura di), *Veneto 2050, Politiche per la riqualificazione urbana e la rinaturalizzazione del territorio. Commentario alla legge regionale 4 aprile 2019, n. 14 Aggiornato alla legge regionale 25 luglio 2019, n. 29*, pp. 125-138.
- Moroni S. 2015, *Due prospettive in tema di perequazione e trasferibilità dei diritti*, in Urbani P., (a cura di), *Politiche urbanistiche e gestione del territorio*, Giappichelli, Torino, pp. 123-128.
- Ombuen S., 2019, *Rendite e finanziarizzazione nelle trasformazioni urbane*, in Urban@it, *Quarto Rapporto sulle Città*, Il Mulino, Bologna, pp.63-72.
- Pompei S. 1998, *Il piano regolatore perequativo*, Hoepli, Milano.
- Pagliari G. 2017, *Ripensare lo strumento pianificatorio: dal modello del 'controllo' a quello della 'coerenza'*, in Fontanari E., Piperata G., a cura di, *Agenda RE-Cycle. Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna, pp. 79-84.
- Regione del Veneto 2021a, *Legge regionale 4 aprile 2019, n. 14 Veneto 2050. Circolare n.1 del 19 aprile 2021*, in Bollettino Ufficiale della Regione del Veneto n. 52 del 20 aprile.
- Regione del Veneto 2021b, *Deliberazione della giunta regionale n. 263 del 2 marzo 2020*, in Bollettino Ufficiale della Regione del Veneto n. 30 del 10 marzo.
- Regione del Veneto 2021c, *Circolare n.1 del 19 aprile 2021. Legge regionale 4 aprile 2019, n. 14. Veneto 2050. Disposizioni di indirizzo e applicative ai sensi dell'art. 17, comma 8.*
- Ricci M. 2019, *Re-cycle manifesto*, in Fontanari E., Piperata G., a cura di, *Agenda RE-Cycle. Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna, p.271-290.
- Stanghellini S. 2014, *Crediti edilizi, Materiali del corso di Processi di pianificazione e processi di valutazione*, Università IUAV di Venezia, Venezia.
- Tomassia L. 2015, *Natura giuridica dei diritti edificatori e profili di pubblicità immobiliare*, tesi di laurea in Diritto della pubblicità immobiliare, Università di Trieste, Dipartimento di scienze giuridiche, relatore Prof. Pacia, in <https://comunivirtuosi.org/wp-content/uploads/2016/08/TESI-DI-LAUREA.pdf>.
- Urbani P. 2017, *La rigenerazione urbana: la posizione del giurista*, «ASTRID Rassegna», n. 10, pp. 1-11.
- Urbani P. (a cura di) 2015, *Politiche urbanistiche e gestione del territorio*, Giappichelli, Torino.
- Urbani P. 2020, *Istituzioni, Economia, Territorio. Il gioco delle responsabilità nelle politiche di sviluppo*, Giappichelli, Torino.
- Viale G., 2010, *La civiltà del riuso. Riparare, riutilizzare, ridurre*, Laterza, Roma Bari.
- Zanfi F. 2011, *I nuovi orizzonti della città diffusa. Dinamiche emergenti e prospettive per il progetto urbanistico*, «Urbanistica», n. 147, pp. 100-107.

lettore
readings

Le cose (che) contano

nuovi orizzonti di agency nella pianificazione del territorio

Giancarlo Paba

Saggio contenuto in Crios,
numero 1/2011, pp.67-80.

DOI: 10.13128/contest-13199
www.fupress.net/index.php/contesti/

L'identità claudicante mi ha persuaso a non porgere l'altra gamba, ma a difendere ogni identità zoppicante dagli sgambetti di chi, ritenendosi completo, sceglie le scorciatoie: la scorciatoia dell'integralista, la scorciatoia del tollerante (Baharier, 2008).

1. Il pianoforte di Glenn Gould e la sedia

Il pianoforte Steinway CD 318, nato ad Astoria, nei Queen's di New York, il 31 marzo 1943, ferito a morte in un incidente di trasporto nel 1971, è il protagonista di un libro che Katie Hafner ha dedicato al complicato rapporto di Glenn Gould con gli strumenti del suo mestiere (Hafner, 2008).

Nella fabbrica di Astoria la produzione di pianoforti da concerto procedeva a rilento negli anni della guerra, quando la Steinway era costretta a dedicarsi alla costruzione di componenti di alianti. Il CD 318 (ma il suo primo nome era w 905, numero di matricola 317194) è nato in quegli anni e ha avuto un'infanzia difficile: è rimasto un paio d'anni nella fabbrica di Astoria, poi venne spostato nel quartier generale della Steinway di Manhattan, e infine spedito alla Eaton Company di Toronto, nella sala a disposizione dei concertisti. Il CD 318 era un pianoforte particolare, con un tocco leggero e

una meccanica veloce. Invecchiò presto, maltrattato dai pianisti abituati a pestare sui tasti, e quando nel 1960 Glenn Gould lo incontrò nei locali della Eaton aveva un grande bisogno di cure.

Gould riconobbe le qualità del pianoforte che aveva probabilmente già suonato: “Le sue orecchie ricordavano il suono raffinato: i piacevoli, melodiosi acuti e i chiari, raffinati bassi. E le sue dita ricordavano quell'estrema velocità di risposta. Per tutti quegli anni, aveva perlustrato New York, non Toronto, alla ricerca del pianoforte perfetto. E invece quello era lì” (Hafner, 2008, p. 107). Non si lasceranno più Gould e il cd 318, almeno fino alla ‘morte’ del piano: diventeranno un complesso uomo-macchina, una coppia di *companion species* (come Haraway definisce l'incontro tra specie diverse), un oggetto ibrido, costituito dall'associazione di un attore umano e di un ‘attante’ non umano (Haraway, 2008; Latour, 2005; Paba, 2010a).

Gould aveva un modo particolare di suonare: le mani percorrevano i tasti con una velocità impressionante, una digitazione vertiginosa. Non puntava sulla sonorità romantica e non aveva bisogno di scaricare sulla tastiera tutto il peso delle braccia. Per questo amava Bach, per questo ancora era abituato a una seduta molto bassa e quindi un'altra ‘cosa’ è diventata indispensabile nella sua vita: una ‘sedia pigmea’ con le gambe corte e singolarmen-

te regolabili per adattarla a ogni pavimento. Un'altra ‘specie compagna’ si aggiunge alla coppia uomo-pianoforte, e i concerti vedranno questo trio indissolubile adattarsi e sostenersi reciprocamente.

Quando ascoltiamo Gould è necessario ricordare che la sua musica è il risultato dell'azione congiunta di un attore e di due altri attori principali, un pianoforte e una sedia (e dell'acordatore, dei tecnici e delle macchine di registrazione, di altre ‘cose’ ancora, attori e attanti secondari). Gould era consapevole dell'intreccio tra umani e tecniche: “La tecnologia non dovrebbe, secondo me, esser trattata come qualcosa di neutro, come una sorta di voyeur passivo; le sue capacità di scorticamento, d'analisi e forse soprattutto d'idealizzare un'impressione data devono essere sfruttate [...]. Ho fede nell'intrusione della tecnologia” (Gould, 1988, p. xx).

2. Planning with things

Nella conferenza dell'AESOP che si è tenuta a Helsinki nell'estate del 2010, Robert Beaugregard ha presentato un paper con un titolo suggestivo, *Planning with things*. Si tratta di un tema che avevo in parte affrontato (Paba, 2010a) ed ho quindi ascoltato con interesse la relazione e letto con avidità il testo a disposizione sul tavolo. Beaugregard parte dalla seguente constatazione: “In the world of planning theory, humans are the only actors. [...]”

Non-human things are not granted the same ontological status as humans. Rather they are presented as passive, material objects to be manipulated through regulations, informal agreements, and incentives. In communicative action, institutionalist, and right-to-the-city theories, non-human things are epiphenomena. Only human actors and, consequently, only humans have theoretical significance” (Beauregard, 2010, p. 1).

Per illustrare il ruolo che le ‘cose’ esercitano nei processi di piano, Beauregard commenta uno dei dialoghi tra ‘attori’ che intessono e hanno reso caratteristici gli scritti di Forester. Si tratta dell’interazione tra un gruppo di planners, che rappresenta gli interessi del ‘pubblico’, e un gruppo di architetti, che rappresenta il developer. Discutono dei dettagli di un progetto e la discussione si svolge mostrando e toccando degli oggetti: una carta del sito, un modello tridimensionale, alcune fotografie.

Le parti non sono d’accordo e il confronto si conclude in modo interlocutorio, il leader dei planners richiedendo nuovi studi – altri oggetti – sui quali discutere ancora. Forester interpreta il dialogo nel modo consueto: interessi e argomentazioni che si intrecciano, negoziazione di nuove soluzioni. Beauregard si chiede invece se il colloquio si sarebbe verificato o sarebbe stato diverso senza o con altri oggetti. Ponendo alla fine una domanda cruciale: “What could we learn about planning practice by giving non-human things theoret-

ical status?” (ivi, p. 3). Che gli oggetti entrino nei lavori di urbanistica e di architettura, come in tutte le attività umane, è una constatazione elementare. Beauregard indica due categorie di ‘cose’ senza le quali il nostro lavoro sarebbe impossibile: gli strumenti di rappresentazione e di comunicazione; i materiali che costituiscono gli elementi del progetto: “parking garages, exit-ramps, school buildings, retail malls, housing units, and bus rapid-transit stops”, nella negoziazione raccontata da Forester. Beauregard sviluppa il ragionamento sul modo in cui le ‘cose’ influenzano e trasformano le relazioni tra gli attori. Gli oggetti sembrano tuttavia essere ancora concepiti come cose di cui possiamo liberamente disporre, e proprio la loro malleabilità – “the social and material malleability of things” – le rende utili e preziose: la loro trasformabilità, le infinite possibilità di combinazione, nelle nostre mani. Mentre la loro obduracy sarebbe un ostacolo per l’espansione delle relazioni umane: “obduracy reduces options and constricts relationships” (ivi, p. 5). Ritornerò alla fine, con un punto di vista diverso, sul rapporto tra ‘cose’ e pianificazione. Nei punti seguenti tornerò un po’ indietro, inseguendo o riscoprendo altre forme di agency nella trasformazione delle città, a partire da alcune radici della storia del planning: un piccolo viaggio tra le forme emergenti di resistenza, forse di cittadinanza attiva, degli animali e delle piante.

3. Geddes a Napoli: disputed organisms, vegetating animals

Geddes è stato a Napoli due volte, nell'aprile del 1879 e nell'autunno del 1881, ospite della Stazione Zoologica costruita nella Villa Reale di Chiaia, in riva al mare. La Stazione ha avuto una storia importante nella diffusione delle teorie evoluzionistiche. Venne fondata nel 1872 dallo scienziato tedesco Anton Dohrn, sulla base di un progetto di costruzione di una rete di istituzioni aperte, nelle quali gli scienziati del mondo avrebbero potuto lavorare, trovando a disposizione un ambiente organizzato per la ricerca.

Geddes si era recato a Napoli per svolgere ricerche sulla fauna marina e studiare il modello di Dohrn per riorganizzare l'analoga struttura di Stonehaven in Scozia. Queste ricerche di Geddes sono state trascurate nella storia del planning, considerate come bizzarre e scarsamente influenti sulle attività del Geddes pianificatore. Non è così, ed è anzi oggi necessario approfondire lo studio delle basi evoluzionistiche della visione geddesiana (Renwick, 2009; Mehmood, 2010) ed esplorare la possibilità di rifondare su quelle intuizioni un modello innovativo di pianificazione (Batty, Marshall, 2009; Marshall, 2009; Paba, 2010b).

Quali sono le ricerche svolte nelle Stazioni di Stonehaven, Roscoff e Napoli? Geddes è attirato da alcuni organismi - "Protozoa, Porifera, Coelenterata, Vermes, and even Crustacea" - che mostrano materie colorate di verde simi-

li alla clorofilla (Geddes, 1878-79, p. 449). È il carattere ibrido di questi esseri viventi a risultare interessante. Geddes li chiama *disputed organisms* (ivi, p. 450), organismi disputati, forse alghe, forse animali, forse qualcosa di intermedio, e anche *vegetating animals*, animali che conducono "un modo di vita più o meno vegetale", vermi senza dubbio, ma anche un poco verdura. Geddes è affascinato in particolare dalle planarie verdi delle spiagge di Roscoff in Bretagna, che si raccolgono nelle pozze d'acqua durante la bassa marea e formano "patches of green filamentous algae", come se in quei piccoli animali si svolgesse una fotosintesi clorofilliana. Insomma i piccoli vermi appaiono come l'inverso delle piante carnivore: queste sono piante che mangiano (come) animali, quelli sono animali che diventano (verdi come) piante, assorbendo i raggi del sole, catturando acido carbonico e liberando ossigeno. *Vegetating animals*, appunto.

Più in generale Geddes è attratto dai fenomeni di *coalescence*, *coagulation*, *corpuscular fusion*, che si manifestano nelle interazioni degli esseri viventi. Se osserviamo le figure dei suoi contributi (Geddes, 1879-80), nelle quali organismi elementari formano configurazioni complesse (per aggregazione, assorbimento, coalescenza), è facile pensare alle analisi geddesiane di formazione dei tessuti urbani, delle conurbazioni, delle costellazioni insediative.

4. Sir Jagadis C. Bose: piante che sentono (e pregano)

Lo scienziato indiano Jagadis C. Bose si muoveva da un laboratorio all'altro per mostrare i suoi esperimenti, portando alcune piante, in particolare una *Mimosa pudica* e un *Desmodium gyrans*. Insieme alle piante Bose portava degli strumenti dai nomi molto strani: *high magnification crescograph*, *death-recorder*, *optical pulse-recorder*, *resonant recorder*.

All'opera di Bose, scienziato indiano educato in Inghilterra, Geddes ha dedicato un'opera considerata marginale. Penso si tratti invece di un libro importante per comprendere la concezione della vita in Geddes e i riflessi sulla teoria della planning. Il libro è intitolato *The life and work of Sir Jagadis C. Bose* ed è stato pubblicato nel 1920 (Geddes, 1920). Gli scritti di Geddes sono spesso disordinati – *Cities in evolution* è costituito nelle diverse edizioni da un montaggio mutevole di appunti e digressioni –, invece il libro su Bose è una biografia scientifica quasi canonica, con le spiegazioni e le illustrazioni necessarie.

Gli strani apparecchi servivano a registrare i movimenti delle piante e le loro reazioni alle stimolazioni ambientali. Le piante vivono e muoiono, lasciando traccia dei loro 'sentimenti' nei dispositivi di Bose: si irritano, si stancano, vibrano, si eccitano o si deprimono, soffrono, respirano, pulsano, dormono e si svegliano, subiscono gli effetti dolorosi di un veleno o di una scossa elettrica. E pregano, qualche volta.

Alla praying palm sono dedicate alcune pagine del libro. Si tratta di una *Phoenix dactylifera* che viveva in una località del Bengala: "alla sera, mentre le campane del tempio risuonano chiamando la gente alla preghiera, l'albero si piega verso il basso come se si stesse prostrandosi. Rialza di nuovo la testa al mattino, e il processo si ripete tutti i giorni dell'anno" (ivi, p. 198). Bose applica alla pianta i suoi strumenti, non senza difficoltà, perché il proprietario temeva che il fenomeno scomparisse e con esso i benefici della devozione popolare. Bose scopre le ragioni dei movimenti della pianta e la spiegazione non ha niente di mistico: i movimenti deriverebbero dall'azione della gravità e dalle variazioni di temperatura (*thermo-geotropism*, nella sua definizione). Bose svela, dunque, il comportamento della pianta, e si tratta appunto di un 'comportamento', collocato in una visione della fisiologia delle piante, una *Psycho-Physics*, che implica un'idea di sensibilità, di reazione attiva degli organismi vegetali alle vicende umane e non umane – gli insulti delle persone, l'azione del sole, gli stimoli ambientali.

Nella visione di Bose la struttura della scienza diventa sfumata e interconnessa: "In the pursuit of my investigation I was unconsciously led into the border region of physics and physiology and was amazed to find boundary lines vanishing and points of contact emerge between the realms of the Living and Non-living. Inorganic matter was found anything but

inert [...]. A common reaction seemed to bring together metal, plant and animal under a general law. They all exhibited essentially the same phenomena of fatigue and depression, together with possibilities of recovery and of exaltation, yet also that of permanent irresponsiveness which is associated with death” (ivi, pp. 228-9).

Geddes aveva già analizzato la fisiologia delle piante in molti scritti, in particolare nei *Chapters in modern botany*, un libro bizzarro nel quale si occupa delle piante più strane, “the strangest forms and processes of the vegetable world” (Geddes, 1911, p. 2). I primi capitoli sono dedicati alle piante carnivore, i capitoli successivi si occupano dei movimenti delle piante e della loro *nervous action*, degli insetti che conducono una vita associata alle piante (“commensals, we may perhaps call them, by a not extreme stretch of technical language”; ivi, p. 11), delle forme di alleanza (*allied forms*; ivi, p. 34) tra piante e animali.

Straordinaria è la descrizione delle piante rampicanti “che raggiungono l'aria e la luce sulle spalle dei loro compagni più forti” e hanno organi sensibili e prensili, quasi fossero mani (ivi, pp. 60-1). Piante per le quali la frontiera vegetale-animale impallidisce; Geddes cita Darwin: “It is hardly an exaggeration to say that the tip of the radicle thus endowed, and having the power of directing the movements of the adjoining parts, acts like the brain of one of the lower animals”; ivi, p. 71, corsivo mio).

Di nuovo sono la collaborazione e la transizione tra specie diverse ad essere messe in evidenza: Geddes è sospettoso verso i fenomeni definiti come parassitismo e cerca di interpretarli come “interazioni economiche tra animali e vegetali” reciprocamente vantaggiose (Renwick, 2009, p. 45), quasi una manifestazione di mutual aid, potremmo dire, con una espressione kropotkiniana che Geddes amava.

Le culture antiche hanno spesso personificato le piante, oltre ogni ragionevolezza, ricorda Geddes nei *Chapters*, ma la botanica moderna è nata come scienza troppo fredda: per lo scienziato utilitariano o linnaean, prosaico come un tagliatore di boschi, “il Grande Pan è morto” (Geddes, 1911, p. 94). Le cose stanno di nuovo cambiando; conclude Geddes: “la scienza sta entrando in una nuova e più intelligente Ellade; Driade, vivente e respirante, emotiva e sensibile, è di nuovo dentro il suo albero, o meglio, la pianta stessa è Driade vivente, la sua nuda bellezza baciata dal sole”. Pan è tornato, come intelligenza scientifica consapevole della “essential unity of organic life” (ivi, p. 120).

5. Sex and city

Inseguendo alcune stranezze del mondo animale e vegetale, ci siamo allontanati dai problemi del planning? Penso di no, credo che al contrario ci siamo avvicinati al cuore della nostra disciplina. Ristudiando i fondamenti dell'opera di Geddes, Renwick mette insieme *The evolution of sex e Cities in evolution*, gli

studi di biologia e quelli sulla città, scienze naturali e scienze umane. Renwick considera Edimburgo come il primo laboratorio nel quale Geddes ha sperimentato le sue teorie 'biosociali' sul corpo fisico e umano della città. Scrive Renwick: "In late 1886 Geddes purchased a flat in James's Court, a tenement block in the Old Town of Edinburgh, and moved in with his wife of six months, Anna. [...] With the development of Edinburgh much-celebrated New Town, however, James's Court [...] had slowly become a slum. [...] But the Geddeses had moved to the Old Town with a plan to change all that. By painting walls, putting up window boxes, and creating garden areas, Geddes and his wife set about improving the physical appearance of the slums [and] tried to create a scheme that would enable the people of the Old Town to take control of the area and improve it. [...] Having identified a specific social problem in the living conditions of the urban poor, his solution [...] was basically an attempt to reintroduce "reciprocal accommodation" between the people who lived there. Geddes's writings on evolution and his program of action for the Old Town need to be seen, therefore, as two aspects of a single Spencian worldview in which the line between the natural and social worlds was nowhere clear" (Renwick, 2009, pp. 50-1, 55).

Prima di arrivare a questa analisi Renwick ha esaminato le ricerche biologiche di Geddes. La conclusione è la seguente: "Animal and plant

lived together cooperatively, Geddes argued, and he used the term 'reciprocal accommodation' to describe the way that, on his account, they had evolved through adjusting to one another" (ivi, p. 45).

Oggi ha per noi un'importanza relativa il giudizio sulla validità scientifica di quelle ricerche geddesiane: è il passaggio da Sex a City - dalle leggi dell'evoluzione biologica alle leggi dell'organizzazione sociale - ad essere significativo. Il recupero degli slums di Edimburgo è il risultato di un 'programma bio-sociale', scrive Renwick. Il metodo di progettazione interattiva è basato sulla cooperazione, sul reciproco aggiustamento tra gli abitanti e i luoghi, sulla gestione creativa dell'heritage, sulle "interazioni economiche tra animali e vegetali" urbani, potremmo dire, utilizzando il linguaggio delle ricerche svolte nella stazione napoletana. Il punto centrale è costituito dal concetto di co-evoluzione: la città si trasforma in un processo di reciproca relazione tra uomo e ambiente, tra le plurali manifestazioni della popolazione e le diversificate componenti dell'ambiente naturale e costruito. Batty e Marshall, a partire dalla considerazione dei rapporti tra Geddes e Darwin, distinguono due modi di intendere i processi di adattamento evolutivo contrapponendo un paradigma developmental a un paradigma evolutionary. Il paradigma developmental è lineare, meccanico, prevedibile. Non è il darwinismo di Geddes. Nel paradigma evolutionary "l'evoluzione è aper-

ta e quindi imprevedibile a lungo termine". La città è vista as a collection of interdependent, co-evolving parts: "il paradigma evolucionistico ci consente di apprezzare le qualità organiche della città, senza che ciò implichi che vi sia una relazione fissa tra le parti e il tutto, o una forma ottimale matura" (Batty, Marshall, 2009, p. 552, trad. mia). Scrive ancora Marshall: "In this evolutionary perspective, a city is not a unitary whole, but a collection of many types of component - buildings, roads, transport modes, land uses, institutions, and so on. Each of these kinds of component may be said to evolve; indeed, these all co-evolve together. Urban evolution, then, is the long term aggregate effect of these co-evolving components" (Marshall, 2007).

Il gioco progettuale messo all'opera da Geddes è un gioco aperto, trasformativo, cooperativo, tra una pluralità di attori, animali e piante, uomini e cose. Si tratta di esperimenti sul campo di pianificazione (co)evolutiva, bio-sociale: progetti integrati, intersettoriali, multi-obiettivo (casa e servizi, economia e cultura, formazione e ricerca scientifica); risanamento fisico e recupero sociale strettamente intrecciati; tutela del patrimonio e innovazione negli usi e nei caratteri architettonici; attenzione progettuale capace di comprendere le componenti artificiali e naturali della città (pietre, terra, piante, cielo); coinvolgimento dei cittadini. Infine un atteggiamento incrementale, pragmatico, arricchito dalla consapevolezza, fornita dalle scienze na-

turali, che da piccoli cambiamenti possono derivare effetti sistemici, atteggiamento che si è manifestato fin dall'inizio quando la famiglia Geddes ha cominciato a trasformare il mondo mobilitando ogni forma di agency, dipingendo i muri, mettendo i fiori alle finestre, creando giardini.

6. Animal agency

Nel discutere del rapporto tra diritti di cittadinanza e identità, Benhabib osserva: "Esistono nuove modalità di agency politica, che stanno emergendo nel mezzo delle forme di dissoluzione o frammentazione dei diritti di cittadinanza anche da parte di chi non possiede una piena appartenenza. [I diritti di cittadinanza] hanno una validità che trascende il singolo contesto, in nome della quale gli esclusi e gli oppressi, i marginalizzati e i disperati, mobilitano e rivendicano agency e appartenenza politica" (Benhabib, 2006a, pp. 93, 98). E più avanti: "dobbiamo essere pronti a immaginare forme di agency e soggettività politica capaci di anticipare nuove forme della cittadinanza politica" (ivi, p. 143).

Benhabib si riferisce al riconoscimento di diritti di cittadinanza nelle società umane, in una visione dinamica della democrazia in grado di rispettare "i diritti degli altri" e valorizzare le differenze. L'estensione delle "modalità di agency politica" e del "diritto di avere diritti" resta tuttavia rinchiusa, nelle riflessioni di Benhabib, entro il perimetro degli esseri umani.

Nelle società umane esistono in realtà strade di conquista sotterranea dei diritti che è importante mettere in evidenza. La resistenza è la prima manifestazione di agency, se non si possiede il diritto di avere diritti: è nelle risorse dell'arte di vivere che si rifugiano coloro che non hanno potere. Le arti della resistenza sono le armi dei più deboli, nella definizione di James Scott: *the ordinary weapons of relatively powerless groups*. Sono le armi usate dai contadini nella loro storia di oppressione e schiavitù, armi oblique, diagonali, defilate, tuttavia molto efficaci nel lungo periodo: "These Brechtian - or Schweikian - forms of class struggle have certain features in common. They require little or no coordination or planning; they make use of implicit understandings and informal networks; they often represent a form of individual self-help; they typically avoid any direct, symbolic confrontation with authority. [...] It is my guess that just such kinds of resistance are often the most significant and the most effective over the long run" (Scott, 1985, p. xvi). Scott utilizza il confronto con un comportamento animale per descrivere la forza che l'aggregazione di infiniti atti di resistenza può raggiungere: "Everyday forms of resistance make no headlines. But just as millions of anthozoan polyps create, willy-nilly, a coral reef, so do the multiple acts of peasant insubordination and evasion create political and economic barrier reefs of their own" (ivi, p. xvii).

Jason Hribal, in un saggio sulle forme di agency degli animali, parte proprio da una rilettura di Scott, riassumendo le forme tipiche di resistenza dei contadini: "Faking ignorance, rejection of commands, the slow-down, foot-dragging, no work without adequate food, refusal to work in the heat of day, taking break without permission, rejection of overtime, vocal complaints, open pilfering, secret pilfering, re-buffing new tasks, false compliance, breaking equipment, escape, and direct confrontation, these are all action of what the anthropologist James C. Scott has termed 'weapons of the weak'" (Hribal, 2007, p. 103).

Privi di potere come i contadini, ma ugualmente interessati alla migliore esistenza possibile, gli animali si comportano nello stesso modo: "Donkeys have ignored commands. Mules have dragged their hooves. Oxen have refused to work. Horses have broken equipment. Chickens have pecked people's hands. Cows have kicked farmers' teeth out. Pigs have escaped their pens. Dogs have pilfered extra food. Sheep have jumped over fences. Furthermore, each of these acts of resistance has been fully recognized by the farmer, owner, driver, supervisor, or manager as just that: acts of resistance" (ibid.).

Ripercorrendo alcuni aspetti trascurati della storia del lavoro industriale, Hribal sostiene, fin dal titolo di un suo lavoro, "Animals are part of the working class" (Hribal, 2003). Il controllo del lavoro animale mostra rilevanti analogie

con il controllo del lavoro umano¹, con la differenza che le strategie messe in atto per superare la resistenza animale-operaia nascono da una forma di *unspoken negotiation*, di contrattazione tacita.

All'origine di questi cambiamenti, in particolare quelli che hanno migliorato le condizioni di lavoro, stanno due ragioni: le (re)azioni degli animali, i loro atti di resistenza e di agency; le attività di advocacy delle organizzazioni per i diritti degli animali (le quali fanno entrare gli animali nel gioco delle interazioni e delle 'iterazioni' democratiche, per usare un'espressione di Benhabib, nella 'conversazione morale' all'interno della quale si confrontano le ragioni di tutte le parti interessate).

Le città contemporanee sono quindi attraversate da due movimenti tra loro intrecciati: la moltiplicazione e la rivolta dei soggetti umani minoritari e un processo di soggettivazione degli esseri viventi non umani e delle 'cose', dei 'mezzi'. Nel primo movimento bambini e vecchi, migranti e stranieri, corpi anomali dotati di abilità fisiche e mentali differenziate, donne e non-uomini, profili sub-standard di esistenza, cittadinanze considerate difettive o differite nel tempo, caratterizzano la città delle differenze. Un paradigma di pianificazione 'sensibile alle differenze' ridefinisce queste cittadinanze emergenti in positivo, considerandole soggetti in senso pieno, e agenti di innovazione e trasformazione (Paba, 2010a; Perrone, 2010).

Questo processo di estensione del diritto di cittadinanza non è tuttavia sufficiente: ci sono voci che mancano all'appello (Latour, 2000). Alle porte della città bussano 'quasi oggetti', 'oggetti arruffati', umani e non umani. I mezzi si rivoltano domandando riconoscimento e rispetto. Latour propone l'estensione della definizione kantiana ("non trattare gli esseri umani come mezzi ma sempre come fini") anche ai non umani: "Le crisi ecologiche, quali le abbiamo interpretate, si presentano come una rivolta generalizzata dei mezzi: nessuna entità - balena, fiume, clima, lombrico, albero, vitello, vacca, maiale, nidia - accetta più di essere trattata "semplicemente come un mezzo" mentre dovrebbe esserlo 'sempre anche come un fine'" (ivi, p. 175).

Teubner, sviluppando i ragionamenti di Latour, esamina i processi di "personificazione dei non-umani" e l'evoluzione del concetto di agency in una direzione che tende ad includere non soltanto le persone giuridiche, ma anche una molteplicità crescente di (s)oggetti ibridi, costituiti dall'associazione di attori umani e attanti non-umani, ritornando positivamente al passato, quando "il mondo della legge era popolato di essere non-umani, spiriti ancestrali, dèi, alberi, luoghi sacri, intestini, voli di uccelli, e di tutti quei fenomeni visibili e invisibili" ritenuti in grado di incidere sulla vita e sulle leggi della comunità - anche se naturalmente i nuovi attori hanno oggi un carattere assai diverso: animali, piante, risorse, beni ambientali,

sistemi naturali, e anche tradizioni, culture, agenti elettronici, reti (Teubner, 2006).

L'attribuzione di una sorta di responsabilità autonoma agli animali nella sfera legale non è una novità nella storia umana. Teubner ricorda i 1.522 topi processati dalla Corte ecclesiastica di Autun nel 1522, mentre Hyde ha rintracciato 200 casi di processi verso animali e lifeless things (Teubner, 2006; Hyde, 1916). Oggi la ri-attribuzione di valore agli animali avviene tuttavia non nel segno di una nuova superstizione, ma nel riconoscimento consapevole della molteplicità delle forme di agency che sono all'opera nella trasformazione del mondo².

È necessario, quindi, allargare oltre i domini tradizionali della democrazia deliberativa l'ambito di azione delle pratiche interattive, in modo che siano in grado di apprezzare non solo gli interessi e i desideri degli esseri umani – powerless compresi: “donne, bambini, migranti e altri animali” (Paba, 2009) –, ma anche la domanda di respect and response che proviene dai significant others, dagli altri terrestri: “dèi, macchine, animali, mostri, insetti striscianti, donne, schiavi e servitori, e non-cittadini in generale; [...] esseri-in-incontro (beings-in-encounter) in casa, laboratorio, campo, zoo, parco, ufficio, prigionia, oceano, stadio, fienile, fabbrica” (Haraway, 2008, pp. 10, 5).

7. *Mono no aware*

Mono no aware è una delle espressioni più preziose della cultura giapponese. La definizione è difficile e il significato di questa frase è cambiato nel corso della storia. La traduzione più utilizzata è ‘sentimento delle cose’, quella specie di piacere malinconico e sottile che proviene dalle cose del mondo. *Mono no aware* è il sentimento di affetto che proviamo per le cose che restano e invecchiano, ma anche per le cose che passano, per la bellezza che si consuma.

Due aspetti caratterizzano la dimensione estetica in Giappone: l'estensione del valore estetico agli oggetti della vita quotidiana (sensibilità verso il valore minuto delle cose che in Occidente è una conquista recente) e alle azioni, alla performance, ai gesti (in realtà le cose e le azioni non possono essere distinte le une dalle altre, nella cultura giapponese).

“La bellezza nasce dall'uso” è una definizione resa famosa da Yanagi Sôetsu: la bellezza di una tazza è percepibile solo quando la stringiamo tra le mani, assorbendone il calore, apprezzandone il materiale e la grana, accostandola alle labbra per berne lentamente il contenuto (Sôetsu, 1997). In ognuno di questi contatti, ripetuti nel tempo, l'oggetto acquista valore, diventa più bello, per utilizzare il nostro linguaggio (questa qualità degli oggetti viene espressa con il concetto di *sabi*). È l'interazione che rende le ‘cose’ sensibili, attive: la conversazione tra persone, oggetti, acqua, rumori, utensili, piante essiccate, respiri, ritmi e dimen-

sioni dello spazio e del tempo, nella cerimonia del tè e nelle arti performative, gestuali.

“Le cose stesse vengono colte come attività” nella cultura giapponese (Pasqualotto, 2003, p. 66) e anche nella cultura occidentale ad esse viene oggi riconosciuta una difficilmente definibile e tuttavia evidente capacità di agire. Remo Bodei invita a distinguere tra gli ‘oggetti’ e le ‘cose’. I primi sono freddi, insensibili, muti. Le seconde sono qualcosa di più, e si costituiscono nelle relazioni con il mondo e con noi: “Cosa è, per certi versi, l’equivalente concettuale del greco *pragma*, della latina *res* o del tedesco *Sache* (dal verbo *suchen*, cercare), parole che non hanno niente a che vedere con l’oggetto fisico in quanto tale [...], ma che contengono tutte un nesso ineliminabile non solo con le persone, ma anche con la dimensione collettiva del dibattere e deliberare” (Bodei, 2009). A differenza degli oggetti, le cose hanno un potere: “the curious ability of inanimate things to animate, to act, to produce effects dramatic and subtle” (Bennett, 2004, p. 351). E qualcosa che assomiglia alla forza di volontà: “Thing-power materialism [...] figures things as being more than mere objects, emphasizing their powers of life, resistance, and even a kind of will” (ivi, p. 360).

La deliberazione non avviene quindi, nel dialogo raccontato da Forester, solo tra gli umani (che usano oggetti malleabili per comunicare, decidere, agire): ‘dibattere e deliberare’ è invece conversazione estesa a una molteplici-

tà di “commensali”, direbbe Geddes, umani e non-umani.

Haraway utilizza un concetto efficace per descrivere l’intensità che la conversazione può raggiungere, quando si allarga alle cose del mondo: *intra-action*, per dire dell’intreccio di modificazioni reciproche tra i *commensals* (Geddes), tra i *companions* (dal latino *cum panis*; Haraway, 2008, p. 17), e delle forme di “attraction, merger, fusion, incorporation, co-habitation, recombination” che ne derivano (Margulis e Sagan cit. ivi, p. 31). Le identità si trasformano, *becoming with* (Haraway), *co-evolving* (Geddes), *working together* (Stengers) nelle dinamiche di *intra-action* che caratterizzano i processi interattivi, in “una concezione forte dell’interattività” che vada oltre la democrazia deliberativa (Crosta, 2010, p. 28).

Benhabib aveva già sottolineato la dialettica tra espansione del riconoscimento dei diritti e trasformazione delle identità: “si assume che l’individuo titolare di diritti possieda una qualche forma di identità stabile che preesiste al riconoscimento dei diritti stessi, ma ciò che spesso si trascura è che l’esercizio dei diritti e l’agency possono a loro volta trasformare questa identità” (Benhabib, 2006a, p. 135). In una concezione allargata delle forme di agency questa dialettica si estende a tutte le cose del mondo.

8. Material agency: sentieri, asini, ingegneri

L'idea che le cose abbiano una forma di agency si è sviluppata in discipline che hanno a che fare con i materiali, gli oggetti, gli artefatti, in particolare nell'antropologia, nell'archeologia, nella geografia (e mi piacerebbe si estendesse a una visione del planning che superi il dualismo procedurale/sostantivo e ritrovi un legame efficace con i cambiamenti materiali del territorio)³. In alcune aree della geografia si sta verificando un processo di *re-materialization* degli studi, di ri-esplorazione dell'intreccio tra geosfera e biosfera. Bakker e Bridge (2006) richiamano l'attenzione sulla materialità dei processi biofisici e Whatmore, polemizzando con la concezione antropocentrica del paesaggio di Cosgrove, scrive: "this return to the livingness of the world shifts the register of materiality from the indifferent stuff of a world 'out there', articulated through notion of 'land', 'nature' or 'environment', to the intimate fabric of corporeality that includes and redistributes the 'in here' of human being". Il paesaggio si formerebbe, quindi, in un processo di co-fabrication, nel quale gli umani interagiscono con any other socio-material assemblage" (Whatmore, 2006, p. 602).

In un volume intitolato *Material agency*, curato da Knappett e Malafouris, il tema della capacità delle 'cose' (oggetti, materiali, artefatti) di influenzare la storia del mondo viene indagato nei suoi aspetti teorici e applicativi, in una discussione che coinvolge geografi, storici

dell'arte, archeologi, antropologi. Non ho qui la possibilità di entrare in dettaglio sui temi affrontati nel libro e in una letteratura alla quale devo rinviare (Knappett, Malafouris, 2008; Malafouris, Renfrew, 2010; Ingold, 2007).

Mi sia consentito invece di ricordare la storia raccolta da un antropologo in un paese della Sardegna sulla quale anni fa avevo costruito alcuni principi di "urbanistica ben temperata": "All'inizio degli anni Sessanta un ingegnere, che nelle campagne di Bitti studiava un percorso stradale [...], sorpreso dalla razionalità di un sentiero già esistente, chiese ai suoi accompagnatori bittesi chi lo avesse tracciato. La risposta fu: gli asini. L'ingegnere, che veniva dalle città, la interpreta come un tentativo di provocazione e provoca a sua volta: e in mancanza degli asini chi tracciava le vostre strade? - In mancanza di asini, si chiamano gli ingegneri -, risposero gli accompagnatori" (M. Pira cit. in Paba, 1998, p. 119).

Avevo interpretato la storia in un modo che mi sembra ancora attuale e tuttavia insufficiente. Sottolineavo allora, con riferimento alla logica dell'asino contrastata da Le Corbusier, la necessità di un metodo di pianificazione in grado di conservare una sorta di morphological feeling (la definizione è di Alexander), come capacità di interpretare i suggerimenti presenti nella forma del territorio - e viene in mente la fotografia di Patrick Geddes che costruisce un progetto per Gerusalemme studiando il paesaggio sul dorso di un mulo.

Oggi quel racconto può essere reinterpretato in senso quasi letterale come allusione a una forma plurale di agency interattiva e co-evolutiva nella quale abitanti e ingegneri, sentieri e asini, comunità e territorio, attraverso modalità di intra-action, di implicazione tra umani e non umani nella vita ordinaria – “when the us and the it slipslide into each other” (Bennett, 2004, p. 349) –, collaborano alla trasformazione del territorio.

È proprio con la resistenza degli asini e dei sentieri che desidero concludere queste note, ritornando alla dialettica malleability/obduracy evocata da Beauregard nel suo paper, riferendosi agli studi di Hommels sul rapporto tra tecnologie e città (Hommels, 2005). Hommels richiama l'attenzione sul fatto che il territorio non è infinitamente malleabile e trasformabile. Le ‘cose’ esistenti esercitano un'ostinata resistenza al cambiamento, una obduracy appunto, condizionando i nostri progetti. Hommels si chiede come sia possibile superare questa resistenza e rendere le ‘cose’ più flessibili, perché noi possiamo imprimere liberamente la nostra impronta sul territorio. Io la penso diversamente. Credo che, nelle relazioni sociali e nei rapporti tra uomo e ambiente, le forme materiali di resistenza, resilience, obduracy, possano essere considerate (anche) come opportunità (nella libertà e responsabilità dei giochi umani di interpretazione del mondo), non solo come costrizione od ostacolo.

La mia idea è che il riconoscimento di nuovi

orizzonti di agency, l'ampliamento della ‘conversazione morale’ oltre il perimetro degli esseri umani, il superamento del dualismo antropocentrismo/ecocentrismo, l'estensione agli attori non umani (animali e biotopi, beni comuni e heritage, culture locali e reti) del diritto di essere trattati come fini, richiedano una concezione allargata della democrazia deliberativa e della pianificazione interattiva, al di là dei metodi generalmente utilizzati nel governo del territorio.

Note

¹ Le misure messe in atto sono di tre tipi: il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, “forse persino un po’ di amicizia”, per ottenere prestazioni regolari ed efficienti; la repressione e la riduzione delle possibilità di movimento (dal taglio dei tendini a quello delle ali o delle corna, per esempio) fino alla punizione finale per i più riottosi; l'espulsione degli animali dal mercato del lavoro e la loro sostituzione con le macchine: “proletarian horses, oxen, mules, and donkeys were being replaced by steam, electric, and combustible-powered engines” (Hribal, 2007, pp. 103-4).

Bibliografia

² Il mio punto di vista non è tuttavia animalista o eco-centrico; sono d'accordo con Teubner quando scrive: "Mother Gaia Autopoiesis dwelling in the deep ecology is not very attractive to serious theorists" (Teubner, 2006, p. 498). Credo invece nella necessità di superare o di non farsi ingabbiare dai dualismi organico/inorganico, umano/non umano, natura/cultura, corpo/mente, antropocentrismo/ecocentrismo.

³ I materiali che entrano nel gioco della progettazione interattiva non sono solo oggetti (pietre, metalli, alberi, case, negozi, strade), ma anche insiemi di oggetti: trame, reti, tracce, orditure, sedimenti, connessioni, allineamenti, forme, grane, tessuti, morfologie, patterns (Alfasi, Portugali, 2007; Batty, Marshall, 2009). E continuo a pensare che il classico libro di Alexander sui patterns dovrebbe essere il primo manuale da mettere nelle mani degli studenti di architettura e pianificazione, per ancorarli subito alla materialità degli insediamenti e del territorio.

Alfasi N., Portugali J. (2007), *Planning rules for a self-planned city*, «Planning Theory», 6, pp. 164-82.

Baharier H. (2008), *Il tacchino pensante. Saggio narrativo*, Garzanti, Milano.

Bakker K., Bridge G. (2006), *Material worlds? Resource geographies and the "Matter of nature"*, «Progress in Human Geography», 30, 1, pp. 5-27.

Batty M., Marshall S. (2009), *The evolution of cities: Geddes, Abercrombie and the new physicalism*, «Town Planning Review», 80, 6, pp. 551-74.

Beauregard R. (2010), *Planning with things*, 24th aesop annual conference, Helsinki, 7-10 July.

Benhabib S. (2006a), *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano.

Id. (2006b), *Cittadini globali*, Laterza, Roma-Bari.

Bennett J. (2004), *The force of things: steps toward an ecology of matter*, «Political Theory», 32, 3, pp. 347-72.

Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari.

Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio è "l'uso che se ne fa"*, Angeli, Milano.

Geddes P. (1878-79), *Observations on the physiology and histology of Convoluta Schultzei*, «Proceedings of the Royal Society of London», 28, pp. 449-57.

Id. (1879-80), *On the coalescence of amoeboid cells into plasmodia, and on the so-called coagulation of invertebrate fluids*, in «Proceedings of the Royal Society of London», 30, pp. 252-5.

Id. (1911), *Chapters in modern botany*, John Murray, London.

Id. (1920), *The life and work of Sir Jagadis C. Bose*, Longmans, London.

Geddes P., Thomson J. A. (1897), *The evolution of sex*, Walter Scott, London.

Gould G. (1988), *L'ala del turbine intelligente. Scritti sulla musica*, Adelphi, Milano.

- Hafner K. (2008), *Glenn Gould e la ricerca del pianoforte perfetto*, Einaudi, Torino.
- Haraway D. J. (2008), *When species meet*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Hommels A. (2005), *Studying obduracy in the city: toward a productive fusion between technology studies and urban studies*, «Science, Technology & Human Values», 30, 3, pp. 323-51.
- Hribal J. C. (2003), *Animals are part of the working class: a challenge to labor industry*, «Labor History», 44, 4, pp. 435-54.
- Id. (2007), *Animals, agency, and class: writing the history of animals from below*, «Human Ecology Review», 14, 1, pp. 101-12.
- Hyde W. W. (1916), *The prosecution and punishment of animals and lifeless things in the middle ages and modern times*, «University of Pennsylvania Law Review and American Law Register», 64, 7, pp. 696-730.
- Ingold T. (2007), *Materials against materiality*, «Archaeological Dialogues», 14, 1, pp. 1-16.
- Knappett C., Malafouris L. (eds.) (2008), *Material agency: towards a non-anthropocentric approach*, Springer, New York.
- Latour B. (2000), *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Raffaello Cortina, Milano.
- Id. (2005), *Reassembling the social: an introduction to actor-network-theory*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Malafouris L., Renfrew C. (eds.) (2010), *The cognitive life of things: recasting the boundaries of the mind*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marshall S. (2007), *Urbanism in evolution*, in www.rudin.net/node/18165.
- Id. (2009), *From darwinism to planning – Through Geddes and Back*, «Town & Country Planning», pp. 462-4.
- Mehmood A. (2010), *On the history and potentials of evolutionary metaphors in urban planning*, «Planning Theory», 9, 1, pp. 63-87.
- Paba G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Angeli, Milano.
- Id. (2009), *Bambini, donne, migranti e altri animali*, «Il Barrito del Mammuto», 2, 3, pp. 1-6.
- Id. (2010a), *Corpi urbani. Interazioni, differenze, politiche*, Angeli, Milano.
- Id. (2010b), *Radici. Alle origini della pianificazione interattiva*, «Contesti. Città, territori, progetti», 1, pp. 19-30.
- Pasqualotto G. (2003), *East & West. Identità e dialogo interculturale*, Marsilio, Venezia.
- Perrone C. (2010), *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, Angeli, Milano.
- Rattalino P. (2006), *Glenn Gould. Il bagatto*, Zecchini Editore, Varese.
- Renwick C. (2009), *The practice of spencerian science: Patrick Geddes' biosocial program, 1876-1889*, «Isis», 100, pp. 36-57.
- Scott J. C. (1985), *Weapons of the weak: the everyday forms of peasant resistance*, Yale University Press, New Haven.
- Sōetsu Y. (1997), *Un'arte senza nome. La visione buddista della bellezza*, Servitium, Troina.
- Teubner G. (2006), *Rights of non-humans? Electronic agents and animals as new actors in politics and law*, «Journal of Law & Society», 33, pp. 497-521.
- Whatmore S. (2006), *Materialist returns: practising cultural geography in and for a more-than-human world*, «Cultural Geographies», 13, pp. 600-9.

